

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

CD
IX
42

6426

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6426

MILANO

L'Alchimista

95234

COMEDIA

DI

M. BERNARDINO

Lombardi Comico Con-

fidente.

NOVAMENTE

Ristampata.



IN VENETIA, MDCII.

Appresso Lucio Spineda.

2

AL MOLTO
ILLVSTRE SIG.
IL SIG. GIULIO
PALLAVICINO.



LO composi (molto
Illustre Signore)
la presente Co-
media, perche
ella si lasciasse
veder solamen-
te sù per le nostre Scene, conoscen-
d'io molto maggiore questa ma-
niera di poema delle mie forze. ma
essendomi accaduto di farla vede-
re à molti nobili ingegni, co' quali
tengo seruità, son stato consiglia-
to di lasciarla comparire altrimen-
ti di quello, ch'io m'hauea propo-
sto, volend'essi, ch'io l'haueffi per
tale, ch'ella non douesse vergo-
gnarsi di comparire nel teatro del
mondo. Hora temend'io di non ca-

der

der loro in opinione, che io poco rimassi il giudicio loro, hò voluto alla fine, che appresso me vaglia più il loro, che'l mio parere; tanto più che mi è souenuto, che, se io non acquisterò lode per la bontà del poema, almeno verrò al mondo in consideratione d'huomo, ch'ami anco studi migliori, che questi non sono, ne' quali tuttauia mi truouo. E perche è via hormai da ogn' vno calpestata, che gli scritti suoi manda nelle mani de gl'huomini, il mandar loro sotto la protectione di persona valeuole à difenderli da' malignanti. io che mi veggio hauer di ciò più de gli altri mistiere, come quelli che mi conoscono, ricercando, e mirando intorno à chi questa mia fauola potessi raccomandare, mi si è fatto innanzi sopra tutti V. S. molto Illustr. alla quale veggio altri in così fatta bisogna hauere non vanamente ricorso, sicuro che altri perdoni à me per non fare offesa à cotanto Protettore

3
tettore senza che non è à me nascosto, quanto sia io per acquistar di reputatione quando intendan gli huomini, che Cavaliere di tanto valore degni, la sua bontà, che le mie cose le sieno raccomandate. Resti dunque seruita V. S. molto Illustr. che tale la presente Comedia le sia, e degnila della sua cortese vista. conche senza più le bacio riuerentemente la mano.
Di Ferrara il 20. di Maggio. 1583.

Di V. S. molto Illustr.

Seruitore Humiliss.

Bernardino Lombardi
Com. Conf.

U

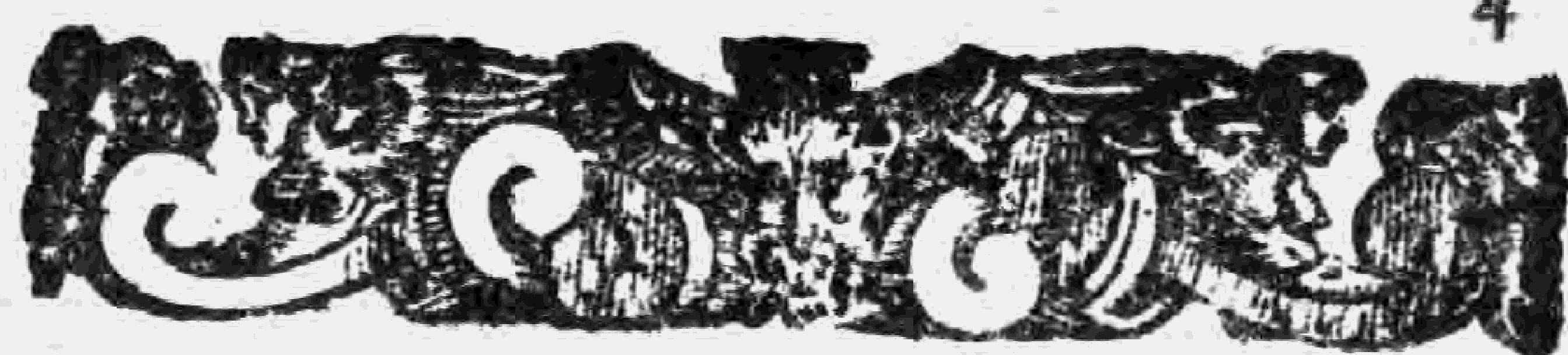
3

LE

LE PERSONE
della Comedia.



Momo Alchimista.
Vulpino seruo.
Madonna Lucretia vedoua.
Fiore serua.
Gratiano che si finge il Zanella ar-
chitetto.
Carlo giouine.
Perillo seruo.
Agnolina serua.
Lidia figliuola di Momo.
Zigantes soldato.
Nebbia parasito.
Guiglielmo hoste.
Angelica Cortigiana.
Nafissa vecchia.
Mario giouine.
Pocointesta seruo.
Furbo detto in Forca.
Mastro Gonnino pazzo.
Musici.



4
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Momo con vna Lanterna in mano, &
Vulpino suo seruo con due cestoni di
carbone, & vna boccia.

Mo.



N effetto, chi ha nego-
tij per le mani, co-
m'io, d'importanza,
bisogna, che la notte
penfi com'egli habbia
à trattare il giorno, & la mattina per
tempo sia disposto à porgli in assecu-
tione. Così à me interuiene, che sen-
za non ne sono che dopò l'hauer pen-
sato tutta notte alla mia boccia, tan-
to per tempo mi son leuato, accioche
Ma. Lucretia non s'auueggia di que-
sta mia professione d'alchimia, hauen-
do io tutte le sue entrate in gouer-
no. Ho portato questa lanterna, per-
che insieme con Vulpino, io vegga
se nella boccia, che nell'antiporto di
questa Casa antica hò sepelita, in fi-
mo per esser luogo non conuersato
dalle genti, si vedesse anchora segno

A T T O

di sublimatione. Oh tre, e quattro volte me felice se ciò fosse. Egli faria pure il raro secreto questo: ma è poi di maggiore importanza la promessa, che mi ha fatto il mio Filosofo di farmi trouar tesori, & di godere per arte di Negromantia l'Angelica, che sia, quasi ho detto maladetta l'hora, che a Turino la conobbi.

Vul. Chi ha denti guasti, macchie da cauare, scrofole, & doglie di mal francese da guarire. Hor vedi che di Cortegiano da Tinello son diuentato vn quartiglio di Ceretano, o per dirla piu propria vn strucciator di carbone, che venga il Cancaro a tutti gli alchimisti affumati, com'è il patrone: goffo ch'egli è vuol fare il filosofo, & non conosce l'oro dal piombo; ne sa che differenza sia tra la boccia, & l'orinale; ma s'io non veggo altra ruicita di questo suo stillare anderà tosto cantando, e sospirando, la falli la li lon, & non so se il lapis philosophorum, o la quinta essenza lo difenderanno da quanto chiede il palato, o da un capiatur p debitoribus suis: ma doue sarà egli andato questo stillatore da taratufoli, che disse uolere aspettarmi qui d'intorno?

Mo. Io mi risoluo di non mouer cosa alcuna senza il mio Parasio; ma parmi sen

tir

P R I M O. 5

tir ragionare qui uicino; uoglio smorzare il lume, che hormai non mi bisognerà più essendo già apparsa l'alba.

Vul. Oh la, è della strada; ui è per auentura alcuno, che mi sappia insegnar quello, che credendosi trasformare i metalli, & si uà tuttanua stillando il suo ceruello?

Mo. Senza romore: che gridi? che hai perduto? sei tu Vulpino oh la, oh la.

Vul. Oh ti dia la festa di Sinigaglia, che uiene a 22 Sete uoi patrone? nulla ui è di perduto; ho ben trouato quello, che non uorrei.

Mo. Che ti è accaduto di male? di su p'fio.

Vul. Non altro, se non che il uignaiuolo uedendomi altre uolte in mano di questi imbrogli berbotò di non so che di madonna, dicendo che nel far i conti si sentirebbe di questi lambiccamenti qualche cosa, che non ui piacerebbe.

Mo. Non dubitare, che il uignaiuolo cioè sopra a Madonna Lucretia perche gli porrò un freno alla lingua di qualche presente, che non gli sia discaro: hora andiamo a ritrouare l'amico, prima che il giorno più si rischiari.

Vul. Io del tutto lascierò la cura a uoi: ma perche io u'amo da seruitore amonole ch'io ui sono, non posso far ch'io

A 5 non

non dica, che a me non piace questa vostra vita così fastidiosa, vedendo, che vi sono più giorni da mangiare, che robba da stillare: & che amico è questo, che andate cercando? quello stillatore da oglio fritto forse? guardate pure, che non si scopra nemico della vostra vita, & amico del vostro oro: Chi vi assicura, che costui non sia un giuntatore; & che non habbia stracche quante berline sono in Italia; e la patrone, son ghiotto anch'io.

Mo. Ti ringrazio di tali auertimenti, & so che sono amoreuoli; ma non sai il guadagno, ch'io son per trarne; & se tu haueffi vedute l'esperienze, che ha fatte costui non caderesti in così sinistra opinione.

Vul. L'opinion mia sarebbe, che lasciate li minerali, & i materiali nel peso, colore, & natura loro; altrimenti, (vorrei che l'augurio mio riuscisse falso) temo che farete un giorno rider tutta Roma; cosa loduole, & honorata per voi faria lo spender denari a beneficio di Mario vostro.

Mo. Lascia il pensiero a me di Mario, il quale si può assai ben trattenere con la provisione, che ha dal Ambasciadore di Francia.

Vul. Pur li. Ditemi di gratia che ne guadagnate di tal fatica? se non perdimento di

di tempo, & di robba? logramento, & bruttura di panni? affumicatione se non d'altro della gola del viso, & delle mani? & continuo rompimento di vetri: Ditemi per vostra fe, quanti ne hauete veduti diuentar ricchi col seguir tale esercizio?

Mo. Eh Vulpino; vuoi la burla tu: mi pare un gran guadagno il far d'argento oro, & il cauare un oglio, che affissa, & tinge in Sole di 24. caratti: questi, questi sono cambij con utile inestimabile.

Vul. Per fin ad hora altro baratto non veggio, che di riposo in fatica, che di sapere in ignoranza, & che di bene in male: Aprite una volta gli occhi dell'intelletto, che all' hora vi accorgete della certa perdita, & dell'impossibile guadagno; & se ciò arriua all'orechie di Mad. Lucretia, credete pure, che lo hauerà non poco a male, & facil cosa sarà che le caschi in pensiero di voler riuederui i conti, si che pensate in qual pelago vi trouareste.

Mo. No la saperà nò; & poi, fatta che hauerò questa cauata d'oro: tutto quello che del suo hauerò, sarà in esser per sodisfarla. Che io fin al presente non habbia fatto guadagno, te lo confesso: ma non sai che prima si semina, & poi si raccoglie il frutto? Li conti

(quando pur gli volesse vedere) faranno da me trattenuti piu che sia possibile, & deui saper di piu che l'altro giorno discorsi seco di pigliarla per moglie, & dare Lidia mia figliuola à Carlo suo figliuolo.

Vul. Hauete già seminato il vostro, vediamo che innanzi il raccolto non tempesti, & che non si perdano le sementi, & la fatica: à fare i conti fuggite pur quanto potete di condurui, che ben sapete come le cose passano, quanto al parentado, chi non sa, che non ha del verisimile? aggiugendosi che gli alchimisti non piacciono alle Donne; sete forestiero, & pouero al presente; & se si sapesse per che cagione vi sete partito da Turino: che stimate ch'ella facesse, non haueate parente alcuno, se è vero come si narra, che sia morto vostro fratello schiauo in Turchia.

Mo. Vh vh vh tu m'accori con tal ricordanza, egli eralo splendore di casa Righini.

Vul. Ma come dite voi di volerui accasare con mad. Lucretia, se gettate tutto il tempo dietro a quella scopata, & falsatrice del suo nome Angelica? che à Milano la conobbi per Giannetta, à Pavia per Isabella, à Turino per Cinthia, & qui per Angelica? & à voi pare di non hauer parte indegna di esser rifiu-

rifutato, che, oltre l'alchimia, & la meretrice, sete anco giuocator per la vita; & è marauiglia di piu, che per la vostra disdetta (non dirò vitij) non siate stato trattato dal Principe come meritate.

Mo. Ohime ragiona piano; accioche non sij sentito perche guai à me, se qui fossero le mie sciagure manifeste.

Vul. Non temete che io le discopra, perche ho non manco cordoglio di quello, che habbate voi d'ogni vostro dispiacere; ben vi ricordo, che vi guardiate dalla cortigiana, che non vi dia il tracollo, tutta instabile & infedele, & à pieno informata di tutti gli affari passati in Turino, come quella ch'è stata maggior parte della ruina nostra & se non haueate quelle quattro pertiche di terreno, & quella casupola nella Mirca, & che Mad. Lucretia non vi hauesse riceuuto à suoi seruigi, non so come l'hauereste passata; & forse, che se non la volontà la necessità almeno vi conduceua ad esser cortigiano in vno hospitale, il che vi faria stato stimolo da rauerui de gli errori; & di seruire al vostro prencipe: Oh quanto era il meglio per voi il non fare il fratello con quello; Ilquale eri tenuto di riuerire; poi che gli arroganti sono

in poco spazio di tempo precipitati, come è accaduto a voi, che non è stata poca forte il condursi a Roma intiero, & non restare decapitato in Turino. Perdonateme se forse io parlo troppo liberamente spinto a ciò, non da altro che da vna fracerissima affettione, che del continuo v'ho portata.

Mo. Tu hai ragione, mas'io solo feci il fallo, ho ben anco fatta io solo la penitenza.

Vul. E Mario, & Lidia, & io non habbiamo patito nulla eh.

Mo. Horsù, da qualche banda haueremo aiuto: tu dammi hora coteste robbe; che voglio andare io solo dal Maestro; & preparati a darmi aiuto quanto puoi.

Vul. Andate pure, che io non mancherò del debito mio: In somma chi volesse il vero ritratto dell'ignoranza, in questa frenesia d'Alchimia, faccia dipingere il mio parrone, vero è che nel resto non solo Margutte; ma Trufaldino, e Brunello l'hauerebbono per fa seco: ma mi duole di Mario, & di Lidia, per le maniere loro indegni di tal Padre: voglio tornare in casa ad aspettar l'hora da visitare la mia bella Fiore.

S C E -

S C E N A II.

*Lucretia, Fiore, & Zanella architetto
finto, cioè Gratiano.*

Luc. **S** Pediscila, Fiore; accomoda nel cestello, che è sopra il tauolino della mia camera quel fascetto di scritture, che t'ho date, & vientene. M. Zanella; non occorre che io mi facci molto da lontano per dimostrare, che io vi hò per ricordeuole de' beneficij riceuti dalla bona memo. di M. Bonifatio, già mio Consorte; che sia in Cielo; & par diligente custode dell'honor mio; & affetionato verso Carlo mio fig. & in somma vi conosco finalmente assai desideroso d'ogni nostro bene; per le quai cose intendo di trattare alcuni miei affari importantissimi alla libera.

Zan. Auin disgrati della vostra opilation.

Fio. Ecomi da voi Mad. con le scritture.

Luc. Fermati, e taci. Hora parlando a voi. M. Zanella mio dico, che M. Momo non mi pare che nell'aministrare le mie entrate camini con quella lealtà ch'io sperauo onde mi son risoluta co'l vostro aiuto di riuederli i conti, perche accresce oltre modo il mio sospetto l'hauerlo veduto il vigna-
ruolo

A T T O

ruolo il suo seruitore con certe boc-
cie, & altri intrichi.

Zan. Signora Lucretia fa stes queda a no-
diria negotta pur, zoè, idest, à voi dir
al mie pamer.

Fio. Oh il gran sciocco.

Zan. Per quant al se pò comprender dalle
parol, la vostra intention è de descro-
uirme che fide tutta intenta de far i
cont con M. Momo à zò che sia anca
mi consapeuol dol fat.

Luc. Sì, & perche come amoreuole che
voi me sete ne pigliate anchora voi
qualche cura, secondo il bisogno.

Zan. Mad in bona fe si, ch'al vuoi far Sgno-
ra si, anz à v'hò piu volt volud dir,
ch'à tegni trop manzapan in ca.

Fior. Vh sciaguratone; & chi è più magna
pane indarno di te? che ti si secchi la
lingua.

Luc. Voi certo dite il vero. ma sapete quel-
lo che hò in animo di fare? di voi,
& del seruitore non parlo che poiche
si compiacque quella benedetta ani-
ma di mio marito, intento à pre-
miare la virtù vostra, consegnarui
la stanza & il vitto quì in casa, vi hò
in luogo di fratello; ma dirò del-
l'altra famiglia. Io hò per la persona
mia due donzelle; vn seruitore di
Carlo; vi è poi lo spenditore, il coc-
chiere, l'acquaiuolo, la cuciniera, &

M. Mo-

P R I M O.

M Momo co' I suo seruitore, i quali,
se bene nõ m'agiano in casa, so ben'io
quanto consumano dell'hauer mio.
Onde riueduti diligentemente i con-
ti, dirò a M. Momo, che mi sono ac-
corta, che l'entrate mie non compor-
tano, che per hora io faccia tante spe-
se souerchie, & che non voglio a pat-
to niuno dare occasione à Carlo di
dolerfi di me; & così l'hò licentiarò
dal mio seruitio. Il vostro seruitore
ancorche alquanto scempiotto potrà
nondimeno seruire a Carlo: Il coc-
chiere vorrò che non solo attenda al
l'officio suo, ma ancho allo spendere,
alla credenza, & all'andare col carret-
to a torre dell'acqua.

Fior. Vh poueretto, so che lo caricate io.

Luc. Tacci cianciera, quando non sei di-
mandata.

Fio. Mi muouo a compassione di lui, che se
lo vedeste come faccio io quasi ogni
mattina all'alba in camiscia streggiare
i caualli, & come vi si dimena, & vi
s'aggira intorno, sempre cātando, tan-
to che per la gran fatica ci suda, & si
sciuga poi il viso alla camiscia, ne ha-
ueresti cōpassione che quasi, quasi q-
sta mattina gli portai il mio grébiale
che hò dināzi, accioche si sciugasse; &
se gli vorrete dare tanti vffici, sarà be-
ne che per pietà io l'aiuti alla stalla.

Luc.

A T T O

Luc. Non sò chi mostri manco senno ò tu in dire tai cose, od io in ascoltarle; non voglio tuoi consigli, anzi ti comando che più di ciò non parli; che ben prouederò io, che non hauerai la pietà dinanzi, col far murare quel fenestrino: parti ch'ella s'ingegnasse di porre cassa sopra tauole, e panche sopra panche? sciaguratella, ti castigherò ben io.

Fio. So bene vn pertugio secreto io, che vedrò al suo dispetto, e forse.

Zan. Ah ah an sta ben Fiora.

Luc. Io poi terrò tutte le chiaui à cintola infino à quella della Dispensa, & della Cantina; ne reputo che sarà mia vergogna il far quello, che molte delle principali Gentildonne di Roma sono vse di fare. Hora mi farete voi compagnia infino à casa di mia sorella, che ben pa mi ragioneuole, che da così importante negotio non venga escluso M. Lelio mio cognato.

Zan. Oh oh Signora si l'è ben desfat.

S C E N A III.

Carlo, & Pirillo suo seruitore.

Car. **O**H misero me; non è più tempo, che io dia opera à gli studiij, alla Pittura, ne all'honorate conuersatione

P R I M O. 10

ni de gli amici, Pirillo mio, già diuenuto Discepolo di Amore, anzi suo seruo, e schiauo: egli solo mi guida, à lui solo mi conuiene rendere obediienza egli mi ha scolpita, & colorita di modo la mia bella Lidia in cera, o in legno, ne in pietra, ne in metallo; ma nel mio stesso cuore, che temo, che nõ possendo io celare questo mio cocente ardore; mia madre accortasi de gli andamenti non mi guasti il disegno: nondimeno confido assai nella sagacità, & amoreuolezza tua.

Pir. Tanto è l'huomo misero, quanto egli da se medesimo si reputa tale; siate pur ficuro, che quanto hauerò in me spirito, tanto sarà in me prontezza di prestarui l'aiuto, & la seruitù mia; ma di gratia ditemi vi prego il tutto minutamente intorno à tale inamoramento, che se bene come sapete me ne sono accorto nondimeno non son informato più che tanto del negotio; & l'infermo deue scoprire apunto senza lasciar niuna cosa da parte al Medico l'indisposition sua.

Car. Tu sai, che mia madre per esser vedoua, & assai facoltosa diede il maneggio di casa nostra à M. Momo Righini da Recanati, & per questo cominciò a praticare domesticamente con lei Lidia figliuola di M. Momo; della quale

A T T O

quale di sorte hammi acceso Amore. che tutto mi disfaccio, ne ella (s'è i segni si dee prestar fede) è discorde dal voler mio, come non solo per via di sguardi mi son accorto; ma anco dal non si esser punto sdegnata, che io di furto vna volta la baciassi, il che fù vn accrescimento dell'ardor mio, & era pur con speranza: ma la fortuna inuidiosa del bene, che mi si preparaua; pose sospetto nel padre di quel ch'era, si che esso vietò à Lidia il metter piedi in casa nostra: la qual cosa sarà in breue causa della mia morte, se non m'aiuti; (& presto) co'l tuo sagacissimo ingegno.

Pir. Lasciate l'affanno à Pirillo, che voglio fare ogn'opera di abboccarui con esso lei, ne credo sarà difficile, quando il padre non si troui in casa essendo Mario suo fratello nella seruitù occupato; che sapete. Mi souiene hor hora vna cosa, ad vtil vostro, & questa è, che Vulpino seruitor di Momo ama Fiore serua di Mad. per via del quale spero di aiutarui: & che sia vero, poi che ragionando siamo arriuati à casa sua anzi del vostro sole, state da parte, & vederete come bene io so, e voglio aiutarui: tich toch tich toch. Oh gran cosa niun risponde tich toch tich toch.

Vul.

P R I M O. II

Vul. Senti senti, che fracasso, oh sei tu Pirillo galante, ti poss'io giouare in cosa alcuna?

Pir. Desidero sapere come la fatte tutti di casa.

Vul. Il padrone forsse deue pensare al render conto à Mad. Lucretia nell'amination sua, Mario attende à seruire, Lidia a sospirare, la massara à cucinare quando vi è di che & io ad hauer mal tēpo; poi che io già me trouo, come se da disperato io haueffi da combattere, in camiscia con spada sola.

Pir. Ho inteso il tutto, & sij certo che doue io potrò giouarti mi vedrai prontissimo, ma hora voglio che ragionamo di cose allegre, per ch'io t'amo.

Vul. Ti ringratio, & ti assicuro che ne sei ricambiato, ma non so come fare à star'allegro, colpa del mio padrone.

Car. Come la guiderai Pirillo?

Pir. Io bene ti intendo: ma ti pare conuene uole, che vn giouine simile à te si habbia à dare in preda alla maninconia? che ti maca? non stai tu bene? non ha egli il modo il tuo patrone? & poi chi hà buoni amici come tu hai, non deue disperarsi.

Vul. Pirillo fratello io non sò tante historie. Il mio patrone a i segni par bene, che sia ricco, & pur vi è qualche dubbio ne casi suoi, & si potrebbe tosto,

tosto

A T T O

toſto vdir la certezza in caſa voſtra ;
io poiche ſono ſ. nza un quattrino, co
me poſſo ſperar d'hauer amici?

Car. Come ve lo giungerai? la coſa è dub-
bioſa .

Pir. E vero , ma non dubitare ; fa pur ne
tuoi biſogni proua di me , & uedrai,
ch'io ti riuſcirò meglio à pane , che à
farina ; & per ſegno ch'io t'amo, vo-
glio che tu mi compiaccia di uenire à
far meco collettione , & vedrai un
tratto la tua bella Fiorina .

Vul. Tu mi dai la vita : miglior noua non
mi poteua venire all'orecchie; andia-
mo, che io uengo.

Pir. Camina inanzi , che mi allaccio una
Scarpa. Sig. Carlo eccoui patrone del
campo, ſe non ſapete hora farui hono-
re, il biaſimo farà uoſtro.

Cur. Va pure, che ſei trincato; ma ecco la
ſerua uenir fuora ; non uenne mai è
di raro una bona fortuna, che non ne
ſeguiffe l'altra .

S C E N A IIII.

*Agnolina ſerua di Momo, Carlo, &
Lidia alla ſineſtra.*

Agn. **O** H pouera , & meſchina me, eſſer
ſola in Caſa à tanta diſgratia: od
Lidia pouerina; almeno trouaſſi qual-
che

P R I M O. 12

che perſona da bene, che ueniſſe à ſoc-
correrla , che uenga il crepacuore à
quel carbonaio di ſuo Padre , che la
prouede d'ogni diſagio .

Car. Ohimè che odo? che ui farà di nouo:
che hai Agnolina , che coſi ti ramari-
chi alla diſperata? dammi nuoua di Li-
dia mia dolciſſima.

Agn. Aſcoltate: la meſchina ſi è gittata ſo-
pra una caſſa , dopo l'eſſerſi un gran
pezzo aggirata per la camera, & pal-
lida, & ſmorta come una coſa inſenſa-
ta. altro da lei non s'ode in uoce à pe-
na intefa , che Carlo io per te moro.
Carlo io per te languiſco; Carlo dam-
mi ſoccorſo : & in ſomma non hà in
bocca altro che Carlo: uedete s'è ſta-
ta ſorte la mia trouandoui coſi qui in
ſtrada : Di gratia uenite à porgerle
qualche conforto, perche tempo ch'el-
la ſia grauida.

Car. Oh ſpietato mio core, come à nuoua
coſi fiera non ti ſpezzi? come anima
non mi abbandoni? ma tu che cianci
di grauida? che hò la giouine per ho-
neſtiſſima .

Agn. E che? non s'ingrauidano ſe non le
diſhoneſte? ſon pur honeſta anch'io,
& pure quello ingrauidare non mi
ſpiacera. Eh che ui uenga, ſete ſtato
uoi, & hora fate l'Indiano.

Car. Deh ti prego non mi porgere occaſio-
ne

A T T O

ne da ridere fra tanto mio cordoglio; voleffelo Amore, chi io fuffi pur degno di toccarle la mano, & di mirare il fuo gratiofo viſo.

Agn. Dico da ſenno io: che ben vi vidi l'altro giorno in caſa voſtra beuere nella ſua tazza il vino, che le era auuanzato, & le ſoſpiraffe ſubito vn ſoſpiro contra, ſo ben'io.

Car. Deh non mi tratenero con queſte ciancie, s'ingrauidano dunque le Donne col ſoſpirare, con gli ſguardi, & col riſiatarle nel lor viſo?

Agn. Signor ſi: vi par gran coſa? La buona memoria della mia patrona ſoleua dire, Vh pouerina me, come il mio Momo mi guarda, eccomi grauida. che ne dite hora? non credete dunque di hauerla ingrauidata con quel ſoſpiro?

Car. Hora ſi ch'io m'accorgo, che ſei ſempliciotta; fanmi vn poco di ſentinella, che io veggio mouere la gelofia.

Agn. Farò quanto volete.

Lid. Oh come è à gli occhi miei noioſa queſt'aria eſſendo io ſtata tanta rinchiuſa in preda del noioſo pensiero; ma non vegg'io la ſerua, Agnolina che fai tu coſti?

Agn. S. Carlo riſpondete voi, per che non ſò parlare à uſo di ſentinella.

Car. Taci taci, & guarda ſe viene alcuno.

Lid.

P R I M O. 13

Lid. Oh me felice non è quello, ch'io veggio il mio Carlo?

Agn. Oh buon Medico d'amore, vedi come l'hà già del tutto guarita: ſerbate qualche dramma di medicina ancho per me.

Car. Taci di gratia Ringratio Amore, il luogo, è voi, poiche di nuouo mi vien concesso, dopo l'aspro diuieto di contemplare la dolce, & amata viſta del voſtro ſereno aſpetto, da me tãto bramata. Anima mia non ſò ſe io debba prima dolermi del mal voſtro, ſecondo che Agnolina mi hã referto, o di voi, che me hauete ferito à morte, o pure dorrommi del mio medefimo male? queſto certo far non deggio, poiche ſi bella è la cagion del mio tormento;

Lid. Ahi crudele, ò di amore uole almeno; male ſi da fede alle parole, alle quali i fatti non corriſpondino, & come per me ſpaſimate. & come poſſo credere, che mi portate amore: ſe in tanti dì da che mi fu vietato il venire in caſa voſtra, non mai hauete cercato ſtrada di monſtrarmi? Ah Signor Carlo non dirò più mio; io, io ſon quella, che di cuore amo; & mi tengo eſſere l'ingannata, che troppo fui facile à credere & di baſſo valore eſſedo à troppo alta impſa aſpirai;

B

inf-

infinite trouarete più degne di me, ma che più; ne meco di gran lunga al par di me v'ami, niuna certo.

Car. Vera, & vnica sustentatrice di questa mia vita, per non dire che ingiustamente di me vi dolete; dico, che prima che io v'inganni, ò fanga in amarui nõ risplendera sopra la Terra il Sole; & vi giuro per Amore dal quale se non merita, almeno desiderata aita attendo, che prima, che la vostra serua mi facesse alcun motto, per voi rimirare cro in camino per venire à visitarui; & essendo fatto sicuro, che solo Vulpino era in casa, che ne poteua disturbare con bel modo hò fatto che da Pirillo sia condotto fuor di casa, dell'esser'io stato alcuni giorni, senza far grande istanza di vederui non è stata altra causa, che desiderio di annullare il cõcepto sospetto di vostro padre: Ahime che essendo collocato in voi il mio primo amore non ne speraua cambio tale.

Lid. Se il vostro amore è il primo verso di me, il mio non è il secondo verso di voi, & haueuo stabilito di continuarlo sempre, se non per altro almeno pserua: ma il sentir dire ogni giorno in casa vostra; Doue è Carlo? dou'è stato Carlo? Carlo è in casa d'Angelica; ne d'altro che di lei parla, e di lei

lei muore, mi hà quasi leuata ogni speranza; ne doueui così trattare chi tanto vi ama.

Car. Troppo grande ingiuria, (luce de gli occhi miei, non pensando il vero) fate all'amor che io vi porto così sincero: io già non nego, che Angelica nõ mostri d'amarmi & che più per creanza che per voglia che io habbia de fatti suoi, io non mostri il simile: Voi, voi sete quella, che veramente amo; voi mi potete guidar come più vi aggrada con vn sol cenno dei bei vostri occhi. Deh non stimate, ch'io di voi prenda giuoco: ma fatene (ahi troppo incredula) per chiarirne proua, che all'hora vi accorgete del mio, verso di voi, ardentissimo affetto, & s'io sia variabile, ò inconstante.

Lid. Horsù M. Carlo mio dolcissimo perdonatemi, se con l'hauer dato ricetto à falsa credenza, vi hauessi offeso; poi ch'è ciò causato dal souerchio amore, ma volendomi voi dar segno di vero amante, vedete con vostra madre, e con mio padre, che si concluda quello in fatti, che con parole più volte hanno trattato, che à voi per essere huomo si conuiene più che a me, & così fuor di sospetto in estrema contentezza viueremo.

Car. Faro quanto m'imponete, anima mia,

A T T O

& , poiche certificata sete dall'amor mio, ritirateui dentro accioche non fussimo da alcuno de nostri sopraggiunti, ch'io sono per vsare ogni diligenza, & adoprate ogni mio sforzo, affine che mia Madre se ne contenti.

Lid. Andate in buon'hora; ne vi si scordino le vostre promesse, & l'amor mio.

Agn. Entrate Sig. Lidiá, che veggo venire non sò chi, & voi M. Carlo ricordateui della medicina.

Car. Taci pure, che non le mancherò.

S C E N A V.

Zigante vestito di sacco, & Nebbia parafito con vna valigia in spalla, & Gulielmo hoste.

Zig. **A** GLI abiti non si conosce il cuore, & il valore de gli huomini: dite vn par mio poltrone? vestito da furfante al padre dell'armi? al maestro della bravura? al Re de gli ammazzatori? cosi si dice an? ma come io sarò riuestito in altro habito li voglio cauare il cuore con queste mani, che chi fa professione, com'io dell'armi non gli è lecito supportar tal carico.

Neb,

P R I M O. 15

Neb. Grã carico è il mio. & già che io son tanto indebolito dalla fame, colpa di questo peso che io mi mangiarei per disperatione vna lonza di vitello, vn gallo d'India, quattro caponi con dieci starne per antipasto, & questo sarebbe al pouero Nebbia vn bello scaricare le spalle, & vn dolce empire la pancia.

Zig. Tu hai dell'affamato; ho altro in capo al presente, che voglia di mágiare io.

Neb. Et io, se ben ho altro in spalla, nõ ho però altra voglia in capo, che di mangiare, hor toglietemi questo peso da dosso.

Zig. Tu hai ragione, posà qui in terra.

Neb. Ringratiata sia Ma. Gallina de Grassi, leuatiui ancor voi quell'habito, che pareremo poi due huomini da ben, & in cotal guisa inganneremo il mondo che dite voi hora? che cosa vi è intrauenuto, si hanno à menare le gambe, ò pure i denti?

Zig. Mentre mi rasettauo quest'habito posticio mi adimandarono molti come passauano le cose della Peste in Sicilia, & mentre voleuo loro rispondere sentij non molto lungi vn altro, & batta; no no, non lo posso digerire: poltrone à me'ah? al mouer dei piedi fo tremare la terra, col girar de gl'occhi oscurare il Sole; e

B 3 con

con lo strepito della mia voce accrescer terrore all'inferno: & con quelle mani domatrici de Moltri leuare di mano a Gioue il folgore: se tu fossi il gran Diauolo ti torrei lo scetro, ti pelarei la barba, ti priuarei del Regno; per diuentar Re dell'Inferno, e tu Nebbia faresti Caronte.

Neb. Se vi si mangia patrone farei ancho Farfarello e Belzebu quando bisognasse; ma se non, vi lassio la barca, & i remi.

Zig. Se bene egli non è par mio, non voglio sdegnarmi d'insanguinar queste mie mani nel suo sangue, voglio fenderlo fino alle piante de piedi.

Neb. Eh non di gratia, che mi fareste perder l'appetito: temo che mi farete stomacare, se veggio le ferite horrende, che voi date.

Zig. Che stomacare? che paura? che appetito? Pazzo, che sei, se tu mi vedessi cō vna spada in mano, lasciaresti ogni gran tauola apparecchiata.

Neb. Se ve la vedessi nel cuore non che in mano non lascierei di masticare, e d'ingiottire, i bocconi: nò nò, non voglio vedere ferite io, cancaro à Marte: vna pure il primo Poema di Virgilio.

Zig. Il vedermi far questione è vno spettacolo incredibilmente piaceuole, che
in

in vn tempo si conosce vn'animoso ferire, vn giudizioso schiuare, vn forte battere, vn ghiotto fingere, vn ficuro parare, vno scarso colpeggiare, vn scander netto, vn entrar breue, hor di tempo, hor di contra tempo; hor di botta, hor di risposta, con vn pafeggio superbo: hor fermo in prima, hor di piè dritto in seconda, ho, basso in terza, hor di piè manco in quarta; hor in porta di ferro, hora in falcone, quando curuo; quando granchiato, quando con le narici gonfie, con fuoco à gli occhi, & rabbia a i denti; & quando con riso, & ciera gioiuale, onde non ti stomacherei: ma ti farei venir voglia di essere ferito per poter gloriarti di tal ventura.

Neb. Nò nò; manco gloria, & più mangiare; quanto, alle ferite ve ne faccio vna donatione ampla in forma camera.

Zig. Horsù entra qui nell'Hosteria, & fa porre all'ordine vna camera, & da fare vn poco di collettione, ch'io voglio trouar costui prima che io m'agi.

Neb. Deh andiamo prima à mangiare, che non è bene trouare il suo nimico à digiuno: perche vn corpo ben satollo è più gagliardo, e non conosce paura; vna corazza di vin corso resiste ad ogni gran stoccata.

Zig. L'honor mio non comporta che io mangi in questo giorno altro che della carne di chi mi ha offeso, ne beua altro che del suo sangue.

Neb. Ne il mio appetito vuole ch'io mangia altro, che robba cotta a lessò, & a rosto, & beua buona lacrima, & buõ greco di Somma, & poi crederò per ragion di duello essere sù l'honor mio.

Zig. Non tanto mangiare parasito affamato, che per vita del mio Re, se tu tro ui costui, & non l'amazzi per amor mio, ti cauero i denti.

Neb. Oh hermanos pesa gli offi, e mangia la carne; che mi farai pur parlare alla forestiera, non so tante parole io, lasciami pure stare i miei denti, che mi daretti nel meglio di bottega: cauami piu tosto tutti due gli occhi, che vn dente solo, perche sai bene, ch'io son migliore per diuorare i morti, che per amazzare i viui; perche quelli mi mantengono in vita, & questi mi potriano dar la morte, & se sete cosi brauo, perche non andate ad amazzarlo voi, e io andarò a desinar per amor vostro?

Zig. Son brauo, & lo sà l'Asia, l'Africa, & l'Europa & lasciarò tale fama di me, che farò tremare il mondo tutto.

Neb. Non lascierò già io la fame, che l'ho
fitta

fitta nelle budella à liuello perpetuo: dite, s'egli è pur vero, che sete huomo di cuore, & non tutto polmone, come mostraste l'altro hieri facendo question cõ quel vecchio zoppo & senza vn occhio, perche cosi vi ritirasti?

Zig. Lo faceuo per dar maggior botta nel crescere innanzi.

Neb. Anco i montoni sono di questa natura: ma non vorei piu ciancie, finian la hormai, che sapete bene che mi son partito di Spagna per fugire quella vita camaleontesca, che venghi loro l'appetito, ch'io mi trouo. non mangiano altro, che rauanelli, & si pascono di vna linda postura; & come li dai d'vn befo las manos de vuestra merzed per lo capo, sono pacciuti per tre giorni: voglio mangiare io; perche m'hauete promesso di spesarmi da par mio; & sarà bene che non mi vi accottiate, che non vi mangiassi vna spalla & così farei brauo, & mangiatore à vn tratto.

Zig. Ahah ah, che ti terrei à scuola di scherma nella pancia: ma ascolta questa proua, ch'io feci l'anno del settanta in Barcellona che ad ogni modo, quando hò collera mi pasco di quella, ne mi vien fame.

B 5 Neb.

Neb. Non voglio tante Barzellone ne Si-
uiglie.

Gug. De turè bien vos oreglie
San santrè gren merauiglie
De vn noble mitiè d que io sui

Zig. Oh buon compagno odi:

Gug. Imeneliè antr sta Tor
A fandr bù boi, e chiufer mon foy
Pur cuir mà pti patè

Neb. Oh musica da boccali.

Gug. Peti patè i Tartelete.
Boir bon vin antre fogliete
Se la via dum compagnon
Metre gian acutre bien votru cas,
dan la cucina metè de dan for tu se-
grò pattè, se sacchi può la fracasse?
e a rotti se pingion e se polè, che gie
voi isi de setrangie bone vie messur
voleuù lugge isi alla vterlerie
della cloccia, che vu fare for bien
tratè.

Neb. Eccomi ben condotto, se'l mio pa-
trone parlasse nella sua lingua potrei
dire di essere con un mezzo Turco,
& tre quarti di Marano. Vogliamo al-
loggiar teco, o M. l'oste se vi è da me-
nare il dente.

Zig. Io non parlo alla spagnola, per mo-
strare appresso la mia braura anco il
sapere, di molte lingue, ma hora ra-
gionatu.

Gug. Vin vui tustà tustà che ve follè ve ba-
glierè

glierè de bon cuor, bona tabla bon
ciambre, bon lit.

Neb. Non mi curo di letti io: mangiare,
mangiare così con la bocca, che io mi
adormento a tauola senza letto: O
nemico del buon vino m'intenderai,
se in lingua Italiana te adimanderò
della robba mangiatira? perche sare-
mo sette à tauola, il mio padrone per
meza bocca. & io per lo resto.

Gug. Ian tan tustà, che vudit, lassè che gie
porta la malla à vostra ciambra; vu-
leuu man giè a tabla d'otte, o cont,
che ditu mongalan?

Neb. Sì si non t'intendo io, porta pur là, &
fa che la cucina sia fornita, & uoi pa-
drone; poiche veggo, che hauete ri-
nontiato l'armi al tempio della Pa-
ce, lasciate fare à me, che come ha-
uerò piena la pancia, son p fare ogni
gran proua della mia uita, & se al-
l'hora io trouassi quello Astrologo,
che uì disse ingiuria, sarebbe facil co-
sa, che io mi rompeffi il collo, per che
so ben'io la mia natura; quando io
veggo la tauola apparecchiata fò vn
gran menar di mani: però andiamo in
tanto à mangiare.

Zig. Vò andare à prouarmi vn colpo da fen-
derlo a trauerso in vn tratto.

Neb. Et io vò far proua se māgiando si può
crepar per trauerso. Oh se mi vedrete

A T T O

con vn capone in mano ; hauerete il bel piacere; me ne vo risoluto senza finta con vn fendente, & lo parto dall'ala per in fino alla coscia, inghiottitola comincio in seconda coi piedi gionti a tirarli vno rouerso tondo, & vengo alle prese con vna risoluta entrata e li do de i denti adosso, tal che passandoli con la man dritta il collo mi parto di posta d'appetito, & lo conduco in questo forno, & cosi in due colpi li dò morte & sepoltura; oh che soaue odor che esce dell'hosteria: non posso più stare mi vien manco il cuore, mi raccomando patrone a rivederci in cucina.

Zig. Va che tu hai ragione, voglio entrare anch'io a pormi all'ordine.



AT-

A T T O 19

S E C O N D O

S C E N A P R I M A.

Gratiano sotto nome del Zanella solo.

Gra.



Vand la imperfection dei huomini prluminad, è in bona ueneranza appres ai nuostri principij, com à son ità ego

zue mi, as può ben chiamar l'hom fortunad se da i remuli-i concurent an ie pur tad indiuia, che uoia mo dir? a blogna prsona da despet, perchal dis al pruerbi, ch'un hom ual cent, e cent fan cinque uintine; ma tornand alla confusion, a digh come dcapitand qui a Roma a me son fat chiamar Zanella de Cremmona, & si son Gratian furbeson da Franco-lin: le ben mo al uerr channo l'hò fatt'per mal ngun: ma per subi de non esser mess prson, pr i debit; a son mo qui, & sto ben, e san no fus un poc inarmura d qia signora Anzielca a staree da caualar per che l'hom che'd carn, no ne de lego, pur am gouerna-

ro

A T T O

rò da hom sauo, ed bona costellation
Oh mo ti è qui Fiora massara d'la
to patrona.

S C E N A I I.

Fiora, & Gratiano.

Fior. **M**I marauigliauo, che non vi ha-
ueffi à scontrare, vñ pouerina
me, mi fate con corette vostre scioc-
cherie mouerla doglia di corpo. haue
te pur poco la mia gratia.

Gra. Oh à b'sogna effer vn poc più mulsi-
na tie vna mattazola, vet Fiora.

Fior. Hauete vn certo linguaggio, che non
v'intenderebbe l'Almanacco, e dite
certe ciabaldonate, che s'impegnarie
no meglio d'vn giulio.

Gra. Che sauid vu altre don, sa sid tutt
femme à vuid dar cunsei in tutt' lar-
scientie nō nohoia truuad mi sol zue
senza cumpagnia d'mia vpilation vn
sachet, vn inuination naturinal apru-
uand, che l'acqua dal Teuer è tutta
humida, e frigina, e à n'hò à rdur tri-
pie su à mont Cauai tutta per forza
d'organ, cun quele rod, che fan mas-
nar i meloni.

Fior. Horsu fate pur ciò che volete cō que-
sto fiume, che non farete cosa buona;
ma se non fusse la patrona, che vi soc-
corre,

S E C O N D O. 20

corre, & se non haueste qui in casa
la stanza perpetua, dubito che vi mo-
rereste di fame; ma lasciamo andare
le vostre pazzie; Madonna m'ha im-
posto, ch'io vi dica, (vñ meschina me
che quasi m'era uscito di mente) che
fra vn quarto d'hora andiamo à ricō-
durla à casa, voi potrete ir da voi, &
io passerò per lo vicolo, & entraro
poi da lei per la porta di dietro.

Gra. Qsi farò: mo in qst mez mandam qui
da mi al seruitor che sta cun mi. A
uoi mandar al mia cuntrat alla s'igno-
ra Anzielica che le fat per man d'vn
bon d'pinzidor.

S C E N A I I I.

Pocintesta, & Gratiano.

Poc. **C**He cosa vorrà il suo seruitor dal
mio patrone così allo scuro, che
non ne habbiamo anchora tredici del
Mese? & sono decinoue miglia so-
nate in torre di Nona, & non ho fini-
to ancho il primo sonno, & la patro-
na della sua serua mi manda, per ch'
io parli col' mio padrone: ma eccolo
a fede mia, e non burlo già, che vole-
te voi da me?

Gra. Desedet zucca senza sal, tu duorme
an valéthom, Oh quād qtu no dorm
l'è

l'è pur vizilant as pò ben dir che essendo con mi, ch'al sia insiem du huomn d'la caplina lu in te la tutia, e mi in quel ch se fa. Dim Pocintesta, che cosa vol similitudinar quel che t'hà in quel Alcest?

Poc. Mad. s'io vo dal patrone, volete ch'io mi leui di questo letto, o pure ho d'andarui cosi ignudo: hor su apritimi la porta, e fatemi lume, che glie vn giorno di notte, che par di mezzo Agosto. o bel solaio alla sala del mio patrone; oh patrona dite al messere, che non voglio leuarmi.

Gra. A son masculin, e no famulin, & ti nonie in casa, ne in tal lett es t'auuri i occhi t vedrà se ti no frà orb, dim vn poc, mat purta qle rob, cha t'hò scritt in quella plizza.

Poc. Eccoci il giorno, ma chi mi ha portato qui senza mia licenza, & m'ha riuertito, che paio vn huomo di legno? patrona son qui; perche M. & il mio messere con Pocintesta mandorono la casa del seraitore in villa per portare in un cesto le corna del bufolo caprino, che voi sete, suo amico.

Gra. Tu fa dir al to concet, zuè la tua upilation, tu vuo dir Mad. la qual parlàd cun mi vuol unfrir l'infurnad parol, che te ne par, nonella qsi?

Poc. Signor si, eccomi viuo da douero; e
s'io

s'io muoro mai più, che possiate essere castrato; mi pareua hora dormendo, che haueuate perduto il ceruello, & che il mio per cercarlo era restato pegno per la vettura del cauallo alla Storta.

Gra. Non tant derimonie, at domand le robe no al ceruel.

Poc. Oui dirò. il messo, che mi fu portato dalla lettera, dicea cosi. Per un presente ti lauerai il uiso, come uoglio, che tu pigli con tre pesci in porto, e un passo in mezo il Teuere co'l disegno d'vna tetta uecchia, & che tu metta una buona cura alle cose del fiamingo, accio resti sano, & tenghi l'acqua, & ch'io venissi col subito per una coffa ch'importa. si che intendete il presente. la lettera non me la diede; il uiso me lo lauai; i tre pesci eccolli, il passo in mezo il Teuere lo farò, se uoi pagate la spesa del ritorno; il disegno della tetta uecchia non se ne troua; il Fiamingo, perche non è stitico, non uolse la cura; ne li diedi l'acqua, perche li piaceua più il Vino: il subbio eccolo. che ue ne pare? no son'io lesto? & se non mi credete ecco la lettera.

Gra. Ti n'fa liezer, lascia far à mi, da q che te m'hà frui in ti garit; la dis qsi ascolta qst è al suzett, al tintor della lettera,

ra, pr la patent t'haurà auis, com' a
 vuoi, ch' t'pij al cumtrapes, e vn cum-
 pas mezan, cum al dsegn d'ceuetta,
 vecchia, & met bona cura alle cos dal
 fiameng azzò che le tiengan ben l'a-
 qua ferma, - subì pr vna cosa dè por-
 ca: mo fat qui, va in tal mia studi, e
 tuà al mia cumtrafat dpint int l'voli
 dal natural, e puortal alla signora An-
 gzielica da mia parte, e dij cha vuoi
 parlar cum lià stà sira sacchettamen-
 te, chin dit? t'bastard l'amit d'far
 l'imbastarda con la v.

Poc. E di che sorte; dirò così. M. ritrat mi
 manda da voi la cortigiana, acciò le
 mandiate vn sacchetto di mente per
 il bastardo, da far l'amito al basto del
 mio patrone, & contrafarà nello stu-
 dio del Pittore l'olio nell' rerinale,
 non va così?

Gra. Si si ò bon tia al più bon rutori al più
 bel vrlador pr dir la to intintation,
 che sia ma vsci dalla scola d'Zenza-
 rō, potta d'Zuda, s' Roma perdes qstū
 e mi la free po castrà da vera, va mit
 zo qste rob, e tua quel cha t'hò dit, e
 vfa bona falcizza da Vdine di gratia
 intorno à Fiora, che vaga à cà d' la su-
 rella d' la patrona, sat Pocintesta gar-
 bat? e mi andarò dal mia cumpar per
 vn mia disegn.

SCE-

S C E N A I I I I .

Pirillo, & Carlo.

Pir. **V** Vlpino vedendo, che non vi era
 in casa la sua favorita si addattò
 con buona patientia alla collettione,
 & accennatogli cō vn ragionare assai
 coperto dell'amore che porta Carlo
 à Lidia, mi promise gran cose; & poi
 finito ch'essò hebbe di bere, s'addor-
 montò: & io frà tanto son venuto per
 vedere, se t'mio Patrone hà finito il
 suo duello d'Amore, che doueua trat-
 tare con Lidia; hò paura, ch'egli non
 habbia à male, che io habbia parlato
 con Vulpino del suo amore. ma ecco-
 lo apunto.

Car. Non poca paura in verosù quella, che
 io hebbi di nō esser sopraggiunto da
 qualcheduno di casa; mentre parla-
 uo con la mia Lidia; non perche io
 temessi della mia vita; ma perche an-
 damenti tali non piacciono à mia
 madre; & quello, che più importa,
 perche Lidia non ne riceuesse gridi,
 o minaccie, o forse peggio, se però io
 correndo à morte non fussi atto à li-
 berarla Pirillo: tu sei qui? dimi co-
 me passano le cosse?

Pir. Meglio ch'io non mi pensauo: & voi il
 ragio-

ragionamento con Lidia, come lo risolueste?

Car. Benissimo porgendomi non poco aiuto la sua serua; la quale facendomi la scorta mi auerti dell'arriuo di non sò chi & così fui sforzato di ritirarmi da bitando che non fusse M. Momo, ò il Zannella finto, i quali vanno sempre dentro, e fuori di quella casa.

Pir. Non importauano questi tali; perche son genti che hanno tanto proposito: quanta hanno lealtà i Zingani: ma di Mario vi doueuate guardare.

Car. Io vi pensauo; ma la serua mi assicuraua il paese.

Pir. Fu ben fatto per vietar gli scandali. ma che trattasti insieme?

Car. Principalmente mi affermò, che l'amor suo non era punto inferiore al mio; intesi la causa del suo non venir piu in casa nostra; & ci risolueffimo di tentar via, che si come gli animi sono vniti, non habbin loro i corpi ad inuidiare.

Pir. O felice voi: o coppia fortunata d'Amanti; quando si faranno le nozze?

Car. O piano; questo non si hà da fare senza licenza di chi n'hà autorità sopra; che così fù stabilito da lei, per dar segno dell'vbidienza, & honestà sua; & tu con Vulpino, che trattasti?

Pir.

Pir. Hauete fatto affai. tenetelo per concluso; perche io so quanto vostra Madre desidera di contentarui oltre che n'hanno di già parlato insieme; & si sa che Momo ad altro Genero, che à voi, non hà la mira: quanto à Vulpino, lo conduffì come vedeste col darli da far collettione; cascammo poi à ragionar di voi, & egli quasi da se stesso (& chi è sì goffo, & sì cieco, che non s'accorga de gli Amanti?) prese à dire che bene s'era accorto à più segni del vicendeuole amor vostro, e di Lidia, & che di buona voglia si sarebbe adoperato intorno a ciò per giouarui, & che aspetteria di esser posto in opera: Io à tale offerta andai ritenuto, tentando prima discoprire, s'ella procedea da finto o pur da cuor sincero; del che fatto sicuro; tengo che di lui ci possiamo fidare sicuramente, essendo che non hà troppo occasione di amare il suo patrone, che oltre gli altri cattiu portamenti gli fa far più vigile, che feste; & hollo lasciato in casa che dorme profondamente.

Car. Tu hai fatto bene andiamo in casa ancor noi, che al ritorno che farà mia Madre, le darò il primo assalto circa il fatto, & negandomi ella quel, ch'io si bramo, Vulpino ci potrà dar soccorso.

S C E -

A T T O
S C E N A V.

Angelica cortegiana, Nebbia, & Nefissa.

Ang. **H**O veduto dalla finestra il mio Carlo, e Pirillo che si ritirauano alla volta di casa, M Carlo, M. Carlo, doue doue si va cō tanta furia, mi parete due faliti, che fuggino in franchigia per suspetto della corte? che dispiacer v'ho io fatto? che scortesia? dissi io mai cosa in vostro danno, o biasmo, che io meritassi esser di fuga pagata; & pur cercate col fugir me priuarmi dell'occasione di ragionar con voi, ne di ciò parmi esser degna per l'amor, ch'io vi porto, scortese, che sete. credeuo hoggi vederui i vostri vestimenti incarnati atorno, i quali hier sera vidi al sarto.

Piri. Eccoci condotto alla trappola. ma farebbe da ridere se' il topo pigliasse la gatta.

Car. Piano Mad. Angelica non mi toccate cosi per le strade; non perche io ne riceua dispiacere, che anch'io son di carne; ma chi stà sotto la disciplina della madre, come faccio io, & di tanti altri che mi registrano ogni parola, & danno reggola ad ogni passo, bisogna che vadda circonspetto in ogni
sua

S E C O N D O. 24

sua attione. però non sarà mal fatto, che quando mi trouate, & massime sotto a queste finestre, mi lasciate andare, senza trattenimento, nè anco di parole.

Pir. Egli è pur grasso, e bello il tordo, ma la sua ragna è troppo larga d'occhio: non lo potrà tener nel volo.

Ang. Ah crudel che tu sei. a me dici cosi? a me che t'amo cosi cordialmente senza hauer risguardo à tua robba? io t'inalzo, t'honoro, ti pregio, ti chiamo ogn' hora ne' i miei sospiri, per te mi struggo: & tu m'abbassi, mi sprezzzi, mi auilisci, ne mai mi rispondi, e del mio male ti pasci. talche io posso ben dire; Tal premio riporta, chi serue a cuore ingrato, come sei tu perfido, e crudele.

Pir. Odi, odi che fallaci lusinghe.

Ang. Ne mi giouano (ahi misera) le lagrime, le quali cosi disprezzi, & pur non penso ad altro, che alla tua bellezza la quale mi ha cōdotta hormai à morte, Ahi dispietato perche mi fai cosi gran torto? Tu mi feristi crudele con gli occhi tuoi & tu con gl'istessi anchora mi puoi sanare, & se con gli strali d'oro Amore ferisce gli amanti forse anco per forza d'oro si possono sanare? benche cio veggio fallire nel caso mio; che non pur dell'o-
ro,

A T T O

ro, & di quanto al mondo possedo ti hò fatto liberissimo dono; ma della propria vita anchora, ne però posso spezzar la dura pietra del tuo petto, ne meno piegar le tue orecchie ad ascoltarmi.

Pir. Pur, la giumenta vuol la biada.

Ang. E vero ch'io son cortegiana; ma non ti douresti però sdegnare, come fai, de l'amor mio. vuoi forse trasformarti in donna persevera castità tra le vergini vestali, serui a Venere, dea d'ogni bellezza, dea d'ogni dolcezza; tu ben sai che per te hò lasciato ogn'altro amante, ogni premio, ogni seruitù; talche con più ragione posso esser detta donna cortese, che cortegiana, perche in vero, quanto a gli Amanti, mi son sempre contentata d'vno per volta; & poi se tu sapessi di che casato io sono, diresti, che io faccio torto alla nobiltà mia.

Pir. Rallegrateui chiassi, poiche hauete la nobiltà d'Europa raccolta in voi: ò spedali incurabili doue sete?

Car. Da' vostri honorati costumi si va arguendo non meno la nobiltà, che le rare doti dell'animo vostro, alle quali refterò sempre obligatissimo: ma chi è, com'io vi dissi, sotto il freno dell'vbidienza, non può di se disporre.

Ang.

S E C O N D O. 25

Ang. Non è tempo ancora di pagarmi di belle parole; fatti, fatti vorrei; che mi gioua, che tu conosca in me qualche merito se tu lo paghi poi di tanta, & tale ingratitudine? se tu ciò fai, perche io sia brutta, hai gran torto; perche si deue hauer risguardo alle bellezze dell'animo, le quali non soggiacciono, come quelle del corpo, all'ingiuria del tempo: ma tu crudele paghi l'amor mio d'odio, la mia fede d'infedeltà, la mia fermezza d'incontanza, le mie accoglienze di repulse, apportandomi ogn' hora desiderio di morte, mentre pur sempre à te bramo la vita, che rispondi amor mio, occhi miei belli? fammi vna gratia, vieni meco in casa, tãto che da sola à sola io ti dica quattro parole; vien cor sale d'amore, e põmi nelle catene delle tue braccia.

Pir. Buono; la cosa va da corfaro à marionla, che parole da riscaldare il Settentrione; nõ v'andate M. Carlo, che faresti la penitètia prima che'l peccato.

Ang. Io dunque farò quella infelice da te oltre ogni ragione odiata? qual legame ti tiene? qual desiderio di sapere ti ritarda, se sotto alla mia disciplina tu puoi imparare ogni virtù, se però al mio sarà eguale l'amor tuo? Dimmi che cosa fa egli sapiente il Filosofo, se nõ l'Amore, ch'egli por

C

ta

ta alla sapientia? la maggior cognitione del Medico è d'vnire cō amorosi, & concordi temperamenti gli humori nell'infermo. l'Astrologo cō Amore ancor egli cerca di fare, che le piu nemiche stelle amorosamente si vniscino. Il Musico, vnite & accordate le voci, rende la musica perfetta. si che, se mi ami, sarai ancor tu perfetto, & dotto in ogni scienza.

Pir. Correte, correte Sign. scolari, se volete addotorarui; che la Filosofia, la Fifica, la Musica, l'Astrologia, con l'altre arti liberali hanno leuato scuola in chiaffo.

Car. Doue sei Pirillo? andiamo. Signora vi parlerò poi più à bell'agio: à riueder ci.

Pir. Si si farà ben fatto: voi sete tenero di giunture, & ella corta di calcagni; vi potreste facilmente tra Tauro, e Capricorno ridurre in gemini, e poi pelarui innanzi che haueste la barba. madonna à riueder ci nello stecato ordinario colla sporta, e col boccale.

Ang. Deh Carlo mio non ti partire. Pirillo mio ascolta: vi partirete poi; Carlo, Pirillo, vdate.

Pir. Madonna il mio salario è poco; e poi con le pari vostre son putana vecchia anch'io come voi, & per diruela da hosti, à tauernari la vā e vā, parlate
pur

pur seco, e quel ch'ei vi concede tutto sia vostro.

Ang. Hor tu non vi ponete à tanto pregio; che non sete però de' piu fini della Città e state in terra. io hò pigliat' alle volte di quei corbi neri, & vecchi, che veniuano à me volādo per l'aria, e gli hò senza acqua calda pelati ben bene, & poi lasciati in libertà: ma magri, & senza piume.

Pir. Haueuate ragione di tenerui le piume per poterle rimettere in luogo di quelle, che vi cascorono, quando pigliaste quella decottione di salsa pariglia, e legno santo, & spargendo voce di andare in villa à diporto, andaste a rinouare ciglia, e capelli. so ben come fate voi altre donne si che ve mutate ben spesso di casa, di città, e di pelo; ma non mutate mai veste, ne costumi.

Ang. Hor tu di tali, e quali; che io non son di quelle; mancano gl'huomini in questa città, che mi conoscono; & hanno molto bene la mia natura in pratica.

Pir. Della vostra natura apunto faceuano l'altr'hieri Notomia da dieci facchini cō diuersi argomēti in cāpo de fiore.

Car. Eh andiamo di gratia; che mia madre nō sapeffe ch'io tenesse tal pratica; **M.** Ang. restate i pace, che i molti sospetti mi fanno hora partir cō tāta fretta.

Ang. In pace eh? & che pace mi può restare, partédo tu caro il mio bene? ascolta due parole, io per darti segno dell'amor mio voglio, che tu tenghi questo anello.

Pir. O là o là; il mondo vâ a riuerscio, il Medico paga l'infermo. prendetelo patrone, che non tutti gli arbori delle cortigiane partoriscono tai frutti; il mio patrone vi ringratia, & vi bacia le mani.

Car. L'acetto, & lo goderò per amor vostro; ma per hora non posso trattener mi piu cõ voi per alcuni seruigi, che io hò da fare per mia madre.

Pir. Ridete pur patrone dal presente; ch'ella si riscatterà bene col far piangere qualc'vn'altro.

Ang. Tua madre eh? con tua madre cuopri meco la tua scortesia? così mi paghi? questo è il guiderdone dell'amia cortesia? alla tua Angelica si fanno tante offese? si ah, à me, à questa foggia? senza fede; priuo di amore, e di pietà, & che aspetti? vuoi forse nouo Narciso innamorarti di te stesso? ma lo vò pur dire. sò ben io d'onde deriua il male, & la tua ostinatione, credi che io non t'habbia veduto piu volte con cotesto tuo ruffiano da donne da bene passeggiar sotto alle finestre di Lidia? ma trattate pur con lei
quel-

quello che possete: che io con suo padre romperò ogni vostro disegno; affazzino delle mie carni; a me si fa così ah? mi vien voglia.

Pir. Guata furia, tenete le mani à voi; che vi pensate forse di sforzar gli huomini per fin nella strada?

M. Carlo andiamo in casa.

Car. Andiamo.

Ang. Son pur chiaro dell'amor mio, oh male impiegato tēpo: o miei sospiri, o lamenti sparsi al vento: e forse che io nõ me l'haueuo scelto bello fra i piu belli; horsu lo escuso per la giouētù.

S C E N A VI.

Zigantes, Nebbia, Angelica, e Nafissa.

Zig. **M** Entre ch'io vado à far degna dell'aspetto mio questa Città, andrai tu Nebbia con quelle pollize donne ti hò detto: & il cauallo Leardo, il Gianetto baio, il Turco sauro, il Berton morello, & la China armellina di quei Signori datoti in scritto, fa che tutti siano publicamente condotti in banchi, che io voglio far di me superba, & pomposa mostra per il primo giorno.

Neb. Signor sì, tutti quelli arosti, lessi, potaggi, tordi, pasticci saranno all'ordine, & subito cotti gli mangierò per vbidirui.

Zig. O bella donna? ben trouata Madonna; ringratiate il Cielo, che vi fa hoggi degna di tal saluto.

Ang. Siate pur il mal venuto, & mi guardi il Cielo dalle vostre mani.

Zig. Mi hà conosciuto per brauo. non dubitate Madonna, che le mie mani cō le donne son delicate; il girar de gli occhi piaceuole, e'l cuor gentile; ma cō gl'huomini son le mani sanguigne, gl'occhi feroci, e'l cuor crudele.

Ang. Non sete voi quel castratore da caualli venuto da Norcia?

Zig. Io castratore castratore vn par mio? à me si da tal nome? alla braura de braui? al uincitor dell'inferno? al frenator de venti? al terrore del mōdo, alla terribilità, al fracasso, alla forza, all'inuincibile ualore, all'animo nobile, all'unico ardire, & alla fama eccelsa di Zigante si dà tal nome? al dispetto, al corpo ti voglio traditora à ogni modo.

Ang. Ah, ah piano signore tenete la colera nel fodero. vo' mi dicesse pur hor con le donne esser tutto amore; & hor mi volete per morta; io son pur donna, e tutta vostra: Deh non mi siate scortese co'l venir meno della vostra parola. Se io vi stimai castratore n'hebbi qualche ragione hauendoui vdito nominar tanti caualli. ma hora, ch'io

vi hò con piu bell'agio veduto, vi hò per quello, che sete, cioè per huomo da castrar voi da capo à piedi; perche sete tutto se m'intendete braura, e bellezza.

Zig. Oh bella riconoscenza; oh bella risposta di donna. andate Signora ch'io vi perdono, e di piu dico, che ui sete acquistata la mia gratia con queste parole: ch'altrimenti io voleuo, non cō la spada, ma con vn sputo canarui vn° occhio, & cō vn dito passarui il petto.

Ang. Vh pauerina me; sò che l'hò campata buona: horsù, vi sono obligata d'vn° occhio, e ancor della vita; deue mangiar de pomi da spada costui. Signore deue hauere le dita d'vna buona tépra voi. se vo' foste legnauolo, foreste le tauole senza triuello; & se vi delectasti di ucellare potreste con lo sputo amazzar di gran cornacchioti, e barbagianni, come uoi, sete cosi brauo. ti uoglio tutto'l mio bene; ma donde uenite hora?

Zig. Vengo di Spagna per seruirla, perche il Rè de' Tartari, mi hà letto per generale di trenta mila caualli; accioche io dimostri il mio ualore contra il Turco: & me ne uado hora a lui per accettare il partito, & mi promette nella prima lettera mandata per huomo a posta, scrittami di sua ma-

A T T O

no, che s'io prendo Constantinopoli,
& amazzo il gran Cane, di farmi, pigliare che hauerà le corone di tanti regni, Rè di Tartaria.

Ang. Alla barba vostra Signore porterete tanti fregi honorati. hora perdonatemi, se vi hò per fin hora trattenuto a disagio. questa è la casa mia, la quale con la patrona è al seruigio vostro.

Zig. Costei al sicuro è cortigiana. io vi ringratio; & hora per vostro amore voglio andare à rompere 25. lance: e poi fatti che hauerò riconoscere i miei priuilegi leuerò à far riueranza. restate lieta.

Ang. Andate, che io v'aspetto con gran desiderio. Voglio; che tu vadi à rompere 25. legni con le spalle; e poi che tu ti faccia fare il priuilegio d'esser stato ben bastonato, frappatore. vien di Spagna, non ti dic'altro.

Naf. V, ù figliuola mia, tu fai pur le gran pazzie, non t'hò già voluta disturbare, se ben'è già buona pezza che io stò su la porta, e ho sentito ogni cosa. pensa pensa bene a' casi tuoi; se non tu capiterai male, che non lo voglia il Cielo: sò ben'io quel, che dico; perche gli anni m'insegnano il modo d'ammaestrarti al ben fare, come à te il poco ceruello mostra la

C 5 ltra-

S E C O N D O. 29

strada della tua ruina. A me pare che tu più tosto a guisa di gallina uoglia il gallo sopra, che'l tordo nella ragna. fai male. Tu non sei già dell'herba di quest'anno. Hai pur passata la prima, e la seconda età, ne anco vuoi considerare al fine: Specchiati, Specchiati in me; che vederai come hò perduti gli anni. io son stata (ne mi vergogno a dirlo) donna del Mondo, e in mia vecchiezza mi veggo esser restata nuda, bersaglio delle gomme, delle doglie, & della pelarella. Dimmi che vuoi far scioccherella di quel Carlo, che non ti ama? che pensi di cauarne? se tu sapessi quanto poco piacer, tu fai a sua madre, non gli parleresti mai. & di quel tagliamonti, che di qui è partito hora, che pensi di cauarne? egli è apunto come le scatole dipinte, che paiono, e non sono. i pari suoi fanno far meglio l'appassionato con le lagrime su gl'occhi, che non sappiamo far noi altre, e pagano le sciocche donne d'una bella passeggiata con un portar dispada alla bizzara, e con penacchi di dieci colori, & sempre aspettano denari da casa. sguazza di quello. muta muta voglia.

Ang. Eccoci sulle riprensioni. Voi mi dice
C 5 ste,

ste, non è molto, che io porgeffi l'occhio con gratia à tutti, e che io non mi sdegnassi di persona; perche fra tanti ne casca sempre qualch'vno nella rete, & hora mi riprendete. non vi sò intendere io.

Naf. E vn mal sordo chi non vuole intendere: E vero te lo dissi, e te lo dico anco di nuouo; ma non offerui la mia reggola: perche non fai carezze à quel sciocco di Zanella finto, che da pari suoi se ne canano denari senza numero? lascia il brauo per la guerra: a certi cortegianuzzi lindi. e leggiere non dar pastura, che spendono cerimonie à tutto pasto; à questi mercanti, & artiffi doueresti attendere, perche son tutt'oro, & presto sgombrano la bottega tua per attendere alla loro: ne ti stanno sempre per le camere à vedere ogni tuo fatto. mai m'era scordata. e che ti par egli della scortesia, che tu vfi à quel pouerino di M. Momo? e pure qui in Roma ti hà data tanta robba, che ti doueresti contentare. & altre volte, come ti teneua egli in casa? non vi era la douizia? nõ era all' hora casa nostra la Cucagna? pure non ti satij mai di biasmarlo. tu fai male, & ne sarai punita vn giorno. non si gouernano così l'altre tue sorelle, tu sai com' elle stan-

no,

no, & con quanta riputatione. fagli, fagli carezze, che non hauendo egli moglie ti potrebbe sposare, & pensa alla robba, & alla riputatione, e non tanto alla carne.

Ang. Son giouine, e però m'è lecito il cauarmi ogni voglia.

Naf. Tu sei giouine; te lo concedo; ma tre cose in giouentù sono in prezzo al Mondo; la Donna; il Cauallo, e'l Cane. Il Cane mentre è giouine bello, e buon corridore, e buon braccio, e di bella statura mangia alla tauola, & in braccio del padrone, e gli dorme a canto, & è accarezzato da tutti; ma fatto vecchio mangia sopra'l letame nelle stalle, tutti lo scacciano, & è mangiato dalle mosche, e nel fine con vna pietra al collo è gittato nel fiume. Il cauallo giouane è custodito, seruito, & adornato di fiocchi, e di gualdrappa, & vecchio se ne va dalla sella al balto, ò alla carrozza, & nel fine resta senza ferri, e senza pelle in vn fosso. così la donna in giouintù al letto, al fuoco, in sala, in corte, in villa, alla città è da tutti seruita, & in somma ha quanto ella sà desiderare: ma quando invecchia figliuola mia, tutti la fuggono, e da tutti vien'odiata, e le restano per le piu i denti guasti, la faccia macchiata, il ca-

C 6 po

po senza peli, le giunture piene di doglie, & l'ossa, e le medolle fracide, e guaste, & in fine l'ospedale alle volte le rifiuta.

Ang. Hor su non mi sfordite più, che ci hò pensato, & ci penso, che io non son però, come forse stimate acqua da imbiancare ogni straccio à Momo hò voluto bene, e gli ne voglio, & son fuor di casa mia per lui; ma di quel Gratiano, ò Zanella, & brauo, conosco che non fanno per me. ma si bene à Carlo ho donato il cuore.

Naf. Il cuore, e l'anello anchora gli hai donato, t'ho ben veduta sì; ne potresti hauer bisogno vn giorno, se tu non muti stile. sai pur che non vi sono più scuse da pigliare. hai mutati tanti nomi, tante città, trouate tante inuentioni per viuere, che hormai non vi è più modo alcuno per coprirti: & sai pur quanto ti habbino giouato i miei tanti rossetti, biacche, olij, & acque, con le quai cose al nostro arriuo in Roma ti feci passar per vergine cõ quel mercatante da grano Messinese, dal quale cauasti cento scudi, e credo chel pouerino non facesse mai a' giorni suoi la peggior spesa: e forse, ch'io non gli seppi dare credere, che tu eri fuggita di Piemonte, perche le parti non t'amazzassero, come haueuano fatto an-

co vn tuo fratello. ma per dirlo alla libera non hai ceruello.

Ang. Lasciatemi star di gratia, che mi haue te stufato con tante vostre représioni: che se foste giouine voi non direste così volete che io vi dica anchor io del vostro Vulpino, vecchia sidentata: io vado in casa, & voi fate, & dite, quanto volete, che io ne voglio vedere il fine di questo Carlo, se io ci douessi perdere la robba, & la vita.

Naf. Vecchia io? io vecchia? puttanella, pellatuccia, frustata, senza honore. per hauerle detto, che io mi ricordo d'hauer perduta la mia verginità l'anno del 15. quando s'andò alla guerra d'Ongheria le paio vecchia a questa sporca. v'è pur là, che la robba ci lascerai al certo, la vita non la puoi contrattare, che già è costituita, e bollata nel datio del malfrancesse. ma ohime, che dice il vero, che m'aueggio anch'io d'esser vecchia. quando era giouanetta mi ricordo d'hauerne fatti spafimar più d'vn paio; & sò che io haueua tutte le sette arti: ma egli è ben vero, ch'io intopauo spesso in qualche spazzacamino affumicato, ò in vn disutile facchino, che mi scuoteua la lana senza discretione, & hora per mia mala sorte son data in vn certo Vulpino, che

che è volpe da douero . ma voglio entrare in casa , per ispiare s'egli passa .

S C E N A VII.

Mario, Lucretia, e Gratiano.

Mar. **E** Gli è pur vero, che ogni cortigiano quantunque accorto in corte hà corte le speranze , e i premij tardi, ò non mai, e lunghe le seruitù, & gli stenti. & il più delle volte si perde la gratia del Padrone con poco guadagno, e manco honore, ma di questo è causa il poco giuditio di mio Padre, ilquale poteva mantenermi in altra grandezza, quando per le sue mal opere . non fusse restato priuo della seruitù, che fu vn tempo tanto e gradita e riconosciuta. ne gli bastò il primo errore, che volle ancora farsi scorgere co'l secondo che è questa sua Alchimia, e l'haurebbe già fatta male, se nõ fusse stata la robba di Madonna Lucretia , della quale trouandom'io caldamente innamorato non però mi concede Amore luogo da poter respirare , ne meno occasione da temprar l'ardore, talche nõ mi sò imaginare, che ita tpo alcuno di miseria pareggi il mio : poiche hauendo pur hor finita la seruitù,

uitù , ch'io deuo ogni terzo giorno al mio padrone, vengo spinto da vn'ardente desiderio a fare il cortigiano d'Amore , le quali seruitù sono in miseria eguali: perche se'l cortigiano non è libero , l'amante è schiauo : se'l cortigiano è pagato tal volta d'ingratitude , & l'amante di crudeltà è ricompensato , se'l cortigiano è odiato da gli altri cortigiani, l'Amante è mal voluto da' riuarli; se'l cortigiano veste il Padrone, & non ha tempo di vestir se stesso, l'Amante adorna la sua donna di lode, non si accorgendo d'imbrattar se stesso di biasmo; se'l cortigiano vegghia con disagio , perche il suo padrone dorma con riposo , l'amante non dorme , perche'l luogo dell'amata non gli sia occupato da altri : se'l cortigiano mangia à suon di campana , l'amante allo strepito de sospiri si ciba : se'l cortigiano è traugliato dall'inuidia , quando in corte alcuno ottiene qualche fauore, l'inamorato si strugge all'hora che altri ottiene appresso l'amata il primo luogo . in somma , se in corte, chi domanda è tenuto sfacciato, e chi tace per vergogna, stenta per necessità, nell'amore, chi chiede, è reputato dishonesto, e chi tace, si dorme solo, e ne lo stare fuor della porta
nella

nella mula del medico si trasforma, si che il viuer mio è vn continouo cadere di fiamma in foco. ma mi consola il saper che Vulpino, seruo di casa nostra, che tanto vale d'accortezza, è d'astutia sommamente desidera di seruirmi; e potrà, credo, tanto piu agevolmente per la pratica intrinseca ch'egli hà in casa di M. Lucretia, onde hò pensato fargli palese l'animo mio, che al certo non mancherà. ma o felice me, ecco il mio bel sole. hor farò io di sì pouero cuore, che in tanta occasione manchi à me stesso? non già. oime che stolta tema e questa? ardirò pure. Il ciel felicitì ogni vostro desiderio.

Luc. Vostro padre mi pare huomo poco discreto, s' o hò à dirui il vero; poiche hauendoli fatto intendere, che se ne venisse à casa di mia sorella, per saldare i conti (benche non essendo mio cognato in Roma non si farebbe potuto ciò fare, egli non è comparso, se bene l'ho aspettato più di tre hore; ne mi par lecito che egli debba anteporre i suoi gusti, o imbrogli a i seruigi ch'egli mi deue.

Mar. Signora Lucretia V. Sig. hà gran ragione, & mi duole infin nell'anima, ch'ella habbia cagione ch'alterarsi; & volesse il cielo, che io mi potessi tra-

for-

formare in mio padre, che son certo ch'io la seruirei diligentissimamente; poiche così m'obliga l'autorità, ch'ella sopra di me tiene.

Luc. Vi ringratio M. Mario, attribuendo questa vostra protezione alla nobile vostra creanza; che io non reputo d'hauer sopra di voi altra autorità, che quella, ch' à voi medesimo piace d'imporui.

Gra. Le al duer alla fetta, che M. Mari è molt ben d'istrut, e ascort, al non parza fiol d'lo padr.

Mar. Non attendeuo io dalla vostra singular modestia, & humanità Sig. mia altra risposta; ma se'l Cielo hà voluto darui sopra di me suprema autorità, piacciaui riconoscerla, & nõ negarla; che io con quella humiltà, che mi si conuiene vi prego à confessarla; & se per auventura l'orecchie vostre se ne tenessero offesse, vi supplico ad imporui quella pena, che giudicherete conuenirsi all'arroganza mia.

Luc. Dite pur ciò che vi piace, che io vi conosco per discreto giouine, onde siate p hauer sempre ogni riguardo all'honor mio, & al debito vostro: state ad ascoltar ciò, che ci dice M. Zanella.

Gra. Sig. si, Mad. si, o o M. Mari è hom descrit, e circonspe.

Mar. Non posso negar gentilissima mia Signora, che, si come è sciocco colui, che

che paragona il Sole con vna picciola fauilla di foco; così io tale non sia, ch'ardisco paragonar la nobilissima qualità di V. Sig. colla bassezza mia: nondimeno, siccome i medesmi raggi penetrando per trasparente vetro in stanza oscura quella fa partecipe del suo splendore: così trapassando i chiari raggi de' vostri begl'occhi per gli miei, arriuaron' al cuore, e quindi scacciando ogni basso, e fosco pensiero, & illuminandolo se lo riportarono a riuere il vostro; lasciando in luogo suo fermissima fede, e feruente amore: ond'io mi reputo mercede vostra nobile al par di qual si voglia huomo.

Luc. M. Mario, mi farei creduta ogn'altra cosa fuor che hauere voi hauuto così fatto pensiero: onde vi efforto per il vostro migliore a toruene giù; perche non ne hauereste honore.

Mar. Così fusse in poter mio, come p vbidirui lo farei. ma non poss'io contrastar co'l Cielo: Sig. Lucretia, non poss'io scancellar del mio petto quel che di sua mano vi scrisse Amore ch'è il nome vostro, benchè di tutto ciò incolpo i demeriti miei.

Luc. Voi meritate assai: ma ad altro debb'io attendere. vieni in casa Fiore, e voi M. Zannella ricordateui di gratia
di

di andare all'auuocato.

Gra. Lassad far a Biafi.

Mar. Oh misero me: ecco ruinato quello edificio in vn punto, il quale per lo spatio di lungo tempo in me stesso fabricato haueno: ma per vltima prova voglio tentar se costui mi vuole aiutare; che se bene egli è sempliciotto nondimeno può assai con la Signora Lucretia, & è amoreuole.

Gra. Oh M. Mari nò u' dsprà, che le donne hora al ceruel in testa molt mirabile suoltan ogn' hora, e ogni molimento, e mi a son tutt'al vostr caminand.

Mar. Vi ringratio M. Zannella cortese, & perche sò che sete ottimo in aiutar mi vi prego ad adoperarui con la Signora Lucretia con darle certezza ch'io l'amo di cuore.

Gra. Le ben cosa molt Sig. sì; al dis ben al ver al prouerbi. chi vol ben porta amore, a voi tant' pruaricar la ca uoi che la s' uolta per compassion, e per piatona al voster sparauier.

Mar. Fatelo di gratia; o come sete gentile.

Gra. Mo a sò ben trottar vn'negocio tradu murus anc mi, lassad in pur andar dal prezudicador, com m'ha dit madonna Lucretia e pò vedi cit n'parlà batt.

Mar. Andate felice: mi vi raccomando; hor voglio cercar di Vulpino, per fargli
noto

A T T O

noto nõ solo l'amor mio; ma quãto è
seguito: & poi voglio andare a trouare
alcuni mĩfici per vedere se io li pos-
so condurre à fare una matrinata alla
mia desideratissima Sign. Lucretia.

S C E N A V I I I.

Momo, Angelina, Vulpino, & Nafiffa.

P Arasio mio pretettore nelle stilla-
zioni, mi hà dato i gradi di fuoco,
di fusione, del circolare, del cimento
à vento aereo, occluso, temperato, cõ
tinuo, di legature di lucerna, di fumo,
di bagno, di cenere, d'arena, di calci-
na, circolare, e bagno al sole. Questi
son tutti fuochi vsati da gli Alchimi-
sti: i vetri, i pelicani, natta, leuti, stor-
te, palle, fuselli, recipienti, l'oro per
il Sole, l'argento per la Luna, il fer-
ro per Marte, l'argento viuo per Mer-
curio, lo stagno per Gioue, il rame p.
Venere, il piombo per Saturno. i
mezzi minerali, che s'adoprano, fa-
ranno arsenico, risagallo, orpimento,
vitriuolo, verderame, sale armonia-
co, salnitro, sulimato, antimonio. &
mi fur dati anchora questi fiaschi pie-
ni di mistura per far bella, e bionda
la mia Signora, & mi hà detto d'un
Negromante raro nel cauar tesori, il
quale

S E C O N D O. 35

quale spero mi farà ricco. io gli hò da-
to denari, che gli li dia accioche mi
serua di cuore, egli mi dice che in bre-
ue si cauerà la medicina della boccia,
& che io gli mandi Vulpino. non sò
s'egli sarà in casa, tich toch, niun ri-
sponde.

Ang. Chi è? chi è? chi batte a questa porta
senza discretione? non si può aprire,
perche il padrone è fuor di casa.

Mo. Oh buona serua, & fidata per una ca-
sa, alza la gelosia, che mi conoscerai.
Son Momo tuo padrone; mandami
fuora Vulpino.

Ang. Oh sete voi padrone? perdonatemi,
che io non ui haueuo conosciuto.
Vulpino nõ è in casa; M. Mario deue
essere in corte nell'anticamera, ò nel
tinello; Mad. Lidia è nella camera, e
Angelina è alla finestra, che parla
co'l suo padrone, & vuol venire ad
aprirui la porta hor hora, aspettate.

Mo. Fermati; nõ uoglio entrare; ascolta. se
Vulpino uiene a casa, digli che uada su-
bitamente a ritrouare Mastro Parasio.

Ang. Signore gli dirò che vada subito a
trouare mastro Parasio padrone,
non è vero?

Mo. Parasio si chiama, & non paraliasini,
tondotta che sei.

Vul. Dolce dormire parmi che sia dopo
l'hauer visitato i cãtina mezza dozi-

A T T O

na di botti: che fai là tu à quella porta furfantone? se'l mio padrone ti ci troua, ti darà d'vn corno nella pāza; dico a te, ò venditore da olio di Toscana.

Mo. Donde vien questa voce? à chi dici ò là, doue sei, tu ò il tuo padrone deue essere un becco.

Vul. Messer si; tu l'hai indouinata alla seconda. nõ ha moglie; che se l'hauesse lo farei io cõsapuol di questa tua insolentia; ma sete ò non sete? si pure.

Mo. Doue sei, e che fai la sù alla finestra di Madonna Lucretia? è forse la casa nostra cambiata di massaria? ò hai tu cambiato il ceruello in un fiasco di vino; pur io non veggo lume?

Vul. Perdonatemi, che per hauer gli occhi ancho socchiusi dal sonno vi ha ueno, per rispetto di quei fiaschi, tolto in scambio credendo, che uoi fuste un venditor da olio, aspettato ch'io vengo hora da uoi.

Mo. Madonna Lucretia lo deue hauer chiamato; perche mi faccia qualche imbasciata.

Vul. Siate il ben trouato; Madonna Lucretia mi fece dire è grā pezzo, ch'ella andaua da sua sorella, e ch'io douessi farui intendere, che ui andaste ancor uoi; & Pirillo fattami l'imbasciata; m'inuitò à fare un poco di colletion, e ui andai volentieri per

non

S E C O N D O. 36

non parer discortese, & anco per che la casa nostra si troua fornita d'ogni disagio. hò poi fatto vn sonetto, & hor voleuo venire apunto per dirui il tutto.

Mo. Tu hai fatto bene: tien questi fiaschi, e portali alla Signora Angelica, & dille per parte mia, che questo è per far biondi i capelli, & quell'altro per lisciarli, & che mi aspetti al tardi, ch'io voglio andarle a parlar di certe mie cose d'importanza, cioè d'Amor come tu fai.

Vul. Lasciate pur fare à me, che ad ogni modo vi voglio aiutare, accioche facciate presto del resto con questa vostra Sig. & con l'Alchimia.

Mo. Così sarà pche sta sera sarà fatta la satisfatione, & farai felice anchor tu; horsi ch'io me ne vado p vn mio seruigio.

Vul. Lasciate la cura à me, ch'io farò quanto mi hauete imposto. voglio portar questi fiaschi ad Angelica: ma il peggio è che io nõ mi potrò leuare quella vecchia di Nafissa d'intorno.

Naf. Mi son lisciata vn poco, & fatti questi riccietti per andare a ritrouare quel cagnaccio di Vulpino mentre che Angelica sta intricata nella sua camera. ma eccolo apunto, a tal hora posso io aggiungere alli 33. anni.

Vul. Costei falla nel numero del terzo, son più

A T T O

più gli anni, e i mesi Madonna Nafifa, ch'io piango per amor vostro, & ho lasciata ogni dōna per voi. aiutate Vulpino con questa volpaccia, & non ne fare stima: ma mi adirero certo.

Naf. Hor su non ti adirare, nō andare in collora. voltati in quà, ch'io ti credo ogni cosa, se bene mi sei stato sempre crudele. vieni, che hò certi denari auanzati di diuerse mancie, che te li darò.

Vul. Gli accetto, e vi ringratio. hor si che questi son segni d'amore, bēche meco non douereste fare queste cerimonie; per non parere in collora con voi; andiamo in casa, che io voglio dare questi fiaschi d'acqua alla signora Angelica per farsi bella.

Naf. Di gratia caro il mio Vulpino fa, che vene sia un tantino anchora per me.

Vul. Nō vene mancarà no, vā pur là. guarda questo camino affumicato, che si vuol dare il bianco, hor voglio andargli dietro, & cō la cortigiana ordire grā cose per ingannar qualcheduno di questi, che fanno l'appassionato seco.

S C E N A I X.

Furbo, detto Forca con oro, e catena, Nebbia con polize, & Zigantes.

For. **S**ON da dieci lustri, che Simon hà drizzato i piantoni alla bolla del
Ma-

S E C O N D O. 37

Mazorengo de pistolfi: e son ogni veloce, cosi di bruna, come di lustro andato calcheggiado per le spatiose per le balze, e su per l'introibo de coschi de piu fratēghi guaschi, giocādo balchi; ma ogni rafa è biāca: perche non mai hò potuto giocare di cerra, ne di martino intorno alle ciauate: ma quādo è piaciuto à Rabuino hò pur fatto stātiare vn corriuo: perche entrando monello sta matolfa in vna cosca fratega: doue si sbafisce il roffume hò giocato di rastello di questo trionfo, che val passa 300. piaceri: ma pche la marina del gōzo si potrebbe rifondere alle cāpane del Mazzo della peuerata, e refondermi le cere su le calafte; & farmi stantiare in vna basta, dui ò tre marchesi, doue per virtù della torta, ò margherita; la serpentina ch'è lindia potrebbe cantar di bello; & io potrei portar pericolo di andare dieci, ò dodici serpenti in vna viscola, & ramengare il scagioso: hor perche non mi trouino il fico nelle cere: lo voglio piantare in questa spatiosa: questo è luoco fratēgo; starà bene qui dentro, ecco il sasso leuato: di qui non passano gonzi, ne vaschi; lo posso piātare senza alcū filo: poiche hò fatta questa truffa: mi par di esser mazo di questa bolla: qui

D

sta-

A T T O

starà bene sotto à questa pietra, perche e loco inabitato, ma vi son de vetri rotti, e non so che di bagnato, mi voglio ritirare in vn canto: per vedere s'io potessi ingrandire qualche gonzo, con la corrente grande col getarla per terra, ma ecco non so chi, mi voglio ritirare per non esser visto.

Neb. Non le portarò già, che tãte pollize, eccole stracciate tutte; se vorrai caualcare non ti mancheranno i corsieri da basto. non sò il più bel caualcare, che mettersi vn fiasco tra le gambe io, & in cambio de la briglia vn capone, ò vn capretto domestici; & poi tocca pur via a tutta corsa fin che si vegga il fondo. Oh questo è vn caualcare, che ti rallegragli spiriti, purifica il sangue riscalda lo stomaco, ingagliardisce le gambe, & conforta il ceruello, che tanti giannetti, corsieri, e turchi? greci, e latini, romaneschi, è maluagie con quelli indiani galli, questi sono caualli, che ti fanno correre, senza mouerti, trottare con lo star fermo, & corbetta quando tu dormi; & questo brauo mi vuole intronare il ceruello co' caualli.

For. Coltui s'auuicina a poco a poco a la catena.

Neb. Hà saputo così ben fare questo brauaccio

S E C O N D O. 38

uaccio con le sue ciarle, che mi hà condotto di Spagna in Italia con promessa di farmi buone spese; & hora mi fa morir di fame. Hò inteso ragionare, che i Francesi, e i Tedeschi passorno i Monti, non per guastare i paesi; ma per gustare a modo suo di questi buoni licori di Bacco; si potrà dire ancora, che Nebbia passasse di Spagna in Italia p mangiare vn buon pasto, che così anch'io mi farò degno, come essi di esser posto in carta, in marmo, & in bronzo: & dica pur chi voglia, ch'io viuo mangiando, & vorrei nel mio morire poter mangiare ancora, che così non farei differenza dalla morte alla vita. O mi sento pur debole, e piu d'vn quarto d'hora, che io non hò mangiato: mi pare d'esser vuoto dentro come il Campanilo di Pisa. mi muoio di fame. io per me credo di non mangiar mai: perche si dice, che, chi mangia, si caua la fame; io ho sempre fame, ergo adunque io non mangio mai. sò ch'io non duro troppo fatica a digerire, e maggiormente quando io beuo assai: perche si come la carne si cuoce piu presto nella pentola, quando vi è piu brodo: quanto piu getto vino nella robba, che io tracanno in questa pentola senza fondo, tanto piu presto per la vir-

A T T O

tù del gran calore del vino digerisco.

For. Questo è vn gran filosofo magnatiuo, a quel che io sento.

Neb. Oh quanto mi dolgo del tempo, ch' io perdo nel masticar la robba: perche se mi hauesse fatta la natura vna bocca senza misura; non haurei tal pena. io vorrei, che mi fosse lecito l'hore che io dispenso in dormire di dispensarle a tauola, che cosi mi farei immortale; perche si dice, che chi ita a tauola non inuecchia mai; ma che cosa è questa che è qui in terra.

For. Son stato il primo io a raccorla. lasciala a me, che è mia di ragione.

Neb. Non dici il vero. lasciami questa catena se non vuoi, ch'io ti mangi il naso; perche la vidi io prima.

For. Non la voglio lasciare, che se tu la vedesti prima, io prima la raccolsi. ma facciamo da buoni compagni, ò rompiamoci la testa.

Neb. Oh tu parli quasi da huomo da bene, veniamo all'accordo. che io non voglio per hora intrare in spesa di rompere il capo; che se toccasse a me il lotto di questa rottura, il medico subito mi torrebbe il vino, e'l cibo; tal che in vn'hora indebolendosi la natura mi morirei col capo rotto, e le budella vuote.

For. Horsù son contento; la deue valere da

S E C O N D O. 39

da cento scudi, te ne darò le metà, e tu mi darai la catena.

Neb. Non voglio così tocca a me di ragione; e non ti voglio dare piu che vinticinque scudi.

For. Perche mi hai ciera di buon compagno, non posso mancarti. di cortesia. eccola tua; son contento di quel, che mi darai.

Neb. Tieni questi scudi; dui, e tre cinque, e vno sei, e cinque vndici, e quattro quindici, e tre diciotto, e cinque ventitre, e dui vinticinque: son giusti così. ti contenti tu.

For. Son contento. ma portala così, che non ti sia veduta; che sei ingrandito, & monello andarà alla tasca a sollazar colle lasagne alla famosa de vostra madre. si che resta, che Rabuino ti rapisca la perpetua del cofano.

Neb. Non sò di tanti cofani, ne di madre io; sono state quelle lasagne, che m'hanno fatto venire l'acqua in bocca ferma, o la, dimmi di gratia il tuo nome, e poi vā doue ti piace.

For. Mi chiamo forca da collo di cordigno al tuo seruigio; perche son bandito da casa mia mi fo chiamare Misericordia: a riuederci fratello.

Neb. Questi son nomi tutti priuilegiati da forca; ò come la mi ita bene al collo: la mi darebbe pure vn credito, e vna

grandezza per le cucine, e per le ta-
uole di queste corti troppo grande,
s'io la portassi del continuo, per mez-
zo della quale, spendendo il Don Die-
go non ui farebbe timello, che non mi
accettasse, ma ecco il mio amazzato-
re da ranocchi, che uiene in quà tut-
to gonfio, e superbo.

Zig. O grande honore, e grate accoglien-
ze mi hanno fatte questi Signori. è lo-
ro parso uedere il ritorno di Cesare
di Francia, e quel di Scipione di Afri-
ca. Che fai tu qui affamataccio, che
sei? doue sono i caualli, ch'io ti dissi,
ti voglio fare digiunare quindici gior-
ni ad ogni modo.

Neb. I caualli nõ gli hò menati pche le pol-
lize nõ erano segnate di vostra mano,
si che p hoggi andarete alla pedestre.

Zig. E uero, nõ biasimo loro, ne te: ma del-
la mia poca memoria mi doglio.

Neb. Et io mi lamento di quel farmi digiu-
nare, ma non uici mettete, ch'io com-
batterei prima in steccato a corpo nu-
do con Orlando, se ritornasse uiuo,
che star senza mangiare una mezz'ho-
ra. benchè, se non mi manca questa
catena, la qual uale passa cento scudi,
so che non morirò di fame, ma uoglio
prima ch'io la uenda portarla un po-
co per Roma così al collo, che ue ne
pare? non è bella?

Zig.

Zig. Si ch'è bella. tu sei un grã valent'huo-
mo così si fa. ma sarà bẽ fatto, che me-
la dia a me; ch'io ti rimborserò i tuoi
denari, & ancho qualche cosetta di
più.

Neb. Son cõtento: eccouì la catena, datemi
il costo, che è cinquãta scudi, & quel
poco di guadagno di più mi conten-
to, che sia una cena a modo mio.

Zig. Ti son debitore di quel, che tu vuoi.

Neb. Siamo accordati. E ad ogni modo un
gran'guadagno una cena di più, e vin-
ticinque scudi.

Zig. Andiamo, che l'Imbasciatore di Spa-
gna non mangierebbe ita mane senza
me: che egli mi aspetta per discorrere
di guerra.

Neb. Andiamo pure: ma tenete coperta la
catena per buon rispetto; che per cõ-
durmi a mangiare mi leuerei da ogn'al-
tro piacere, se ui fusse. Vã pur là,
ch'io son per fare un gran mangiare:
pche con i denari ch'io auanzo sopra
la catena, mi cauerò l'appetito alme-
no per due giorni. Fame nõ mi abban-
donare, budella rallegrateui, denti
state lesti: panza fatti spatiosa, che
hoggi hò da farui tutti lieti: arrotti,
& uoi torte lombarde aspettateui,
ch'io uengo a riconoscerui in cucina
per darui poi l'affalto nella sala so-
pra la tauola di Salamone.

D 4 AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

*Mastro Gonnino pazzo con la sfera,
& Vulpino.*

Gon.



Che questo è un mondo nuouo, ò che la mia patria hà mutato stanza, o che io non hò l'vsata uista, & nõ son più quale esser so-

glio. soleua pure esser di quà il fiume, e da questa parte era piazza castello, e di quà piazza palazzo, & hor non veggo nulla. mi son pur partito sta mane da canto di mia moglie; e v'erano le mie figliuole. O bella città. hor su, so che cosa è stata. la mia patria come desiderosa d'andare per il mondo si sarà inuiata per andare à diporto ò per mare, o per terra: & a un bisogno non hauendo portato le fedi della sanità sarà stata trattenuta a far la quarantena in Piemonte. O che hauerà per mare corso qualche borasca, & sarà andata ad habitare in Corsica, o nella Piccardia, o si che ci saran da ridere in corte, quando sapranno ch'io sia giunto senza mia licenza in una città forestiera. ma sia
come

T E R Z O. 41

come si voglia, spero ben con questa sfera farmi ricco; oltre che io penso acquistarmi grande honore col mio pronostico, il quale metterò presto in istampa; & farà altra cosa che non fu quello, che misero fuori già certi scolari à nome mio. O tò tò. questa si ch'è ridiculosa. lo non son più dou'ero prima; ma son tornato inuisibile a casa mia, perche veggio di là vscire Vulpino seruo di M. Momo, il quale è mio vicino. hor su la intendo. questi sono miracoli tutti della mia sfera.

Vul. Ringratiato sia il Cielo, son pure vscito vna volta dalle mani di quella carogna di Nafissa. io l'ho pagata di buone parole, mentre mi metteua inãzi larghe promesse.

Gon. O non lo dis'io che ero tornato a casa, & giuocherò, che Vulpino non s'è ancora accorto d'esser parte nella mia patria, e'l resto fuor del mondo.

Vul. O M. Gonnino, sette voi? da quanto in quà sete venuto qui, & come hauete fatto à partirui così all'improuiso da casa vostra? che mi fate marauigliare vedendoui in Borgo.

Gon. Non lo dis'io? Borgo è in Roma, e tu non ti sei accorto di esser mezzo nell'vno, e mezzo nell'altro & io non sò donde io mi venga, ne meno doue io

D s mi

mi fia, e pur tengo la mia sfera in ma-
no & vado in posta sopra q̄sta barca.

Vul. Chi s'imbarcasse come te, non si par-
tiria mai del porto.

Gon. La dispositione del mio pronostico è ;
che l'anno del 75. p̄ fino al 77. sia grā
pericolo di peste i Lombardia, & che
sarāno piu spatiose le campagne, che
i boschi, saranno piu erti i monti, che
le ualli; saranno piu pesci in mare,
che in terra. faranno più calze i sarti,
che gondole gli Orati.

Vul. O me lo sapeua, che gli verrebbe la
vena de gli spropositi. sarà una gran
bella cosa, ma bisognerà, che lo fac-
ciate mettere alla stampa.

Go. Messer nò, p̄che s'accorsero gli Astro-
logi, della presa di Rodi, e mutarono
la chiaue della cantina per far le scar-
pette alla sala del porto, il quale cor-
rendo a gl'Indi al primo dell'Encida
s'incontrò nel quinto della Logica
donna guercia dal braccio manco: ve-
stita alla moderna di pianti, e di so-
spiri; perche se'l gran Turco sposa
mia figliuola per quanto si vede nel-
la mia sfera tu sarai seruitore del tuo
padrone; hor vā in pace, ch'io resto.
a riuederci a Roma, ò altroue.

Vul. Son io che resto pazzo senza ceruel-
lo; oh bello humore è questo di co-
stitui; ci starei cento anni ad ascoltar-
lo.

Io. hora con Angelica trattai gran co-
se; prima le detti a credere di voler
far, che Carlo andrà a lei in habito
di Spazzacamino: & hauendo ella p̄-
stato fede alle mie parole, potrò far
hoggi qualche burla, perche voglio
dare da intendere al mio padrone,
accioche lasci la pratica delle mere-
trici, che questa Angelica l'aspetta
in habito di spazzacamino, & il tut-
to farò mosso da buon zelo, della
qual cosa non solo spero, che nascerà
buono effetto: ma che tutta Roma an-
cora ne hauerà spasso. Oh come son
belli questi dodici paoli, che mi ha
dati Nafissa, e non l'hò mai uoluto
compiacere di una sola parola. mi re-
sta hora di andare a trouare un'habi-
to co'l quale inganerrò il mio padro-
ne. voglio poi veder di trouar reme-
dio, che gioua a Mario nella pratica,
ch'egli vorrebbe hauere con Madon-
na Lucretia, mi bisognerà ben far
opra di coprire la bugia, che io hò
piantata di Carlo ad Angelica; & se-
guane quel, che si vuole: che io son
per fare ogni male anchora, accioche
Lidia mia patrona sia di Carlo per-
che in vero è liberale, e non posso se
non guadagnar seco: & chi sà, che
facendo al mio padrone due ò tre del-
le solite burle, io non gli caui di te-

sta quella maledetta Alchimia? Vulpino sia in cervello, che ti bisogna. ma eccolo a punto; viene a tempo, che io possa cominciare a ordir la tela.

S C E N A II.

*Zigantes, Momo, Vulpino, Lucretia,
& Fiore.*

Zig. S'io tenessi in capo la corona del Sofi, & che con questa spada haueffi leuato lo scettro a Plutone non farei tanto contento, come hora sono nell'hauerui trouato, fratello mio dolcissimo.

Mo. Et io trafecolo, ringiouenisco per vent'anni, poi che io haurò appresso vn Marte.

Zig. Voleuate dire piu valoroso di Marte; ma crediatelo pur certo, ne si pensi già forma d'huomo di guardarui torto pur vna volta sola, che per vita della mia signora lo ridurrei cō lo sguardo in poluere.

Mo. Per questo hò ragion di rallegrarmi. O Vulpino galante, che fai qui solo? che ci è di nuouo.

Vul. Non altro, se non che la vostra Angelica ui si raccomandada, & vi aspetta questa sera a cena seco: ma ritrouo vn poco di difficoltà circa questa andata; per-

perche non sò se vi vorrete vestire secondo l'ordine datomi da lei.

Mo. Che ordine? che vestire? per amor suo porrei in disordine il Mondo; di pur sù quello, ch'ella vuol, ch'io faccia, che in vn baleno mi vedrai lesto nello steccato de gli amanti.

Zig. Verrò io con voi. habbiamo da sbrannar huomini, leoni, diauoli? che è questa Angelica? e forse la sorella di quella, che mi aspetta a dormir seco stà notte?

Vul. Signor sì che è dessa. ma stà pure a vedere che questo ancora sarà seruito da me: Vuol costei per il grãde amor che vi porta; che andate questa sera da lei: ma perche vi sono certi huomini di mala vita, che vanno facendo qui d'intorno i taglia cantoni, hà sospetto, che non v'incontrino, & come forestiero non vi faccino qualche burla: però vi prega, che per amor suo vi contentiate di uestirui in habito di Spazzacamino, & cosi potrete senza sospetto alcuno entrare da lei.

Zig. Che sospetto? non dubitate; & se incontrate persona, bastauì dirgli. Sono il fratello del grande ammazzator Zigantes, che non solo vi daranno il passo; ma tributo ancora.

Vul. Voi sete fratello del mio padrone; vi faccio riuerenza: o quanto hà parlato di

di voi. e' si credea che fosse morto; & se fusse stato piu tosto il vostro arriuo; egli non hauerebbe sopportati certi affronti, & balta, pur sete arriuato a tempo, perche essendo ammazzatore potrete amazzare il porco di casa, & ancora certi miei nemici, che dalla Goletta in Barberia grandemente mi trauagliano tal volta.

Zig. Che ammazzator de porci? te la perdono: perche non sei pratico ne i macelli de gli huomini, altrimenti ti spiccherei con vn colpo di netto il capo dal busto.

Vul. Così fanno in Germania i mastri di Giustitia.

Zig. Che borbotti fra denti?

Vul. Dico, che mi perdonarete; perche vi hò per effecutor di giustitia.

Zig. Così è; quegli tuoi nemici della Goletta, e di Barbaria li gastigherei; perche de pari loro mi son molte volte insanguinate l'unghie, e s'io mi troua uo quando i Christiani spianorno la Goletta la cosa non passaua così.

Mo. Horsù Vulpino portagli rispetto; e voi non vi adirate, o Vulpino; ti par così difficile il veltirsi come m'hai detto sappi che chi ama di cuore, non conosce pericolo alcuno; vediamo pure di ritrouar presto il modo di tra uertirmi.

Vul.

Vul. Fate così padrone; me n'andrò hor hora correndo dal vostro mastro Parasio, quiui aspettandouì porrò in ordine quanto vi farà di bisogno.

Mo. Và, & fa dal canto tuo quel che bisogna, ch'io non starò molto a seguirti.

Vul. Io vò. Sign. conseruatemi nella vostra brautura.

Zig. Brauo, son io; anzi gastiga braui; và ch'io ti perdono, & se starai in casa nostra, in poco tempo diuerrai vn bel coltellatore.

Vul. Così spero anch'io, se ben la mia lama dà spesso di piatto, & si piega in pūta.

Mo. Vulpino voglio veder di scusarmi con Mad. Lucretia del non essere ito a trouarla a tempo a casa di sua sorella.

Zig. Sarà ben fatto ch'io venga con voi perche vedendomi in vostra compagnia vi porterà maggior rispetto.

Mo. Tich, toch.

Fio. Chi e? chi batte? O sete voi M. Momo apunto Madonna viene alla porta.

Luc. O sete qui eh? ben haueuo io voglia di vederui, non per altro, se non per saldare i conti. sapetene far di piu belle. ma segnatemela pur per l'ultima; perche al sicuro non me ne farete mai più; ne voglio vscire hor hora; andate pur per i vostri libri; & tu portami quelle scritture, ch'io ti diedi stamane, le quali sono sopra la tauola dello

dello studio di Carlo; & portarle qui fuori; Questo è l'ordine, che io vi haueuo dato, accioche si ultimassero vna volta questi contri benedetti.

Mo. Fermati: non andare per hora. e voi Madonna Lucretia lasciate, che io vi parli, & poi adirateui, se pure ne hauerete cagione. quanto all'ordine dato trà noi, io non nego, che sarei cascato in graue errore, se la venuta di questo mio fratello ritornato per questa mattina dalla guerra non mi hauesse ritardato.

Luc. Se cosi è vi do quasi ragione, ma vediamo, che il trattenimento non proceda da altro, che dal fratello; perche mi è stato detto dal vignaruolo di mia sorella, che sete ogni giorno nel Casino con fuochi, & lambicchi, & mill'altri imbrogli, il che non mi è piaciuto molto à dirui il vero.

Mo. Que' lambicchi, e fuochi, che sono stati veduti al Casino me ne serui l'altro hieri per cauare olio di Talco per mandare a donare ad vna gentildonna nella Marcha; la quale se ne douea voler seruire per farsi bella, ouero per dare il lustro a qualche perla: non si può già l'huomo guardare dalle male lingue.

Fio. O M. Momo di quell'olio vò cercando io, che hauesse virtù di leuare sei
anni

anni per dozzina; ouero di quell'acqua, che restringe l'aperture, o qualche radice, che mi rinfrescasse vn poco il sangue? perche tutto il giorno, e la notte mi sento pizzicare la vita, & se non mi fo cauare vn poco di sangue dalla vena ordinaria. son per pigliar qualche gran malatia.

Luc. Taci presentuosa. M. Momo hò inteso gran cose di voi, il quale se hauete pazamente lograto il vostro, non è da credere che siate per far risparmio del mio; ond'io son disposta di vedere tutti i miei conti.

Mo. Io non son per mancare, & farò che vederete tutte le vostre facoltà cresciute nelle mie mani più tosto che diminuite: io verrò senza fallo, & risolveremo anchora il negocio de nostri matrimoni; si darà, come quasi risolueno in casa uostra Carlo a Lidia; & io piglierò voi; & cosi faremo le più felici coppie del Mondo.

Fio. Padrona: fate a modo di M. Momo, che io credo che sia una bella pratica lo hauere appresso un bel marito: uoi saresti di questo huomo; Carlo di sua figliuola; Pirillo d'Angelina; & io di Vulpino, & voi se sarete ristretta nelle miserie del Mondo egli ui stargerà con ogni dolcezza di quella; & ui riporrà felice nelle delitie, & ne' piaceri.

Luc.

Luc. Li mancaua apunto la tua sentenza per risolvere il parentado ciarliera, che tu sei.

Mo. Il parer della vostra serua non mi spiace, e mi fate torto a non risolverui. non vi sò dire altro io. pensate bene a' casi vostri; accioche questa sera mi possiate risolvere di tutto.

Zig. Ancora io con vostra licenza dirò il parer mio. Noi siamo gentilhuomini, & se bene egli serue hora V. S. anch'egli è stato seruito; non dico già, ch'ella nò sia meriteuole di maggior seruitù: ma accioche conosciate che siamo nobili, e potreste a chiusi occhi risolvere questo parétado, perche, possi da canto tutti i vostri rispetti, haureste sempre me per vostro protettore, & difensore del vostro honore, & della vita: che, se vi venisse incontra il Persiano, basta, che io solo in camicia con questa spada mi appresenti alla testa dell'essercito, che lo sà bene il Moscouito, quando io seruij la Maestà di Polonia. e si ricorderanno in eterno li demoni, che nel dì della rotta gli feci sudare il ceffo a far loro far come da facchini dell'aie de' Turchi.

Fio. Sarebbe stato meglio imbottargli a guisa d'olio.

Luc. Tu mi farai rompere la pazienza con questa tua languaccia: horsù andate, che

che fatti, che si faranno i conti vi dirò l'animo mio, e non manchate di venire, che vi aspetto qui in casa, per ch'io non voglio andar piu girando per Roma per fare i miei conti in casa d'altri.

Mo. Entrate pure, che io al sicuro verrò, & fra tanto ricordateui ch'io son tutto vostro.

For. A rivederci M. Momo. e ricordateui di fare, che si concludano questi matrimoni, ch'io mi sento vna voglia di maritarmi, ch'io mi muoio, che cosi mi leuarò di questa casa, perche e vna mala cosa l'hauere a seruire a voi altre donne, che habbiamo mille chibrizzi. io per me credo, che tutti i cortigiani di Roma non ne contenterebbono vna sola. sempre bisogna hauer due, ò tre mazzi di chiaui, ne si sente altro, che serra questa porta, chiaua quella cassa. ond'io che hò più voglia di esser chiamata ad altri officij lo fo mal volentieri, perche intesi dire una volta ad una persona, che una Donna staua meglio sotto a un'huomo, che sotto a vn'altra donna, & mi possa morire il mio Fornaio, s'io non volessi più tosto in mano vna chiaue a mio modo, che quante io me maneggio della mia Padrona.

Luc.

Luc. Che ciarli costi fuori? vieni in casa.
Fio. Io uengo, & uoi raccomandatemmi a Vulpino.

Mo. Non mancaro. vâ pure: fratello io mi veggio a mal partito, poiche Lucretia m'è riuuscita nelle mani così fredda ne' matrimoni, & calda nel voler fare i conti. ma sono le male lingue, che fanno simili officii. hora voglio, che andiamo dal mio Parasio. ma vorrei pur chiarirmi prima della riuuscita di questa mia boccia che come io sia chiarito in bene, Lucretia al certo sarà la mia: ma se mi riesce al contrario sarò ruinato.

Zig. Prima che dubitare sarà ben fatto il chiarirsi.

Mo. I cêto scudi del fitto della casa di strada Giulia, i ducento di quello delle botteghe, che sono in banco, cõ i trecento, che sabbato cauai della vedita del grano, sono tutti spesi trà l'alchimia, Parasio, & la cortigiana, che tutti sono dell'entrate di madonna Lucretia. ma qualche cosa sarà. son d'animo di veder la boccia.

Zig. Non dubitate fratello, che non vi mancheranno denari; perche al mio ritorno dalla guerra ui assicuro di riportare tali spoglie, & tai trofei, che ui rallegreranno.

Mo. Hor su vuol leuar questa pietra. ma la
mi

mi pare essere stata mossa. che si che mi sarà statta fatta qualche burla? veggio non sò che la giù che riluce assai; voglio vedere che cosa è. eccolo, è come pesa, è oro per mia fe.

Zig. E oro per uita mia.

Mo. Vittoria, vittoria. son ricco, son felice, son Re, & non mi accorderei col grã Soldano questo è oro di 24. caratti, voglio andare da Parasio a darli questa noua; nò, che sarà meglio, che andiamo dall'Orafo, il quale ci saprà dire s'egli è oro di tutta perfettione. o ben mio, o speranza cara, eccomi sposo di Lucretia. questo mi seruirà per contradote per bellezza, per ogni mala spesa fatta. e resti sicuri di questo: andrò poi a ritrouar Vulpino acciò mi vesta secondo l'ordine dato tra noi.

Zig. Andiamo, che tosto con tanto oro potremo mouer guerra all'inferno.

S C E N A III.

Carlo, e Vulpino.

Car. **L'**Essermi spogliato a fatto d'ogni speranza dell'amor di Lidia farà cagione di eterna mia doglia, poi che risoluto, ch'io fui, ahi lasso di scoprirmi alla libera con mia Madre,
co-

com'io feci, assai modestamente, quanto io miseramente amassi; ella cō minaccie inaudite mi ha da se come nimico scacciato? ah! Madre di amore-uoile, ah! Madre dispietata, ah! Madre crudele. così Madre ti porti dunque col figliuolo col figliuolo unico? quasi che io solo debba esser possente a far resistenza all'amorose fiamme, sotto la cui forza soggiace ogni mortale. & che ti credi forse, che'l mio sia cuore di diamante, atto a non ischiaggiarsi a gli amorosi colpi? ouero che io porti adosso la Pantarbe, la qual resiste al fuoco, & salua chi la porta seco? ma a quel ch'io credo non già da quello d'Amore: l'ardore del quale è un raggio mistico, che non si spegne per acqua, ne per freddo si agghiaccia: onde tal hora ne segue, che i giuditiosi amanti non sono sottoposti ne à caldo, ne a freddo ma io, che ho cominciato ad amare senza discorso alcuno, sono da ogni cosa offeso. non trouo loco, che non mi auuampi, ogni ghiaccio mi si conuerte in fuoco. & tu madre, se come doueresti, fusti pietosa, estinguer lo potresti col darmi Lidia per moglie. e pur me la neghi lasciandomi nel mezzo dell'accese fiamme ardere & incenerire.

Ma

Ma obedire sono spinto ad Amore, uogli tu, o non uogli farò ogni opera per mezzo di Vulpino e di Pirillo, ond'io conseguisca il desiderio mio, il che facile mi sia poiche questi fedeli, e Lidia amante mi si mostra.

Vul. Ho posto all'ordine i panni da spazzacamino per il mio patrono, al quale, s'io non erro, saranno battute le spalle, e spazzata la borsa, o bella burla vuol esser questa: a me Parasio ha dati questi panni, co' quali mi uoglio uestire da Negromante, non ad altro fine che per trarre denari di mano di M. Momo: con darli ad intendere ch'io son per farli trouare tesori, e ch'io hò secreti circa le cose amatorie. ma mi ueggio a mal partito, non sapendo far caratteri, ne scongiurare spiriti. spero tuttauia che il desiderio, e'l bisogno che ho di guadagnare, non solo mi sarà maestro, ma mi farà anco tale. O la che fate uoi qui pensoso? hauete forse udite le mie ciancie? non mi credete nò, che così da me stesso mi burlo.

Car. Vulpino mio, io son di sorte così fuora di me stesso, che non solo nō ti hò sentito: ma ne anco ti haueuo veduto; che a fatica mi ricordo dou'io mi sia, tale e'l dolor che m'ingombra.

Vul. M. Carlo senz'altre parole io v'inuendo;

do; che io non fui mai sordo ne cieco
co' pari vostri; e credete certo, che
non haurete in casa vostra, e nostra,
& a queste finestre fatto, ò detto cosa
con Lidia, ch'io non le sappia quanto
voi: & poi il vostro Pirillo con dextro
modo mi domandò nō è molto quasi
foccorso, & io per l'amor ch'io porto
all'vno, & all'altro, son risoluto di
seruirui in simil caso: quando ui de-
gnerete di comandarmi, & in oltre
son sicurissimo, ch'io non perderò
nulla.

Car. Le tue promesse m'apportano gran
piacere al cuore, poiche tu sai l'a-
mor, ch'io porto alla tua padrona, &
che io bramo esserli marito. non sfor-
zerò con preghi a darmi foccorso, p-
che ti veggo pronto ad ogni mia vo-
glia; ma ti dirò ben la causa del mio
star così pensoso: acciò che con più fa-
cilità io possa trouare il modo d'aiu-
tarmi. ma frà tanto godi questi due
scudi per amor mio.

Vul. O che possiate esser sempre dominato
da questa stella. gli accetto nō perche
sia mia natura: ma per nō ti far torto,
& ancho perche nō paia, ch'io uoglia
concorrere cō uoi in cerimonie di pa-
sole. hora si ch'io desidero maggior-
mente contentarui.

Car. Fratello aiutami pur tu in questo, e
poi

poi lascia spendere a me.

Vul. Tanto spendeste voi denari, quante
io spenderò parole, si che non dubi-
tate punto.

Car. Basta; tu vedrai. Ascolta, mia Madre
poco fa tornando da casa di mia zia
vène alla nostra tutta turbata; & bor-
bottàdo diceua frà denti. Spendere il
mio in Alchimia eh, mandar la robba
mia così a male eh, nō nō; mi sbrighe-
rò ben io da lui. Et credo, se io non
m'ingāno, che ciò dicesse intēdendo
del tuo padrone. Io non molto dopoi
cō belle parole cominciai, per placar
la, a farle alcune insolite carezze, &
parendomi quasi mitigata, venni seco
a discorrere della tua padrona affer-
mandole, che non sarebbe il più felice
di me in Roma, se Lidia mi diuen-
tasse moglie. ella infuriata mi rispose,
che se le p rluua mai più di tal cosa,
che io facessi cōto di nō essergli figli-
uolo, sicche cōsidera, come mi ritrouo.

Vul. Ad ogni male è rimedio, & maggior-
mente quando la piaga è in mano di
medici pari miei. qui veggio non es-
sere segno alcuno d'accordi tra M.
Momo, e vostra madre, bisogna
dunque venire all'astutie, & strata-
gemme. Eccoui il principio della mia
tela: Sapete che tra Lidia è voi nō v'è
altra differenza, se non che voi siete

E ma-

maschio, & ella femina; & non solo sete simili l'vno all'altro di statura & di effigie: ma di voce anchora: onde di tal somiglianza non è chi nõ si marauigli: mi risoluo dunque, che con bel modo per Pirillo mi mandiate vno de' vostri habiti, & che intãto vi nascondiate in qualche parte, che sia manco habitata di casa vostra: accioche persona non vi veggia da Pirillo in poi, & del resto lasciate fare à Vulpino; che s'egli non vi dà Lidia à cavaliere castratelo, ch'io vi perdono.

Car. Et cosi ti basta l'animo di fare opera buona. O Vulpino mio ti son schiauo; se in cio mi serui.

Vul. Nõ ne siate in dubbio, ch'io vi voglio libero & non, come mi dite schiauo.

Car. Senza che io ti dia i panni di casa. eccoti questi quattro scudi, Vanne al sartò, che stà in Banchi incontro alla profumeria della Fenice, che si chiama il Bologna, al quale gli darai; & esso ti darà vn mio vestimento incarnatino con trine d'argento, secondo che siamo restati d'accordo per la sua fattura. & se non ti volesse prestar fede, mostragli per segno questo mio stecca denti d'oro, & tientelo, ch'io te lo dono. dell'habito poi fanne ciò, che ti piace. pur che tu mi serua nell'amor di Lidia.

Vul.

Vul. Vi resto obligato di vna nettatura di denti quanto a' panni, che sono al sartò andrò per essi, & faranno migliori, che quei di casa, percioche vostra madre se ne sarebbe forse accorta, & mi hauerebbe rotto il disegno. hor anda teuene in casa, & non mancate di quãto vi hò detto, & fate conto d'essere in tranquillo mare per condurui nel porto dell'amorose delitie, guidando io la naue.

Car. Io son certo, che non mi macarai. Vado ad affettarmi, & farò che Pirillo starà qui d'intorno, accioche mi sappia ridire di mano in mano quãto succede. à riuederci.

Vul. Sarà ben fatto, & lasciate il pensiero à me del resto. O galante giouine; egli è pur liberale, & magnanimo. in somma l'oro fa far di gran cose. Hoggi è quel di che bisogna, ch'io di me stesso faccia più parti; poiche douendo seruire à Carlo, à Mario, à Lidia, & à qualunque altro mi verrà per le mani: ma l'hora già s'auuicina di cominciare. ma che gèti son queste masche rate? vuò tirarmi da banda per veder doue vadino.

SCENA IIII.

Mario, Vulpino, Musici, Fiore, e Forca.

Mar. **A** Spettate, ch'assicuri prima la strada: accioche le nostre cose passi

E 2 no

no con secretezza, ch'io non voglio
esser veduto con voi. ne conosciuto
da altri.

Vul. Questo alla voce mi par Mario, & an-
co all'habito. ma mi vò coprire con
questa veste, accioche nò mi riconosca,

Mar. Che vai spiando costì tu? vâ per quel
l'altra strada furfante, se non vuoi la-
sciare in questa vn braccio ò vna gâba.

Vul. Auanzerei vna manica, & vn stiuale,
se vno di questi mali voi mi faceste

M. Mario. vi hò bẽ conosciuto si. cre-
deui dunque d'essere à me inuisibile
per essere così imbucato? voi nò do-
ureste così da guardarui, come fate,
da me, che vi desidero ogni bene.

Mar. O Vulpino mio, sei tu? perdonami,
che io non ti haueuo conosciuto. riti-
rati qui da me in questo cãto, che poi
ti hò da parlare di cosa che molto im-
porta, finita che sarà la musica a Mad.
Lucretia, che per esser di carneuale,
par che sia lecito ogni cosa.

Vul. E ben vero che'l tempo lo concede:
ma vi bisogna altro che musica. vi par-
lerò poi piu a bell'agio, come haure-
te fatta la vostra musica.

Mar. Tu hai ragione, ma parla piano: & as-
colta che già vogliono dar principio.

Musici cantano.

Perche lo stato vedouil cotanto
Vi diletta, e vi piace,

E fug-

E fuggite d'Amor l'arco, e la face?

Deh seguite, & amate

I nodi, e d'Himeneo gli almi cõpleffi

Che star sole, e gelate

E di vera pazzia pur segni espressi.

Giace negletta, e vile

Vite, che non ha palo oue s'appoggi.

Stanza in cui non s'alloggi

Diuiene immòda, aluogo hermo simi

S'egli è dolce, e gradito (le.

Il frutto d'Himeneo, ditelo voi,

Cui diede egli a voi già saggio mari-

Che ritolto vi fù da morte poi. (ro,

Deh fuggite lo sdegno. (gno.

Di tal Nume tornando al suo bel re-

For. Alle case delle matrone caste si fanno
questi baccani eh? Lo farò saper ben-
io al Giudice di Torre di Nona. veni-
re a rompermi il ceruello con musi-
ca: mentre io lauo in cucina le scu-
delle. Andate per i fatti vostri, se
non volete, che io vi risponda con vn
bastone sù le spalle: & se cantate piu
qui sotto vi muterò di pelle, e di ca-
pelli a vn tratto.

Mar. Signore maschere partiteui di gratia
prima che succeda altro rumore, che
ci riuedremo poi cõ piu commodità.

Vul. M. Mario? poiche queste masche-
re son partite, son qui per ascoltarui:
ma vi hò anch'io da parlare, e di buo-
no. vdite? se vi ricorda vi hò sempre

E 3 leuato

leuato la speranza circa l'hauere aiuto da vostro padre, & insieme promesso di farui ogni fauore, doue io potessi. & inuero non vi hò mancato: ma egli nell'hora istessa, ch'io mi credeuo giouarui, mi guastò ogni disegno, ma lasciate fare a me, che q̄sti panni, ch'io porto qui saranno forse la salsa da guarirgli ogni voglia, ch'egli habbia dell'alchimia, e d'ogn'altra cosa.

Mar. O Vulpino mio quanto farebbe meglio per me, che egli fusse morto; che io non sarei così mal trattato dalle gēti, dalla fortuna, & forse da Amore. ma circa il negotio di Lucretia; che ne spero? bene, ò male? io ne hò parlato a Gratiano: il quale mi hà promesso di parlare a fauor mio.

Vul. Non sperate incolui, ch'è mezzo pazzo; che io solo son per consolarui; & hò pensato, che facciate vna cosa: & è questa; che essendo venuto, quel mastro Gonnino pazzo nouamēte in Roma, & hauendo egli libertà di andare in casa non solo di Lucretia. ma d'ogn'altra persona, il che interuiene alla maggior parte de' Pazzi: vediate di vestirui come esso a punto imitando in tutti i suoi gesti, & mouimenti perche di statura tra voi non vi è molto differenza: basta, che vi sforciate d'imitarlo ne gli spropositi, ch'egli

ch'egli dice, & in alcune, sue pazzie; che quanto all'effigie non importa; perche egli sempre è tinto, e infarinato, e il simile potrete far voi; e sforzandoui di non essere per Mario conosciuto, ve ne andiate poi qui d'intorno alla casa di Mad. Lucretia: accio che ad ogni occasione, che vi venga ve n'entriate dentro perche io sò il gran piacere ch'el l'è per pigliarsi se parlerete seco come fa Gonnino con altri. Voi vedendo il tempo comodo, se ben sarete vestito da pazzo, gouernateui da sauiò, e doue non potranno le piaceuoli parole, vsate la forza, che ad ogni modo si dirà sempre, che sia stato mastro Gonnino, & non Mario. quanto alle Genti di casa non ve dubitate; perche Carlo non v'impedirà, per essere egli impedito in altro negotio. gli altri lasciate gouernare a me. hora vi consiglio a non ci perder tempo.

Mar. Anchor che mi paia cosa difficile l'imitare vn pazzo: pur perch'io amo senza termine Lucretia: e perche nõ deuo diffidarmi della tua diligenza, son contento di fare, quanto m'impòni. Andrò dunque hor hora a procacciarmi di qualche vestito a proposito, & porròmi all'ordine, & mi vedrai trà poco comparire nello stecca-

A T T O

to de' pazzi. tu non mi mancar trã tanto di quelli ordini con le genti di casa, e fauori, che sono in questo caso opportuni.

Vul. Non vi mancherò ; perche son certo non fareste cosa buona senza me. andate, & non vi perdetes dal canto vostro, ch'io sono dal mio sempre in cervello, lesto, & presto.

Mar. Poiche mi afficuri, che non mi mancherai, anderò a pormi all'ordene.

Vul. Andate. Hò pure incominciato a incaminare le mie cose per buona strada. io andrò prima in casa : perche io sò, che Momo deue essere impedito: ond'io senza sospetto potrò discorrer con Lidia sopra l'amor di Carlo ; e poi mi trauestirò per fargli la burla da Negromante ; e spedito c'haurò questo anderò per gli panni al sarto, e poi trouerò modo di aiutare Mario, se non gli riesce la pazzia circa il suo amore fauore uole. machi è costui?

For. Dapoi che hò fatta la burla della catena falsa à quel diluuiò , non hò mai potuto far altro butino . ma la prima borsa, che mi viene a taglio di dar decere , son risoluto di comprar il porco ; perche io non vorrei hauer da rēdere il mal tolto. ben trouato huomo da bene, che si fa ? che si dice della guerra ?

Vul.

T E R Z O. 53

Vul. Ch'io sia huomo da bene, tu no'l sai; della guerra vallo cerca. ma se tu hai strologato, che io sono huomo da bene, perche nõ indouini anchora quello, che si fa, & dice della guerra? Che quanto a me hò ben veduto, se'l mio Astrolabio non mi inganna, che tu non sei netta farina : se però l'habito fa il tristo, come tu sei.

For. Io voglio ad ogni modo fare vna burla a costui, che fa così il Brunello. ti dirò io vado così vestito per non esser conosciuto: ma perche io veggio, che tu hai ciera d'huomo da bene ti voglio scoprire quel ch'io sono.

Vul. Di pur sù, che tu, & io siamo di tutta copella: si che ogn'vn s'adopri, e alla peggio, fratello, a rubbare, e assassinare: & chi si addira, paghi ogni spesa.

For. Tu parli bene. E bē vero, che l'habito mi cōdanna p tristo: ma sono a dirlo, Negromāte, es'io trouassi vno che mi aiutasse a far la spesa , lo farei ricco, perche sò ben io quel che saprei fare.

Vul. Fratello tu non sei venuto in buona valle per pigliar, come ti credi, il pesce grosso, basta ben del mio patrone, che dà credenza ad ogni cosa ; che quanto a me hò aperti gli occhi , e poi da barbiere a barbiere non si auanza altro che'l pelo: non lo dis'io che costui era vn furbo?

E 5

For.

For. Non mi credi forse? di pure il vero; e che diresti, se q. sotto vi fosse vn'opra d'oro di grand'importanza, & basta.

Vul. O là non burla costui; poi che mi mostra il luogo, dou'è sepolto il vaso di Momo che si che l'alchimia li riuscirà in bene, e faremo ricchi tutti di casa? O Maestro mio come è il vostro nome.

For. Al vostro seruitio mi domando Forca, nome finto per più rispetti.

Vul. Che t'impicchi. vi ringratio del fauore, e se vi piace di venir in questa casa, mi aiuterete appunto a fare vn seruitio di negromantia, non finta, come haueuo pensato io di fare; & vi darò il modo, che potrete tenere per sodisfare al mio padrone, & ogni guadagno vadi poi per metà.

For. Son contento. ma andate inanzi voi in casa: ch'io voglio prima qui fuori, senza esser veduto da niuno, fare alcuni scongiuri; & poi vi seguirò; in tanto apparecchiate pure vn poco di collectione, che poi farò quanto vi piace.

Vul. Non dubitate, che ben farete collectione, venite pure. O me felice. costui non poteua venir piu a tempo. io vado, & uoi di gratia verrete presto, che dentro vi aspetterò.

For. Va pur là; che se ben sei di tutto peso, sarai meco hoggi leggiero à quel della

la

la balla. Hor voglio rallegrare in tanto l'occhio con quella piaffa d'oro, che io nascosi qui sotto, poiche non passa persona per di quà. ma par che sia stata mossa questa pietra, e non tocco quà giù, se non acqua ò olio. Oime che mi è stato robbato il mio oro, che con tanta fatica, e pericolo mi ero acquistato; e come poi l'hò perduto. oime, che questa è l'ultima mia ruina. ma mi sta bene ogni cosa; che io doueuo senza asconderlo comprar le viole in un'altra bolla, che non sarei caduto in questa zappa. ma voglio ricoprire ogni doglia, & anco questa bucca, & non laiciar per questo l'impresa della negromantia, perche s'io douessi farmi impiccate uoglio far tanto, che io uoglio in ogni modo venir su'l mio seguane poi quel, che vuole: oh doglia senza pari: oh miseria inaudita, rubbare al Re de ladri eh? ma me ne uendicherò ben io.

Vul. O mastro Forca, uenite di gratia, se ha uete finiti i uostri incanti, che io non hò tempo da perdere.

For. Vengo; e forse sarà la uenuta mal per te. O pouero me, come recuperarò mai tanto oro perduto.

Pirillo, Pocointesta, e Gratiano.

Pir. **M**esser Carlo poco fa venne in casa tacitamente, e si ascosse su nel granaio dietro a certe casse piene di farina ma prima mi disse, che io m'auicinassi qui alla casa di M. Momo, e se vedeuo Vulpino, ch'io facessi quanto da lui mi fosse imposto, che il tutto era per fargli hauer Lidia. io non vò mancargli. mi ritirarò qui ad aspettar ch'ei venga.

Poc. Non ha fatto ancora, & è più d'vn' hora ch'è nel nido, perche il gallo non canta piu cu cu ru cu, & voi a quanti anni di di si fa giorno di notte: ditemel di gratia Madonna; poiche il padrone morendo si è partito di casa.

Gra. A non dig de gallina, ne d'oua: mand mand chi è stad dalla Sgnora a portar quel don; cioè quel president, che te disse ti neea dissegn.

Poc. O di questo parlaua apunto. Io li dissi così. Il mio M. dice, che la madonna mi manda dal suo padrone per sapere quello che si fa per ordine dormendo nel letto: non vi ho seruito?

Gra. Vien con mi che tu non m'rispond'al deposito ò per dir mei all'opposito: che

che vogio, che ti porchi vn don per mio amor all'amiga.

Poc. Andate pur là patrone, che'l presente porterà la signora al misser del suo seruitore.

Gra. Al vā inanz el poltron oh; è m'vorrò mo vestir prest ancha mi per parer bel, e lassiuio con vn campanel de feltr' de sparagna con vna festa de zambai lot senza londre, & vn bel sabion de vel nud in tre pelle, & vn par de braghe alleste deriso cremonese, con le calzette del millesimo calore, e i guanti d'occhi de cagna, & vn capanot d'rafa faentina.

S C E N A VI.

*Momo da spazzacamino, Forca, da Negro-
mante, & Vulpino.*

Mo. **O**gni cosa mi è riuiscita a rouescio, o ch'io son stato ingannato dall'Orafo, o che mi è stata fatta qualche burla alla mia boccia. ma non può essere, non hà del verisimile; perche hò pur cauato l'oro di mia mano di qui dentro. in fatti l'Orafo me l'hà fatta. ma lo farò ben io gastigare l'oro gli è piacciuto al tristo, e però ha pigliato scusa che gli è stato rubato a lui in bottega; & per farmi la burla com-

compita mi ha fatto gridar dietro da' putti per tutta Roma dagli, dagli al ladro. Oh uedi come di ricco son tornato presto pouero; & mi ueggio rotta ogni speranza di matrimonio. ma prima, ch'io uada alla giustitia, uoglio informarmi da quel Negromante; che mi ha detto Parasio del quale hauerò chiarezza di questa tristitia, & mi farà riuere per incanto la robba mia. O buca, o boccia mi sete pure state assassinate. ma non dubitate, che io farò le uostre uendette: che genti son queste che escono di casa mia? così uestito non mi potranno conoscere, e io uederò ciò che uoglin fare.

For. Tu mi hai uestito a tuo modo; parmi di star ben così, & hò inteso quanto per tuo giouamento brami, ch'io faccia per seruigio del tuo padrone, e non son per mancarti, con patto però che si partisca il guadagno ugualmente. ma chi è costui ch'è qui?

Vul. Lasciami posare qui in terra questo foco per l'incanto, e non dubitare, che ogni buttino si partirà da buo fratello. quello è'l mio patrone, il quale ho fatto uestir così, perche vada senza suspeto in un suo seruigio d'importanza. hor non preterire di quanto habbiamo ordinato, e lascia fare a me: **Padrone haucte pure il torto a far-**
ui

ui aspettare a un par di quest'huomo; che sono piu di due hore, ch'egli è in casa per giouarui: so che mi hà fatto uedere coi suoi spiriti cose diaboliche, & spero, che sarà la uostra uentura, si ne gli tesori, come ne gli Amori. ma bisogna dargli buon premio; accioche gli spiriti non s'adirino. andategli a far riuerenza.

Mo. O Vulpino mio tu mi hai tutto consolato maestro mio, non u'hò salutato piu presto; perche non ui conosceuo, siate il ben uenuto mi doglio d'hauer ui fatto aspettar tanto, essendo ql ualente huomo che sete, tanto da Parasio laudato. E ben circa l'opera nostra, quando uogliam dar principio?

For. Non facciamo cerimonie, che ogni disagio mi è per uoi dolce. quato al dar principio all'opera, ecco all'ordine ogni cosa; e farò uenire qui hor hora una legione di quelli spiriti dedicati alle guardie de' tesori, i quali son costretti in quella buca, & tutti saranno intenti ad ogni mia uoglia, ma per principiare lo scongiuro ui bisognano odori cera, & un bagno d'oro di cinquanta scudi.

Vul. Si è uero: ue ne fo fede io, che in casa me ne ha fatto il saggio. quanto alla spesa non dubitate, che il mio padrone la fara; purchè dopò l'acquisto de'
te-

tesori mi contentiate di sforzare la sua innamorata, e far in modo, che gli venga in braccio.

Mo. Si si; tu dici il vero: son per ispendervi la vita; pur che si trouino questi tesori. ma hò ben sospetto, che quelli vostri spiriti non mi habbino guasta la mia alchimia; percioche hò qui in vna buca vna mia boccia, nella quale haue dentro vn mio composto; di dō de io haueuo hoggi cauata vna gran piastra d'oro, la quale portata ad vn'orefice non solo me l'hà trafugata: ma mi hà fatto restare cō nome di ladro. voglio che ritrouiamo la verità, e che si castigano ò gli spiriti, ò l'orefice. quanto al pagamento, eccouì 25. scudi a buon conto il resto ve le pigliarete del tesoro, che si cauerà.

For. O come a sorte ritrouo il ladro, che mi rubò. ma mi ristorerò ben io, questi scudi mi seruiranno per il primo bagno.

Vul. O danari bene spesi. questa sarà altro che alchimia patrone; serbatemi la mia parte di gratia.

For. Metti da bere. Suppa Sinigaglia. Circa quell'oro non date la colpa all'Oraso, che sono stati gli miei spiriti, che volendoui ingannare hanno trasformato quel vostro pezzo d'oro in vn simile, che fu nõ è molto rubato a quel

quell'Orasice nella sua bottega, & p incanto l'hò conosciuto. ma tornando all'alchimia dico, che ne farete bene, & cauerete infiniti tesori, & vi darò la vostra innamorata nelle mani, se vi basta l'animo all'apparir de gli spiriti di non hauere paura.

Vul. Hò buon'animo io: ma è mala cosa l'itricarsi con diauoli. però non farebbe mal fatto, se faceste gl'incanti da voi solo hauendo fratellanza con loro.

Mo. O, voi mi mettete in vn gran pericolo: pur s'io douessi morire voglio imparare di farmi ricco; paura a sua posta; ferrerò ben gl'occhi: e poi faccino quel, che fanno. fidatevi pur di me, ch'io non son per mancare. ma non vi sarebbe egli qualche ricetta di fargli venire legati questi spiriti?

For. Vostra madre mi zuffò il trionfo, & volendolo sbasire il mazorengo se marina. lasciate pur fare a me, ch'io son pratico, e non dubitate.

Mo. Hor su fate presto: ma non parlate con noi in lingua diabolica; che per non esser mai stato a casa del Diauolo, nõ vi posso intendere.

For. Saldi, che hor hor dò principio a gl'incanti.

Mo. O se si potesse tornare indietro l'haue rei pur caro. mi sento sopraggiunto da vn poco di febre. non ne fate di gratia altro

A T T O

altro per hora, che io vi darò i denari da fare il secondo bagno: e fatelo senza me, che basta ben di voi.

Vul. O mastro negromante, mi son scordato di andare per fin dal corrier per certe mie lettere: lasciatemi andar di gratia, che subito sarò qui da voi. se io la fuggo questa volta, non ci torno mai piu per mia fe.

For. State saldi, che hor hora s'aprirà la terra, altramente guastarete l'incanto.

Mo. O fratello ditegli, che faccino con destrezza, accio che nō rompino la mia bocca.

Vul. Ohime son morto vi dono la mia parte, e prometto di essere huomo da bene: e non ingannar mai il padrone, se non mi fate male.

S C E N A VII.

Zigantes, Nebbia, Momo, Vulpino, Forca, e Angelica.

Zig. S Ei stato causa tu: se non la cōprauì tu, non cadeuo io in tale errore.

Neb. La comprai per me, e uoi pensando di guadagnare me la toglieste per li 50. scudi: si che se l'hauete ritrouata falsa, uostro danno basta bene, che qlla Forca, o corda uostro collo lo conosco; & se non sarà partito, mi farò re-

T E R Z O. 58

restituire i denari: ma frà tanto uorrei i 25. scudi, che mi prometteste di guadagno, e'l pasto.

Zig. O poter del Cielo; se tu non mi fusti quel, che mi sei, ti uorei pur insegnare a comprar Catene: ma se io lo trouo, io li voglio barattare la catena in una corda.

Neb. Non sò di tante corde, o di catene io: andiamo pure à rinfrescarci un dēte, che mi muoio di sete.

Vul. Veggio di spiriti, e deueno essere affamati che parlano di mangiare, e sono vestiti alla bizzara.

Mo. O fratello li ueggo anch'io. di gratia lasciami andare, che mi si è mosso il corpo, compassione, presto presto, aiuto aiuto.

Vul. L'hò sentito alle puzza: fategli salare questi spiriti, che ammorbano.

Zig. Che cirimonie son queste o, che gridate qui d'intorno.

Neb. Fate question da uoi: che io frà tanto anderò a mangiare 200. bocconi.

For. Discostatemi Signori, che qui compariranno hora molti spiriti, e ui potrebbono far pelare di paura.

Zig. Che paura di spiriti. Io son stato dieci uolte all'inferno. non mi farebbe paura tutto il Mōdo; mi ui uien voglia di fenderti cō un pugno da capo a piedi.

Mo. Vulpino, io non hò più paura; perche quel-

A T T O

quell'è Zigantes mio fratello, che farà tremar Belzebù.

Vul. Hò ben paura io se non l'hauete voi.

For. Dapoi che non volete hauer pazienza non si farà cosa buona: perche qui vi bisogna vn'huomo che sia brauo di tutta proua: Oh voglio far la bella burla à costui.

Vul. Braui ah: non ci restarebbe Mindricardo in battaglia contra gli spiriti: ho inteso dire troppo gran cose: son fatio quanto à me di cauar tesori, e di sforzar puttane, aprirsi la terra ah? vi parrebbe nulla questo.

Mo. Tenete pur mastro il compimento de' denari per fare il secondo bagno, & fate ogni cosa da voi ch'io nõ ci son buono.

For. Questo habito non mi ha lasciato conoscere dal seruitor di questo brauo, che certo mi hauerebbe con tante fessure fatto scontare la burla ch'io gli feci della catena. voglio vedere, se io ne posso fare vna piu bella al suo patrone. O M. fate cosi: vi è quel brauo là, che dice non hauer paura di cosa alcuna, sarebbe forse meglio di voi p' aiutarmi. vedete se ci vuol seruire.

Vul. Lasciate fare a me, che hà ciera d'vn' altro Diauolo anch'effo, & forse lo farò fare a modo mio. ben trouato Signor Zigantes.

Zig.

T E R Z O. 59

Zig. Sei qui Vulpino? douè M. Momo mio fratello.

Vul. Eccolo là in quel cãto, che voleuamo cauare vn tesoro: ma vi voleua vn grã brauo, & noi nõ siamo di quella lega.

Zig. Hauete forse paura: io son per pigliare il tesoro al dispetto del Diauolo, & legare anco tutti i Diauolini per le corne, e trarli fuora dell'inferno: volete, che io metta mano per la spada anchora? s'hanno d'affrontare a piedi, ò a cavallo?

Vul. Parte per terra, & parte per aria: perche a cavallo non fareste cosa buona.

Zig. Che cosa buona. ti giuro per le bellezze di questa barba, & per la braura mia incomparabile, che se voi tutti mi vedeste a cavallo: vi parerebbe di uedere in me raccolte gratia, ualore, & leggiadria. Mi uedereste nel principio accarezzare il cavallo, guardargli se la briglia li stesse bene in bocca, se'l barbazzale batte al suo luogo, se egli è ben cingliato, e poi incredibil destrezza metterei la mano su l'arcione, & senza posar il piede nella staffa salterei nella sella: mi conciarei poi dritto su le staffe, & fattami dar la bacchetta lo farei caminar passo passo, & fattolo indi à poco trottare d'un trotto suolto, e libero, lo parerei giusto, lo spingerei con galoppo gagliardo; facen-

A T T O

facendogli fare quattro ò sei repoloni a tempo e con bella gratia a man dritta, & a man manca lo parerei con due, ò tre corbette, ò pesate, & poi lo farei pigliare un poco di fiato; facendolo passeggiare le uolte doppie, due da man dritta, e due da mā manca facendo fine sù la man dritta: lo pigliarei poi di fermo a fermo, alto, basso facendogli fare otto, ò dieci corbette spesse, e fatto questo mi vedreste gettar uia la bacchetta, e farmi dare una lancia, tenēdola con bella maniera, e senza appoggiare il braccio in luogo alcuno cacciarei il cauallo con furia alla carriera ueloce, e trita, & fatta la mia botta mi vedreste parare il mio cauallo, e ritornar dou'io mi fussi partito, e facendogli fare un passo, & un salto starei a cauallo con portamento tale, che direste, questa è tutta la brauura della caualleria.

Vul. E ogn'un si guardi dalla mala vettura, ò bel bādo, ditemi è sēza basto, ò col basto la bestia che sete p caualcare.

For. Sete un brauo cavaliere: mà potreste p hora caualcare a piede. poiche uoi hauete paura de gl'incanti M. Momo sarà ben fatto, che ui ritirate cō Vulpino, lasciando a me, e a questo brauo il carico di ogni cosa.

Mo. Capitā Zigātes è venuta l' hora d' aiutarmi,

T E R Z O. 60

tarmi, ecco mi ritiro, accioche possiate senza mia paura fare quanto si richiede.

Vul. Mastro non ui scordate i nostri accordi, che gli scudi da partire son parecchi fino a quest' hora: & voi Sig. gasta diuoli se incōtrate a forte qgli spiriti, ò diuoli ammazzateli, & portatemi le corna per cimiero, che quanto a me non ne voglio altro da loro.

Zig. Lasciate pur la cura a me. ben che s' hā da fare? eccomi pronto ad ogn' impresa.

For. O bella burla sarà questa. vi dirò Signore hò trouato che q sotto ui è vn tesoro, il quale è guardato da molti spiriti, e non lo posso cauare, se n' hò un compagno di cuor generoso.

Zig. Nō dubitate; ditemi pure, in che guardia mi hò da mettere, che ad ogni modo io li voglio ammazzar tutti.

For. Bisogna prima che uoi posiate la cappa, la beretta, & la spada ancora; perche nel principio de gl'incanti non s' adoprano arme: ma prieghi, vnzioni, e suffumigi, e poi non giuando si viene al menar le mani.

Zig. Si si sarà ben fatto vsar prima buone parole, perche la vittoria sanguinosa fa'l vincitor men degno.

For. Costui è tinto di poltroneria nel color naturale.

Zig.

- Zig.** Nò nò non dite altro ; che poserò la cappa , la spada e la beretta ; benche lasciando la spada mi è un gran dishonore: & tengo per fermo che se'l mio Re lo sapeffe si adirerebbe meco.
- For.** Non lo saprà, non dubitate. O così state bene: ma pche voglio far prima certi segni, & scongiuri per vedere, se d'accordo vogliono dare il tesoro, sarà ben fatto, che vi ritirate qui in vn canto: se non verremo poi alla spada, alla brauura, & a gl'incanti, co' quali al sicuro resteremo vincitori.
- Zig.** Io mi ritiro: ma fate presto, che mi pare vn' hora mille di condurmi a fare vn'affalto con questi poltroni indiauolati.
- For.** Non ci mancherà tempo nò: andate pur là, e guardate, come vengon gli spiriti di là, bene a' fatti vostri; accioche possiate gridare, & se sentite dire io vò; voi rispondete all' hora, andate, perche saranno gli spiriti che abbandoneranno il tesoro.
- Zig.** Farò con si bell'ordine ogni cosa, che io vi riuscirò lesto, & accorto.
- For.** Et da lesto, e poco accorto restarai. Quel vecchio nò se n'accorgendo mi hà scoperto di hauermi tolta la piastra d'oro, & portatala a casa à quello Orefice, alquale io la robai; si che mi psuado, che quando bene io lo burli,
- non

- nò gli fo torto alcuno perche saremo del pari. Vulpino, che fa del saputo lo merita: a questo brauo non si può fare la più degna opera, perche mi ha ciera d'hauere fatto peggio esso ad altri? talche io mi trouo essere un ladro da bene. questi sono cinquanta scudi hauuti dal coriuo? e questi panni del brauo, e del negromante uadono a conto dell'oro che mi hanno tolto. o amazzatore io vò, io vò.
- Zig.** Andate, andate. E fornito l'incanto son fugiti gli spiriti eh?
- Mo.** Sento vn gran gridare, deuono hauer fornito di cauara il tesoro.
- Vul.** Eh che sono diauoli, che fanno il primo affalto con quel taglia ferro.
- Zig.** Mastro doue sete? doue' è la mia cappa, e l'altre robbe. Ah traditore, a me ah si fa così? ti trouerò ben'io.
- Vul.** Non gridate signore. che gli spiriti nò vi sentano che de' vostri panni il negromante ne deue hauer fatto vn bagno con li cinquanta scudi del mio potrone, & Vulpin'hauerà la sua parte di fatica.
- Mo.** E bene a che siamo valente huomo ne hauete voi visto il fine.
- Vul.** Si de' panni, e voi de' denari, e Vulpino resta per la metà. ma dou'è colui.
- Zig.** Non comporterò a patto niun che mi
- F fia

ha robato il mio. ah fratello siamo
afflittati.

Mo. Ou'è andato questo mastro? dubito
di non essere stato tradito da tutti.

Vul. Eh, che non può essere. M. Momo sa-
rà andato forse sotto terra per condur
per forza qui i diauoli; & perche ve-
ne deue esser qualch'vno che deue
hauer a vn bisogno nemicitia, sarà an-
dato ad assicurar loro la strada. e che
sapete uoi, che non ui fusse alcuno a
forte, che hauesse la febbre fredda, &
che hauesse bisognato coprirlo co'
vostri panni? bisogna pensar bene ad
ogni cosa.

Mo. Potrebbe esser così. non vi adirate
ancor senza causa.

Zig. Che freddi? che inimicitia? che febbri
son queste che dite? trouerò ben io.

Mo. Che ne dici tu di costui Vulpino? cre-
di, tu, che habbiamo cauato il tesoro?

Vul. M. sì: ma deue essere andato a casa di
Parasio con le robbe, & con li denari,
per fargline parte. sarà bene, ch'io va-
da a vedere, se lo ritrouo.

Mo. Si di gratia; camina, e non mi manca-
re. non ne posso sperar se non bene
perche il mio Parasio e troppo gran-
d'huomo: ma mentre Vulpino va per
vedere il fine di questo negocio, vo-
glio io tra tanto auicinarmi alla casa
d'Angelica, e veder d'entrare; poiche

io son vestito secondo l'ordine, biso-
gnara prima che io mi faccia sentire,
come fanno gli spazzacamini.

Donne gentili, e belle,
Che rōpete ad Amor le sue quadrel-
Venite tutte a vdire (le,
Quel ch'vn spazzacamino vi vuol di
Ecco il verno vicino, (re,
O chi ha sporca la canna del camino,
E sia por quadra o tonda
La cāna del camin stretta o profonda
Che io ho'l mio furgone,
Che nel nettar è senza paragone
S'han fuligine i buchi
Non u'è chi a nettargli si conduchi.

Ang. O ben mio. hò sentito il mio Carlo
o come cantaua bene da spazzacami-
no; ò là, ò là, qui, qui Spazzacamino;
che ci hauerai da spazzar tutto hoggi.
fette pur voi? non è vero cuor mio?

Mo. Si si son'io. So, che m'hà sentito alla
prima. questi sono amori.

Ang. Vita mia uenite in casa che n'è pure
homai tempo.



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Vulpino solo.

Vul.



H si che io l'ho hauuta bene in barba, o Vulpino hai pur trouato chi hà hauuto più della volpe di te. sò che me l'hà caricato bene: e forse, che io non faccio poi dell'astuto, e son caduto anch'io nella credenza delle bugie. ma non vi sarà chi ne faccia peggio del mio padrone, & di suo fratello; che quanto a me a poco vi attengo. benché io non vorrei, che si sapesse p quãto hò cara la mia Fiore: ma nõ son p lasciarla così. nõ mi rifarò ben io col padrone in altro modo. haueuo da fingere un Negromãte per ingannare il padrone, & vn'altro l'hà fatto da douero, & hà truffato il padrone un seruitore, & vn brauo; talche si potrà cantare tre leggiadre Ninfe. Haueuo pure inãzi l'esempio di Momo. Hor su io nõ sò più Vulpino: ma si Giouanni; e non mi è giouato far l'accorto; poiche hò trouato la Forca, che cõ misericordia vestita di Negromantia mi hà tolto un'habito, il quale mi bisognerà pagare,

&

QVARTO. 63

& quel ch'è peggio Momo si dorrà di me, come di quello, che è stato cagione di tal disordine. Vã pure à bon viaggio fratello, poiche io non t'hò potuto trouare, te la perdono; ne mi voglio per questo perdere. sono andato col segno, e denari, che mi diede Carlo à ritrouare il fatto, e con facilità mi ha dati questi suoi panni, i quali mentre che Momo corre dietro alla Forca, che lo pigli, porterò à Lidia; e l'ammaestrarò di quanto deue fare fingendo lecita occasione di trouarsi con Carlo: accioche dall'vno, & dall'altro io possa cauar qualche vtile. che si che questo mi riesce assai meglio, che la Negromantia? ecco appunto la chiave della porta. hor su, come hò dato ordine quì à Lidia per seruir Carlo, andrò poi à trouare Madonna Lucretia per ordine in altro habito la burla feco, accioche Mario conosca, che io desidero di seruirlo. e s'io m'intrico mai più in Negromantia si possa perdere la virginità di Nafissa. oh non mi ricordauo; io ho ritrouato quel pazzo di Gratiano, e mi hà pregato che io l'aiuti nell'amor d'Angelica, e gli hò promesso non mancar gli d'ogni fauore: onde spero per la domestichezza, che hò con lei di farli una bella burla.

F 3

SCE.

*Nebbia, Pocointesta, Vulpino, Fiore, Pirillo,
e Nafissa, Momo, & Angelica.*

Neb. **E** Pur vna dura cosa, quand'io penso d'hauere à portar quello ad altri, che farebbe meglio per me, com'è questo presente, il quale mi ordinò il mio Padrone ch'io douessi portare alla Signora questa è la salsa, questi i frutti cō la torta, e'l fiasco di moscatello. ma quanto à me; io non vorrei tante false, ne frutti: e questa torta la mi caua il cuore: ohime la sà dimille odori, ma credo, che sia vn poco troppo dolce: oh s'io la potessi assaggiare: e forse che nō è vn peccato, ch'ella non sia mangiata da vna bocca fresca come la mia. mi dispiace che le faranno torto co' cortelli, doue io la mangierei così con le dita, e tolto vn pezzo di crosta me la porrei in questa guisa in bocca, & essendo buona, quando io però non fussi veduto, ne pigliarei vn'altro pezzo, e fattone vn grosso boccone, la tranguggierei presto presto: e poi darei vna risciaquata con il fiaschetto al canale. o farei pur con galanteria vn'affamato del naturale, è, dopo hauer beuuto, tornarei
con

con bella gratia con due dita à far del resto, & senza masticarla. per non le far dispiacere, e anco perche non ne gisse à male niète tra dèti, la inghiottirei come fanno i colombi le faue. e fatto con anantaggio del fine il giuoco, terrei l'inuito con vn'altro surse so di vino: ma non la voglio toccare, accioche il mio Padrone non s'addirri. mi è parso in questo mio ciarlare di hauere hauuta tanta dolcezza, quanto s'io l'haueffi mangiata, così mi ero trasformato nel desiderio mangiatiuo, ò come è leggiero il fiasco l'hauerò versato.

Poc. Signor si, anderò, e li dirò; **Madonna.** Il galeone del mio padrone vi manda il disegno del caneuaro di Venetia, acciò mi diate da dormire per questa sera: lasciate pur la cura à chi la tocca. Hor su quando io considero son pur nato con poca ventura al Mōdo. tutti hanno del bene, da me in poi: & pur si lamentano. hò sentito non è molto vno, che si doleua di hauere hauuti tre tratti di corda: & io che n'hò bisogno, si per cingermi, come per far seruigi di casa non ne posso hauere: hò sentito vn'altro, che si lamentaua per hauere hauuto del foco a i piedi, & io mi dolgo di morir di freddo, per che non ho foco.

Neb. Quanto à me, mi leuerei sempre tal luoco da i piedi per feruirti, & corde delle mani per portele al collo per farti felice.

Poc. Son poi molti, che dicono, oime, ho le bolle non le vorrei, & io per nõ l'ha uere son senza benefici. oh mi venne voglia di ridere quando sentij vno, che si adiraua con la natura, perche li haueua dato delle perle, e pãni per fino ne gli occhi, & io per non ne ha uere son pouero, & infelice: ma s'io douessi morire, voglio vn giorno tanti panni, perle, corde, & fuoco, che mi voglio fare vna torta.

Neb. Il tuo parlare mi e piaciuto per vn pezzo. ma quel di mangiare la mia torta, non mi diletta: perche se non fusse il rispetto, che io porto al mio padrone la saprei mãgiare anch'io; sai.

Poc. Se io haueffi macinata la torta ti potrebbe affogare, perche io porto il ritratto del mare, che s'affogò nell'acque, che Venetia mi manda doue son partito, per portar la casa alla Signora del suo padrone.

Neb. Ohime ch'io son ruinato, costui m'ha mãgiata la mia torta, & non sò come ascolta, o là: nõ mi fare di queste burle, che s'io ti piglio co' denti nel collo, ti mangierò viuo. doue l'hai tu posta pazzo da bastone.

Poc.

Poc. Non mi dare, che'l mio Padrone me la diede in mano, & mangiatone una parte mi piacque; il resto l'hò serbata a cena a cõto del mio salario: accio che la moglie del mio padrone non s'auuegga dell'amor, ch'io porto al marito d'una sua cortigiana, e tu se hai mangiato pagami la mia fattura.

Neb. Non t'intenderebbono gl'interpreti del grã Turco: tu parli a rouerscio; & mi hai saputo mãgiare la torta alla dritta. era pur meglio che la mangiasse io: ma la scõtero cõ tanti pugni. to q̃sto p la torta, e q̃sto per lo moscatello, & quest'altro per mia cortesia.

Poc. Non fare o là; che ti par di dar a un Cristiano se mi uien collera sai, andrò dal seruitor del mio padrone, e mi farò romper la testa per vendicarmi della torta, che mi mangiasti stamane per gli pugni, ch'io t'hò dato: lasciami battere a quella donna per dare a quella porta il padrone, che le manda il presente.

Vul. Lascialo stare ò la tu non odi, non vedi, che ti è vergogna effendo scemo come egli è son pur stato alle finestre di casa un pezzo, per uedere se ueniua da te la discretione di lasciarlo stare: ma vedo, che vai dietro a bel giuoco; lascia ch'egli vada per li casi suoi; perche è de' nostri di casa.

F s Neb.

Neb. Non sò di tanti vostri di casa io: discretione non hà hauuto egli in mangiarmi la torta, che lo possa affogare.

Poc. Oh non ti dis'io, ch'io era padrone carnale di casa sua, & che il seruitore a chi io portaua questo gaglione, che andaua per Roma, come si sà.

Vul. Amico deui sapere, che questo pouero no è vn poco leggiero di ceruello; si che fammi seruigio di non molestarlo più, quãto alla torta guarda bene, che tu non l'habbi mangiata, che io ti veggio tutta la barba vnta: & poi dalla finestra ti viddi molto bene menare le ganasse, & poi bere al fiasco.

Neb. Deh poter del cielo. vuoi, ch'io ti dichi, che s'io nõ m'inganno, mi par, che tu dichi il vero. Sì, sì, tu hai ragione, che mi ricordo di hauerla mangiata: vedete come la fame mi hà fatto fare vn tale errore senza che io me n'auuegghi signora cortigiana accettere per hora il buon animo del Padrone. pagandoui dell'appettito del Nebbia: amico perdonami, che in questo mi sei debitore di quelle pugna, ch'io t'ho dati: ma per mia cortesia te ne fo dono, e voi c'hauete messo di mezzo, ditemi chi sete, se gl'è lecito saperlo.

Vul. Io stò in questa casa, e son nomato Vulpino al seruigio vostro. ma voi
chi

chi sete? perche vi hò sentito dire, non so che di signora, e di Padrone.

Neb. Innãzi che io fussi disperato per questa torta, e pe'l moscatello ero chiamato il Nebbia. ma hora per la doglia nõ sò chi mi sia, se non vn pouero affamato sèza torta, e'l mio padrone e vn brauo forestiero chiamato Zigantes.

Vul. O belle burle voglio ordire per li padroni di questi sciocchi. nõ ti partire Pocointesta, e voi seguite di gratia.

Neb. Stò con vn brauo a dirui il vero, che mi mandaua qui da Madonna Angelica con questi presenti: ma se non mi aiutate p cõto della torta sò ruinato.

Vul. Tu perche io conosco che sei seruitore del Capitan Zigantes, ilquale è fratello del mio padrone, nõ poteui trouare huomo piu al proposito di me. prima deui sapere che il Signor Zigantes corre grã pezzo fa per Roma: e chi ne sia stato causa non lo sò. si vã ben giudicando, che siano stati alcuni spiriti familiari: si che di lui non debbi dubitare, che per hora haurà altro che fare. circa la Signora Angelica, non è molto, che io le parlai, perche io son si può dire di casa, come sà qui Pocointesta.

Poc. E vero: perche quand'ella vã fuori di casa, egli vã per la terra col suo padrone, che è parente della femina di suo

marito, che aspetta la risposta del vostro amore.

Vul. Hor su basta, basta, non mi dire altro, che siamo chiari; e per dirti il tutto entrati non è molto in casa del mio padrone per vn seruigio, e poi voleuo venire a ritrouare il tuo brauo padrone, e fargli sapere, come Angelica per pigliar sua stretta conuersatione, voleua venire a cena seco nel suo alloggiamento. però mi farai fauore di accorsarmi il camino; facendogli tu l'imbasciata; e digli anco, che per molti rispetti ella venga coperta alla Vinitiana, così al tardi. non mi mancar di gratia.

Neb. Farò quanto mi hai detto; & tu ricordati di coprirmi co'l padrone, & anco cò la Sig. di quel ch'io t'hò detto; e lassa poi fare l'imbasciata. ma mi sà bē male, ch'egli habbia bene, perche, se tu sapessi di che natura egli è, gli faresti più tosto male, che bene.

Vul. Felice il padron, che dal suo seruitore riceue tai lodi.

Neb. Poiche tu hai il carico di questo amore, fa quello, che vuoi, che io anderò a cercare il padrone, e diroglì il tutto, e poi andrò a rassettar la cena. e digli che la torta si brusciò nel forno.

Vul. Così si fosse abrusciato il forno, e'l fornaio, non dubitar, ch'io son per coprirti

prirti con tutti d'ogni errore; e digli che si faccia honore nella cena.

Neb. Quanto a questo non poteui trouare il miglior sollicitatore di me, che son Dottore in simil caso, non mi mancar ch'io vò.

Vul. Và pur là. & vno spedito. non hò mai veduto il piu bel cofano da lasagne di costui. e tu Pocointesta porti questo viluppo di carta alla Signora per il tuo padrone non è vero? oh costui è venuto a tempo per farmi il seruigio nella burla di quel goffo di Gratiano perche dianzi mi disse egli di mandarci per questo.

Poc. Porto il mio padrone alla Signora p parte di questa carta. ma chi t'hà detto, che nell'uscir di strada in questa casa, che io parlassi co'l fratello del parente del seruitore della cugina del suo padrone, il quale m'impose, ch'io non mi lasciasse intendere?

Vul. Quàto a questo tu lo serui; che io del certo non t'intendo; e credo, che tu stesso nò sappi q̄llo, che ti vogli dire. Dami q̄sta carta, e di a Gratiano, che io son stato alla Signora, e che le hò fatta l'imbasciata, & che mi hà dato questo pollizino, pregandolo, che nò le manchi a quanto ella gli scriue. saprai dire? che lo trouarai in Banchi.

Poc. Oh, Messer si, del certo. gli dirò, eccou

coni il vostro disegno; pche Vulpino hà detto alla Signora, che io le madi vn pollizino: il quale sentirà per il resto dello scritto, che io vi deuo. vuoi tu altro da me? vâ i pace che io resto.

Vul. Si si tu resti. tu la dici, come tu la intedi. quando io trattai con la Signora Angelica di farle andare Carlo p burarla, ella credendolo mi pregò ch'io deuessi trouare il modo d'ingannare tutti i suoi innamorati da Carlo i poi: e io però mi son pigliata qsta sicurtà d'ordire sopra quel brauo cosa tutta piaceuole, e ridiculosa, & anco con quella polliza madata a Gratiano hò risoluto di voler ridere, & far che altri si pigli della sciocchezza hoggi trattullo. e forse che Pocointesta non mi è venuto a tēpo inanzi, e non è stato fuor di proposito il dargli l'ordine in scritto: perche a bocca non mi haurebbe seruito. quādo io andai dianzi in casa nostra con quel Negromante furbo da cappe, & da spade, nel dare i panni a Lulia, le dissi l'innētionē, che io haueuo trouata per aiutarla, e si è tutta consolata, conoscendo la mia industria, & amor, che le porta Carlo, e l'hò lasciata, che s'incominciua a vestire arditamente promettendou di far quanto le hò imposto mi resta hora di dispensare questi presenti, & poi

tro-

trouare Pirillo, accioche egli dicchi a Carlo, quanto hò fatto per lui, e poi veder se si può mandare ad effetto la burla, che già mi son pensata per beffegiar di nuouo il mio Padrone. ma sarà difficile per essere stato burlato vn'altra volta: ma non già perch'egli è goffo à fatto, & se gli può ben dire, ch'egli sia segretario della virtù, & trombetta dell'ignoranza: perche egli hà la virtù così secreta, che non la può mostrare, & l'ignoranza così palese, che non la sà nascondere. ma non sò come gli sia riuscita la cosa di spazzacamino.

Mo. Oime piano, piano; ch'io son morto; non più che mi togliete in fallo: ah Vulpino per te sono affassinato.

Ang. In fallo eh? ladri in casa mia? gente incognita in cambio di Spazzacamino eh? aspettaua il mio Carlo, e mi veggio burlata. egli mi è parso vno, che si rassomiglia tutto a Momo. non l'ho potuto conoscer bene; ma sò ben'io, che Vulpino debbe hauer fatto delle sue solite burle. il tristo si piglia troppo sicurtà meco: ouero sarà stato Carlo; ilquale non hauendo hauuto animo di consolarmi, come mi haueua già detto Vulpino, haurà mandatomi questo intrico inanzi: ma sia come si voglia: so ben io, che

che quel crudele cerca solo di darmi cagione, che l'amor mio verso di lui, si cangi in odio. ma me ne voglio andare in casa per aspettar, se di Carlo, o di Vulpino si senta altra nuoua.

Vul. Va pur là, che tu l'hai hauuta al cuore co'l martello, e'l mio padrone col legno alle spalle; poneraccio, ch'egli è; se vi torna mai più, dirò ben, ch'egli è pazzo da douero.

Fio. Madonna Lucretia è nell'appartamento di dietro intorno à certi conti, & contratta da se non sò che di Momo; & io vedendomi sì bella occasione sono uscita fuori per vedere, se io potessi hauer nuoua del mio Vulpino. ma chi è colui che è là con tanti fasci? deue essere il bottigliere delle prigioni di corte Sauella. ma mi pare il mio favorito. eh no. si pure egli è Vulpino per mia fe.

Vul. Son ben io; fingerò di non vederti: tu vedi ben mio son fatto battagliere delle speranze; e vo vendendo il martello, e la gelosia, che tu mi dai à vn sospiro, & due lagrime il fiasco: perche ne hò tanto dell'vno, & dell'altro che mi guastano la botte, & per dirla più china, mi schiantano per tuo amore il cuore; e tu ridi del mio male.

Fio. Lascia, lascia da banda coteste ciance, e dimmi crudelaccio, perche non ti
lasci

lasci più vedere; ti sei pur dato al tutto in preda à quella giouanetta di Nafissa. tu hai ragione, perche in ricompensa dell'amor tuo, ti potrà dare vna trentina de gli anni suoi; e non ti ricordi piu di chi t'ama, e muore mille volte l'hora per te.

Vul. Ti prego à non volere stomacarmi col nominarmi questa vecchia Gabrina, se già non vuoi sotto tal pretesto privarmi del tuo amore.

Fio. Eh Vulpino, tu mi fai torto, che io dal mio primo marito in quà non hò mai amato altro huomo, e non farò mai d'altri, che del mio Vulpino; & ho suspetto per l'amor che io ti porto che l'aria non mi ti tolga.

Vul. Me ne guarderò bene di far l'amore con l'aria. Hor su Fiore: tu mi ami, & io ti porto amore: ma vado bene tra me tal volta pensando, & dico. se la mia Fiore fosse vna Rosa vorrei, prima che'l sole me le facesse cader le foglie, odorarla, e farmi d'essa adorno.

Fio. Io, quale mi sia, non posso, ne voglio non esser tua; che te solo hò nel cuore, fanne l'esperienza, & vedrai s'io dico da senno, o s'io mi burlo.

Vul. Dapoi che la cosa del matrimonio di Lidia è restata imperfetta, sarà ben fatto, che ci prouediamo a tempo di qualche commodo luogo da poterci
qual-

qualche volta parlare . però farai così; ti lascierai vedere qui alla finestra, o alla porta del giardino; che io con più bell'agio ti parlerò .

Fio. Non ti scordare , che io son per fare quanto mi dici, & credo, che hauere-
mo ogni commodità per rispetto di questi conti, che si debbono fare que-
sta sera in casa nostra .

Vul. Sì, si conseruami nella tua gratia, e stà
suaia .

Fio. Lo farò, e tu non mi far torto: ti lascio,
che io veggo venire in quà Pirillo .

Pir. Sono andato un pezzo aggirando quin-
ci intorno , per vedere se io scopriua
Vulpino per ricordargli il seruigio
di Carlo, e non l'hò mai potuto vede-
re . deue esser fuor di casa ma eccolo
apunto sotto le nostre finestre . sei
qui pronto eh M. **Vul.** alla seruitù di
dama? Hor su non ci metter tanta in-
dustria; che mi basta l'animo di farti
con lei ogni fauore, con patto, che non
si manchi d'aiuto a Carlo .

Vul. Con gli amici non bisogna parlare con
due lingue; per Fiore farei gran cose;
però se mi aiuterai, mi sarà caro; quan-
to a Carlo son qui appunto per lui .

Pir. Et io assai hò qui dimorato , pur per
vederti, e per sapere, quanto ti eri ado-
perato per lui, e s'ha bisogno del mio
aiuto, accioche le cose passino bene, e
sotto

sotto silenzio. eccomi, comanda .

Vul. Mi son per fino a quest' hora affatica-
to intorno al negotio del tuo padro-
ne, e hò fatto tanto con Lidia, che sot-
to pretesto di matrimonio l'hò ridot-
ta a contentarsi di quanto per Carlo
le hò dimandato. Non voglio altro, se
non che tu torni al tuo padrone, e gli
dichi che Lidia è sua, e ch'io son die-
tro al modo d'introdurla da lui , che
persona non la vegga, & fatto questo
torna qui fuori. ma quieto, e vi starai
tanto, che Lidia vestita da huomo con
gli abiti di Carlo ti dia nelle mani,
e senza me gli la potrai menare per
la porta secreta del vicolo . che dici?
ti basta l'animo?

Pir. Ogni difficil cosa per il padrone mi
pareria più che facile .

Vul. Di gratia habbi ben l'occhio a Lidia .
accioche non capitasse alle mani di
qualche scapestrato, che le facesse cō-
sumare il matrimonio inãzi le nozze .

Pir. Non dubitare; fa tu il debito, che io
dal canto mio non son per mancarle .
io vò a dar la noua al mio padrone . a
riuederci .

Vul. Mi comincio ad appressare al fine di
questa mia orditura . quanto a Carlo
con Lidia son a buon porto; a Mario
ho dato il modo, che hà da tenere per
ingannar Lucretia: Gratiano, e'l Bra-

uo sono pronti a riceuere ogni burla;
& io prima che vada da Parasio vo-
glio dare questi presenti politici alla
Spagnola qui alla S. gn. e dirle con
che modo hò ordinate le burle.

Naf. Ho lasciata Angelica in casa molto
in collera per la burla di non so che
spazzacamino; e mi manda hora per-
che io troui Vulpino, e ch'io vegga
ad ogni modo d'intender la cosa di
Carlo; e temo che non succeda qual-
che male perche sò che costei per ge-
losia si risoluerà a far qualche pazzia,
e mi bisogna anco vedere, s'io trouo
Momo; che costei gli vuol parlare: ma
dubito che non li parli d'altro che
d'amore. ma sia come si voglia, io ver-
rei trouare il mio Vulpino che di que-
gli fiaschi, ch'egli portò ad Angelica
ne hò leuato di ciascuno vn poco per
lisciar mi, e farmi bionda accioche
quando sarò con esso lui, io gli paia
vna giouine di 15. anni.

Vul. Gli taglierò ben io la strada e se An-
gelica pensa di intricar gli altri, non
resterà però distrigata ella.

Naf. Non serai forse a tempo Nafissa. sei
debole, gli anni sono molti; & in due
passi son spedita.

Vul. S'io douesse volar per l'aria, eseguirò
quanto mi son nell'animo stabilito.

Naf. E si bene; trouando Momo potrei tro-

uar il mio Vul. con lui, & così farei
dai seruigi in tre passi, in dui rotti, &
vn galoppo. se io haueffi il suono s'io
non volessi ballare vna gagliarda.

Vul. Si quello del bastone, che ti faccia
muouere; oh voi sete qui la mia Ma-
donna Nafissa garbata? non sò quello,
che m'habbate fato. questi son pur se-
gni di Amore; io non son più per par-
tirmi da voi. credo che m'habbate
affaturato io, che dapoi che mi do-
naste que' 12. paoli mi son sentito
tutto consumare: talche credo, che se
me ne donaste altrettanti mi morei a
fatto di voi.

Naf. Ohime che tu mi caui il cuore con
queste dolci parole.

Vul. Il cuore ti potrei cauare: ma i denti
non già; che tu gli perdesti nell'an-
no del 32.

Naf. Piacemi d'hauerti trouato, perche mi
leuerai un poco di fatica col tuo pa-
drone: al quale dirai, che Angelica de-
sidera di parlargli, e poi car' il mio
Vulpino non ti scordare sai, il mio
bocchin dolce, della promessa.

Vul. Quanto al Padrone, non sò, s'egli ver-
rà, pche si sente vn poco aggrauate le
spalle p vna disgratia, che gli è intra-
uenuta di nõ sò che legne, basta, nõ si
può dire, e voi non mi toccate così in
strada, che nõ sta bene. dall'altro cato

sapete anima mia, che io hò trouato M. Pippa nostra amica, e le hò scoperto i nostri amori, & hò fatto tãto, ch'ella si cõtenta, che stã sera ci trouiamo insieme in casa sua, doue cõ tal commodità potremo senza dilturbo ragionare hora farete così. andate à vestirui vno di quegli habiti da huomo, che soleua già portare Angelica, & così vestita trouateui là al tardi, e s'io non vi fussi aspetteretemi; e portate questi presenti alla vostra padrona, che le manda il Brauo, e Gratiano, ditele, che saranno trattati da me meglio, ch'io non le promissi.

Naf. Dalli quà, che io le dirò di punto in punto quanto mi hai detto, e poi mi porrò all'ordine per venirmene dalla Pippa: ma caro il mio Vulpino non mi far torto. sai? & se tu hai bisogno di danari tieni questa doppia, & habbiti cura alla vita, e non andare per questi chiaffi, che tu nõ ti lasciassi alle volte ridurre da vn bel viso a bere in qualche vase sporco, e guasto: tẽ anchora questo scudo. ohime quanto è che per due parole me gli donò vn Polacco: Horsù te'l voglio dare.

Vul. E con parole saranno hora d'vno Italiano; ti ringratio ben mio, ti voglio pure il gran bene. a dirti il vero io mi sento morire. di gratia, anima mia, nõ
mi

mi dar piú martello.

Naf. Nò, nò, non dubitare, ch'io non son per donare il fiore della mia bellezza ad altro, che a Vulpino. Io vò, sai; e tu spediscila del resto; e se vedi il tuo padrone digli che non manchi.

Vul. Si verrà per il resto della spazzatura del camino vã pure senza ritorno vecchia sidentata. costei puzza d'antigaglia vn miglio lontano: ma mi par altro che zibetto, ò muschio: per difesa di tanto suo fettoe seguiti a darmi pure de suoi presenti, e del suo oro, che io di ciarle non le mächero mai. ringratiato sia il cielo, che io comincio a poco a poco a sbrigarmi d'ogni intrico. Hò dato a credere a Nafissa che io sarò con lei in casa della Pippa per leuarmela dinanci, & anco per che, mentre andrò dalla mia Fiore, non m'impedisca. Hor sarà ben fatto, che io vada per vedere quello che io possa fare circa la cosa del mio Padrone; ma il goffo nõ sarà forse piú d'humore come era di negromantia; & in tanto Pirillo starà alla sua vedetta del seruigio, & io non mi gli discosterò troppo per dargli soccorso bisognando.

Mario da pazzo, Gonnino, Lidia, Angelica, Pirillo, e Lucretia.

Mar. **S** Degnossi forse Amore, che nell'habito mio io douessi godere sorte alcuna di fauore della mia donna, essendo io nato sotto così contraria stella. onde egli m'hà fatto per consiglio di Vulpino mutare habito, nel quale forse hà riserbato il mio viuere felice. misero in vero è lo stato de gli amati, poi che a quel ch'io prouo, veggio Amore essere a punto vna sfrenata pazzia, che ci fa bene spesso odiare, chi ci ama, & amare chi ci odia: ma siami pure in ciò clemente, e benigno; ouero empio, e crudele, che io voglio ad ogni modo far quãto mi fu dal mio Vulpino, imposto. ma ecco Gonnino ch' esce di casa.

Gon. Ho fatto vn discorso sopra la sfera di piu di sei bicchieri di vino: e veggio. se durano questi venti, sono per causare gran siccità nelle botti; se pur è vero quel, che si vede nel Zodiaco nella casa dell'hoste di Baccano per l'aspetto de' monti di Francia si giudica gran carestia di denari frà poueri; & che i Tedeschi beueranno piu vino, che

che acqua; così dice il pronostico del formajo, che mi rubbò la dobla, e tu chi sei? lasciami passare.

Mar. Passa quando tu vuoi, che io son Gonnino, & ecco la mia sfera.

Gon. O vedi che bel caso; son anch'io mutato di stantia, e non sono più in me, ma sono andato ad habitare in questo galante huomo; doue mi rubbasti tu me a me senza mia licenza? Rendimi la mia sfera, e'l vino che hò beuto in càtina di M. Lucretia, che io hò bella moglie, e due figliuole, e passa 56. anni e tu sei quel che non fusti & io son quello, che tu vorresti essere.

Mar. Et io ti dico, che son Gonnino al tuo marcio dispetto, & hò moglie, e due figliuole con 56. anni & hò beuto molto bene in cantina di Lucretia, & non son quel che tu sei, e son Gonnino.

Gon. Oh s'io fussi, com'è mio solito, Gonnino mi verrebbe la bella collera, vedendomi assassinato nell'honore, nella vita, nella sfera, nel bere, e ne gli anni: ma guarda, che tu non metta in istampa il mio pronostico; perche mentre io fui Gonnino lo feci l'anno del sessanta sopra le cose occorse nel cinquantanoue.

Mar. Questi giorni adietro nelle nozze, che io spero di fare cò la mia moglie

prima merta causano in me grande appetito per il mio andar per barca.

Gon. Quanto à q̄sto fiam d'accordo: ma di mia moglie mi fai grā torto a sepelirla senza mia licēza: ma s'io fusse Gonnino come te, nō mi faresti le corna. Oh q̄l tritto inimico del buō vino di Gonnino, come si è partito da me, & non sò perche. ma chi son io, se tu sei Gōnino? dimmi il vero, che io andrò dal medico, e s'io li mostro l'orina, mi conoscerà del certo, se io sono, o non sono, che pur mi par d'hauere nō sò che in testa: cantina, corte, tinello, cucina a riuederci fuori del mondo.

Mar. Va pure, che n'hai del certo i testa del vino, & nō del Ceruello: mi è venuto à sorte capato l'habito, & anco il velto rasettato di diuerse sporchezze, come ha quel pazzo di Gonnino; e s'io fussi imbrocato, e pazzo, come egli, farei lui naturale; pur cercherò d'imitarlo. nè è stato se non ventura, ch'io mi sia hora così imbattuto in lui, perche col' essermi così seco trattenuto, ho nō poco auuertito delle sue maniera, Hora se Madonna Lucretia si sdegherà, come Gonnino la butterò in pazzia. ma s'ella poi conforme alla richiesta non disdirà, me gli scoprirò per Mario: dammi tu dunque Amore in ciò aita, sì che io pouero paz-

pazzarello, e tuo seguace all'uscir eh'io farò di q̄sta casa, riporti il mio smarito ingegno con la ricompensa dell'amor mio.

Lid. Poi che Amore nell'habito, nella casa, e nel grado, al quale io douerei per ragione dell'honestà mia essere obligata, quel done non ha voluto concedermi ch'io non credeuo mai, che mi fusse negato: ne da lui, ne da alcun altro di miei parenti. essendo stato tra Carlo è me con tanta honestà ordinato, & con così poca consideratione da altri con nostro gran danno impedito, son hora sforzata, per far riparo all'amorosa forza, spinta da tanto incendio di pormi alla scoperta nell'amoroso steccato con questo habito di Carlo, nel quale forse potrò cō aiuto di Vulpino, e di Pirillo parlar seco; ma veggo venir di quà una donna; mi voglio ritirare in questo cato.

Ang. Faresti bene il meglio a pigliar la connochia, e filare vecchia pazza: volete poi riprendere noi altre giouene; e voi vi volete vestire da huomo; & a che fare? non è già di Maggio in vostra malora. Hò lasciata Nafissa, che si veste con un di quegli habiti, che io soleua tal uolta portare. quando mi mascheraua da huomo; e mi ha detto, che Vulpino mi seruirà secōdo

il desiderio mio, & vn' hora mi par
mill'anni di vederlo per sapere, chi
fusse lo spazzacamino, che io dianzi
trattai così male. mi disse Nafissa che
Momo non starebbe molto a venire,
& pur non lo veggio comparire. vo-
glio andare a ritrouarlo, che non vor-
rei tal volta, che fidandomi troppo di
Vulpino si trattasse il parentado tra
Carlo, & Lidia: poi ch'egli non è ve-
nuto, come douea venire vestito da
spazzacamino; ma per mia fe' eccola
a punto.

Lid. Mi vorrei pur nascondere a costei. ma
non vi è ordine, pche già m'hà vedu-
ta, & viene alla volta mia farà bene,
che io mi ritiri qui sù la mia porta.

Ang. Buon prò vi faccia M. Carlo del vesti-
mento nuouo. e che andate voi facen-
do di quà con nuoue liuree, sotto al-
le finestre della vostra Diua eh? Car-
lo, Carlo guarda bene a quello, che
fai; che se mi fai entrare in colera ti
leuerò ben'io la strada di far l'amo-
re. sò ch'io ti poteua aspettare in ca-
sa, come mi promettesti; se stai qui, fa-
cendo per altra l'appassionato: che fe-
de? che promessa? che amore è
quello che tu mi porti? ad Angelica
fai queste cose? verso di me sei così
inefforabile? che per lo spatio di tan-
ti giorni non mi hai voluto prestare
mai

mai commoda audienza di quattro
parole sole.

Lid. Conuen, che qual Carlo io mi sforci
di risponderle. Signora io v'hò pro-
messo sì, ne io lo nego, & stauomi apū
to aspettando l' hora di trauestirmi,
come dite: ma dubitauo, che Lidia
non mi vedesse, alla quale mia madre
mi vuol dare per marito. Ah Carlo
dal parlar di costei scuopro quello
ch'io non pensauo.

Ang. Di Lidia temi dunque, e non d'An-
gelica, alla quale hai obligata la tua
parola di esser seco questa sera? &
che ti credi di far con questa Lidia?
mi hai pur detto che non le vuoi be-
ne, & che non ami altra donna, che
me, & poi di Lidia temi eh?

Lid. Oime, ch'è quello ch'io odo? Carlo
non mi ama.

Ang. Che ciarli tu da te, che borbotti? par-
la qui meco, crudel che tu sei, che
strati son quelli, che mi fai, senza dar
mi speranza di ristoro? così dunque
mi sei scortele, e di tutto questo è so-
la cagione quella traditora di Lidia.

Lid. Non mi dite mai di Lidia: perche ol-
tre che vn dell'età mia nò dee com-
portar ch'altri dichi male di donna
alla sua presenza: io maggiorméte p
piu rispetti vi debbo ciò vietare. pri-
ma pche io sò quãto ella è honesta,

quanto ella hà fatto è piu degno di lode, che di biasmo nõ è; perche l'hà conferito meco; & poi per la lunga conuersatione siamo ella, & io vna cosa istessa, talche dicèdo male di lei, il direste di me ancora, & dicèdo mal di me lo dite ancor di Lidia: ma che hauete hauuto mai da me? dappoi che mi conoscete? voglio pur far ancora questa proua di Carlo.

Ang. che cosa hò hauuto date? ah crudele; ne pure vn bacio, non vna parola, non vn sol cenno, e di questo mi ramarico, ne per altro biasmo Lidia, se non perch'ella è causa di questa alterezza, che tu vñ meco; perche ella è l'amata, & l'honorata, & io son l'odiata, & la schernita; ne hò giamai con maggior contento & piu soauità gustata la dolcezza delle tue parole di quello, che io mi faccia hora.

Lid. O me felice. O Carlo mio fedele. non vi marauigliate. s'io son più di Lidia, che vostro; perche prima l'amo per li meriti suoi; & dappoi, perche tanto mi rassomiglia, non solo nell'aspetto, & nella statura; ma anco nell'istessa voce; talche io posso dire d'esser Lidia istessa: & s'io l'amo lo fo, perche ella ama me; e perche quello che voglio io, anch'essa vuole: & voi se odiate Lidia non possete amare me, che sono

sono à lei simile: perche non si può in vn tempo medesimo amare, & odia re vno istesso soggetto. si che vi esorto à lasciarmi stare in pace; accioche io diuenga presto sposo per temprare di me, & di Lidia i comuni ardori.

Ang. Si ah. o questo sì ch'è del vero amore; & ardisci dire questo innanzi à me? & ne vai di ciò altero? & speriche Amore co'l tempo non ti dia il meritato castigo? ma Carlo, poiche io con humiltà non posso superarti, voglio co'l mio dire porre discordia tale in questo tuo amore, che forse ne piangerai sempre traditor che sei.

Lid. Oime, che farai misera Lidia? ti bisogna rimediare alla furia di costei. fermateui Madonna Angelica, egli si conosce bene, che voi non mi amate di cuore, volete mettere tanto male tra noi, & che colpa ne hà quella poverina di Lidia? o bella cosa. vi ci hò pur colta eh? & l'hauete creduto: ma perche nõ restate in tanta collera vi voglio palesare il vero. sappiate, Signora mia, che questa è stata vna proua, che hò voluto fare del vostro amore. che io a diruelo non lascierei voi per dieci Lidie; & insegno, che ciò sia vero andauo apunto hor' hora a ritrouar Pirillo che mi aiutasse a vestire. se-

condo l'ordine di Vulpino. oh s'io la potessi placare.

Ang. O Carlo mio mi hai tutta racconsolata: auertendomi, che tu nõ andrai piu da Lidia: ma che verrai da me. Hor tu son contenta: ma mi hai fatta vna gran paura: e che ti serue il far meco queste prone, per esser chiaro dell'amor mio; pche si come non si può agguagliare di chiarezza la notte al giorno così non v'è amor, che di costanza al mio si pareggi, però viui sicuro, che io nõ son p scoprire a Momo, ne a tua Madre, l'amore ch'io mi credeuo che tu portassi a Lidia: ma non mi macare della promessa nouamēte fattami: e viētene uerso il tardi trauestito a casa mia.

Lid. Io vado, a pormi a l'ordine, e subito uerrò e noi, non dubitate, ch'io manchi: hoi eccomi intricata da douero, doue andrò, che io non ueggo Vulpino? ma per mia buona sorte ecco apãto Pirillo.

Piri. Hò futo auertito Carlo, di quanto Vulpino hà fatto per lui con Lidia: ma eccola qui uestita ne gli abiti del mio padrone. Oh come ella somiglia a Carlo: uorrei parlare: ma questa cortigiana m'impedirà del certo.

An. Io vado Carlo mio ad aspettarti i casa, e lo sà amore, cõ che ardēte desiderio.

Lid.

Lid. Manerei prima a me stessa: che macar della mia parola, la quale ad altri, che a te è prima obligata.

Pir. Hora si, che questa è bella, poiche Angelica crede che ella sia Carlo. uoglio anch'io fingere hauerla per tale, per non scoprir l'opera di Vulpino: M. Carlo son stato gran tempo ad aspettarui per venir con voi a far quel negotio, che sapete, ne vi hò veduto se non hora.

Ang. Si, si andate, anima mia, con Pirillo, & io trà tanto me n'andrò ad aspettarui in casa.

Lid. Io non mancherò. ma Carlo dou'è? oime che dich'io; Carlo, volli dire, è poi tutto vostro.

Ang. Così voglia Amore, che ui fermiate sempre, per mio bene in tal pensiero.

Luc. O M. Carlo, che si fa? ancor uoi ci sete, ch M. Pirillo? e che pratiche son queste? che negoci hauete uoi con questa donna? Vi sete posti gli abiti nuoui, almeno mi haueste dimandata licēza. uoi pigliate una grã sicurtà di me: ma ue la leuerò ben io al certo, & ui farò uenir uoglia di attendere a gli studi; & uoi Madonna, che cosa hauete da trattare cõ mio figliuolo? pche non lo lasciate andare per la sua strada: attendendo a casa uostra.

Ang. Non altro, se non che mi rallegraua:

G 3 qui

qui cō M. Carlo dal suo bell'habito,
& delle sue nozze; & che vi credeua-
te, che io gli volessi narrare il fallimē-
to di M. Momo; e la mala fama di
quello? scoprirgli la dishonestà di
Lidia sua figliuola? non nò; non è
mia professione. e poi si come i buoni
da se con l'opere buone si essaltano,
così i tristi senz'altri mezzi si abbas-
sano: ma io voleuo ben pregarui, che
faceste di modo, che il Zanella mi la-
sciasse in pace; che io non me lo pos-
so leuare dalla mia porta. nō dubitar
Carlo che io ti cuoprirò ad ogni mo-
do con tua Madre.

Pir. Se tu lo cuopri così, lo farai agghiac-
ciar da mezza state.

Lid. Dite pur quanto volete, che non mi
potete far peggio.

Luc. O là, finite questo moteggiare. Madō-
na le bontà, & tristitie di Momo non
mi possono più ne offendere, ne gio-
uare. vi ringratio d'ogni vostro auer-
timēto, ancor che mi serua poco. quā-
to al Zanella a voi tocca il toruelo
dauanti; ma sopra'l tutto lasciate sta-
re il mio Carlo.

† Ang. Perdonatemi, che io parlo a buon fi-
ne, mi raccomando a tutti, & chi hà
promesso venga.

Luc. E ben che dite M. Carlo? come hau-
rete piu ardire di affermare, che Li-
dia

dia sia la vostra dama, poiche vi hab-
biamo colto alla trapola con la corti-
giana hauete cominciato molto per
tempo a far' il gallo per ogni canto.
faresti bene il meglio a spendere il tē-
po intorno a gli studi; importaua af-
fai in vero se non vi vettiui questi pā-
ni nuouu andate, andate in casa.

Lid. Non vi adirate ch'io vò.

Pir. Il pouero giouine era vscito qui fuo-
ra, per pigliare vn poco d'aria, e non
per altro; credetelo a me che non vi
direi la bugia.

Luc. O si per mia fè; testimonio approba-
to, che non dice mai la verità, se non
in fallo. Carlo fa peggio a se stesso che
ad altri, ei farebbe il meglio ad atten-
dere a più degna impresa, che questo
fare il pauone per ogni canto a lui
non si conuiene.

Pir. Madonna vi assicuro, ch'egli farà quā-
to vorrete per sodisfarui: ma se fusse
possibile il legarlo in matrimonio cō
Lidia son sicuro, che lascierebbe ogn'
altra pratica, & così conoscereste quā-
to egli habbia poca voglia di conuer-
sare con meretrici.

Luc. Ch'io gli dia Lidia? non hai dunque
intelo l'artificioso parlare di quella
Signora? che io gli dia vna figlia d'vn
fallito? d'vno, che mi hà affassinato
nella robba, come si vedrà questa sera

nel fare i conti? non ne parlare; ch'io non voglio tale razza per casa. Dou' hà Momo da darle la dote? leuamiti dinanzi, che tutti fete d'accordo; che ben gli saprò io dar moglie, quando sarà tempo.

Pir. Io nõ dirò altro quanto a questo: ma guardate, che io veggio le cose in voi molto fredde, e calde in altri. basta, sò quello, ch'io dico. Voi dite di nõ voler così fatta razza p casa; e poi nel fine vi accorgerete d'haueruimefso (come si suol dire) la serpe in seno.

Luc. Che tante fredde, o calde? nõ mi rompere il capo che mentre son viua la voglio così la parte mia; e se vorrà moglie, vò che la pigli di nobiltà, di robba e d'honore eguale al grado nostro ma vò pure, che ben lo diuiderò io da questa Lidia.

Pir. È stato un congiungerli, e nõ diuiderli quello, che hauete fatto hora.

Luc. Che cosa dici di congiungere?

Pir. Dico che hauendo mandato hora Carlo in casa, è stato un congiungerli piu insieme: perche hò inteso dire, che la cosa vietata si desidera piu, e che piu l'amante si riscalda nell'amore. pensando a cotal priuatione: così farete voi, che credendo diuidergli piu gli animi loro e i pensieri con piu caldezza, che mai unirete, còlicéza ande
rò

rò in vn seruigio. Carlo è in casa: & Lidia non sarà sua moglie? o con che bel modo la padrona m'hà tolto l'office: facendo la ruffiana.

Luc. So che non mi bisognaua star piu, per disturbare gli ordini loro: ma lo farò stare tre, o quattro giorni in casa, in tanto gli passerà la voglia, che hà di costei, & ancho di Lidia; & io mostrando, che la collora mi duri seco, non andrò per hoggi, ne per dimane nella sua camera, per dargli alquanto di terrore, & a questa signora Angelica farò fare vno scherzo, se non me lo lascia stare. che si ricorderà di Lucretia.

S C E N A III.

*Gratiano vestito da cortigiana,
& Ziganes.*

Gra. **A** Son vna bella, e lonzadra cortesana, o mertrice. com s' dis, a vno mo andar a l'osteria dond la signora Anzielicha m' aspetta e li snararli tutti i mie traui e ai, & tutte le mei pension; ma perche son vestid da donna al m' par d, non esser vistid da huom, questa è la porta de l'holteria, O frances d'franza, o ma foi d monsur.

Zig. S'auuicina l' hora, che la signora Angelica

gelica venghi a cena, ma qui è vna donna coperta alla Venitiana, certo deue essere ella che per qualche rispetto dee così incognita, ell'è certo. vis, vis.

Gra. A sent no sò chi là di esser la mia inmorada e la non m, cognos perche la non fa cam spia fist fist.

Zig. E pur ella, la voglio portare nell'hotteria senza parlare.

Gra. O sospiranza del mie core.

S C E N A V.

Nafissa da huomo tinta.

+ Naf. **H**O lasciata Angelica in vna camera tutta pensosa, che da se contrasta, hor di Carlo, hor di Momo, io le hò rubbata di quell'acqua da viso, e da capelli; che gli mandò M. Momo per il mio Vulpino; e non mi son ricordata di torre lo specchio, e vedere, com'io stò bene così lisciata; che in vero debbo parere vna zitella di 15. anni perche io sento che mi tira la pelle: e tengo per fermo di parere vna bella robotta, hora voglio andar secondo l'ordine dalla Pippa, e se non vi farà, l'aspetterò, questa è la porta. io voglio entrare, poiche io la veggio aperta.

S C E.

S C E N A VI.

*Gratiano, Zigantes, Nebbia Momo,
e Vulpino.*

Gra. **A**Iut, aiut cha son affassinat a n son Anzilicha ma Zannella, e Gratian, a traditor d, malandrin da strada vuolerm tor al mie d s'honore lassam pur fuzir da tanta vsuria, & presentation.

Zig. **O** ribaldo tu fuggi eh? va pur doue tu vuoi, che io non son mai per perdonarti. ti trouerò ben'io. venire a disturbarmia questa foggia nelle mie consolationi? ma ti ricordo che chi m'offende, lo galligo col fiato, con gli occhi, e con le voci. basta; farò ben io, che come mi vedrai, tu tremerà da capo a piedi.

Neb. Son ben freddi questi da non tremare. hò tremato, e tremo anch'io. ma non parliamo hora di brauura; ne di cortigiana, che meritate ogni burla: poi che hauete voluto attendere a qllo, che manco importaua, come se nò sapette, che dalle pari sue non si può sperar altro, che danno, doglie, e dishonore pur di quanto è passato mi còtento, per che mi son rifatto del suo burlarui in cucina, e questo mi basta.

Zig.

Zig. Non son già rifatto io: che se per forte si sapesse per l'Italia questa burla, per derei tutta la mia riputatione, son disposto di gattigare Angelica, com'io habbia hauuto nelle mani il furbo che mi truffò, che così impareranno di non farsi gli huomini di paura, quando mi mireranno in viso.

Neb. Se non andaste senza testa mi turarai gli occhi per non vederui e morire, ma se ben mi ricorda, mi diceste, che il bagello vi haueua detto, ch'il ladro, che vi rubbò è quello istesso che mi fece la burla della catena, e che vi ha promesso di farlo andar prigione, hauendo già saputo dou'egli alberga: non è vero?

Zig. E' vero. l'hauremo del certo nelle mani questa sera al tardi: ma è stato ben per lui, che io non l'habbia trouato, perche lo voleuo ammazzare, e sotterrare con vn pugno, ouero col soffargli nel viso portargli via la testa, o che l'haurei mandato per l'aria in poluere; e forse per la coletta l'haurei abbruciato con vn sospiro, e così haurei p'duti i miei panni, e tu la tua catena.

Neb. Costui starebbe bene a Velettri, per gonfiar gli vtri se ha tanto finto: ma merita bene più il fuoco che i panni il padrone.

Zig. Che dici tu di fuoco, e di padrone.

Neb.

Neb. Che sarebbe stato peccato, se il fuoco hauesse consumati sì bei panni al mio padrone. volete che io vi dica, che io tengo per fermo, che la cortigiana non sappia cosa alcuna di tal burla. e che non sarebbe mal fatto d'intenderla bene, e farle vn'altra bella merenda, o cena, accioche non pareffe, che voi faceste l'adirato per non spendere? che ne dite?

Zig. Così mi credo anch'io, perche son certo, che'l mio valore accompagnato da tanta bellezza non merita d'essere così sprezzato da vna donna; che pur sai, come tutte le belle di Spagna moriuano per me.

Neb. Se io lo so? parlate d'altro. in Spagna si diceua; viua nell'amor Zigantes, & a tauola il Nebbia. ma di gratia nel secondo conuito fateui honore, e non guardate a spesa, perche le donne s'acquistano co'l far buona tauola, e con lo star bene a cauallo.

Zig. Tu hai ragione. voglio far ogni opera, ch'ella venga sta sera, o domani a mangiar meco: ma vorrò ben prima sapere la causa, perche essa mi habbi mancato; e poi, s'ella accetta l'inuito, ti prometto volerle raccontare le tante mie proue fatte nelle guerre d'Italia, di Francia, & di Granata, & son per farmi grande honore.

Neb.

A T T O

Neb. Et io col farglile vedere a tauola in fatti, e non in parole spero, di non mi far dishonore; e così faremo dui huomini honorati insieme.

Zig. Gli voglio ancho raccontare le proue, che io feci nella battaglia nauale all'impresa d'Algieri; e datele notitia di tutt'i miei epiteti, nomi, e fregi, che mi diede la gloriosa memoria di Carlo Quinto, ponendomi così la mano sopra la spalla farolle sapere il modo, ch'io tenni in acqstar la prima insegna turchesca, e con che leggiadria io tagliaffi il capo a que' tre in vn sol colpo.

Neb. Costui sarebbe stato assai sufficiente Boia in Alemagna. & io le farò vedere la battaglia delli disordinati bocconi, ch'io son per fare a tauola, e non saran sogni come i vostri.

Zig. Le voglio ancho raccontare il modo, che io tenni in porre l'assedio a S. Quintino alla presenza del Re Filippo mio principal Signore, quand'io comparfi a cauallo in arme bianche con quello stocco in mano, che io vinsi in giostra a Milano contro a tanti caualieri Italiani, e Spagnuoli: che riconosciuto, ch'io hebbi il sito alto, e basso, e i luoghi acquosi, per i cauali, e anco la parte piu salda, e coperta per le fanterie, lasciata l'artigliaria

Q V A R T O. 82

gliaria con buona guardia d'huomini a cauallo, ordinai, che si faceffero infiniti forti per vietar, che l'inimico non potessero soccorrere la città, ne offendere il nostro campo, & assegnato a ciascun luogo le sue guardie, girai in vn subito sicuro intorno alla muraglia per riconoscer la piu debol parte non atta di riceuer la nostra batteria, & ritrouatala di fortezza conforme al nostro primo disegno datomi, entrai nel campo, e diedi inditio della certa vittoria, feci assicurar bene le gabbionate, rasettata la battaglia, hauendo già prouisto a tutti d'allogiamenti, cercai con diligenza se gli soldati erano forniti d'arme, e di monitione, & veduto, che erano pronti al combattere, mi auuicimai al padiglion regale, per tor parola di dar l'assalto. Che te ne pare? nõ credi, che s'io le narro il fatto in questo modo, che ella sia per pigliarsi diletto?

Neb. Si certo che si pigliarà di ciò piacere, ma io me le farei vedere, se io potessi sopra d'vna panca col cofaletto della fame nelle budella, con lo stocco dello appetito in bocca, e porrei disordine con tanta furia ad ogni tauola apparecchiata, che le farei venir l'appetito dall'vnghe de' piedi per fin' in bocca. la qual tauola vorrei prima
posta

posta alla scoperta, e senza difesa ordinandola bene d'ogni sorte d'armature: le guardarei prima à piedi de' trespoli se fossero sicuri, e poi le farei vn poco di ritirata; & imboscarmi solo (che in tali affalti mi mostro piu brauo solo che accompagnato) e spiato se cominciassero a comparire l'antiguardie delle zuppe, pottaggi, & guazzetti, mi gouernerei secondo l'odore, che mi venisse al naso; & poi con vna sentinella fidata auiserei il mio corpo di guardia, che ad ogni segno del signor Generale appetito fosse pronto, à riceuere le reliquie di tutti quelli, che dalla Signora bocca le fossero inuiati, e fermatomi cosi in atto di menar le mascelle, aspetterei il tempo, che l'antiguardie passate chiamassero longa schiera il presidio maggiore, e che assegnassero le lor piazze, e cosi à gli aleffi, come à gli arrotti, e veduto, che io haueffi il campo ben coperto salterei fuori con le mani tese, gli occhi infocati, e la bocca aperta, largo in cintura, e senza forchetta, o coltello in mano mi auicinarei alla nemica squadra: ne mi spauenterebbono co' loro fumi quei quagliotti e storne, sergenti del campo: non mi faria paura il capitano Capone con le sue gambe larghe alla

braua:

braua: ne mi faria tremar il Signor Colonello Vitello: ne meno farei per ritirarmi, se io vedessi bene l'Illustrissimo Signor gallo d'India General del campo col mostrarmi co'l petto bianco, e'l capo sotto l'ale. & io all'hora con prestezza riconoscerai il luogo, e senza dare il nome, andrei ad affrontar la nemica squadra; e non come fanno gli altri mi porrei à battere il luogo piu debole: ma per menar piu le mani mi caccierei, doue fossero piu folti gli nemici per farmi maggiore honore, vngendomi i denti, & empindomi la panza: Ne lascierei la battaglia, ne meno sonerei à raccolta, o ritirata per fin che non venissero gli accordi di mandarmi il solito tributo della magnanima torta co'l sigillum stomachi del casio parmigiano; e cosi fatto non pace: ma vn poco di tregua, mi leuerei su, ponendomi le mani cosi sopra i fianchi con vna leuata di dita, & vna battuta di labra, spiegherei le bandiere, richiamando l'essercito tutto griderei Vittoria, Vittoria, che il campo è rotto. che vi pare della mia brauura mangiatina?

Zig. Mi par bene: ma non porre il mangiare à comparison dell'armi: che fai torto al duello.

Neb.

Neb. Parele; io vi dico, che col menare l'armi si da morte à viui; e col menar de denti si dà co' morti vita à viui.

Zig. E si; tu non sai. vi vuol bon animo nel l'affrontar il nemico à faccia, à faccia; doue si danno tutti i colpi mortali.

Neb. Nel mio mestiero vi vuol più ingegno, e pratica, che brauura: perche, se voglio affrontare il vitello, hò seco tre colpi franchi, il primo gli vado colle dita ne gli occhi, con tutta la mano al fegato, co' denti à gli rognoni; il capretto, accioche non mi offenda con le corna, gli dò ne' quarti di dietro, e con gl'aranci. e col pepe gli mangio l'animelle: Il gallo d'India perche non mi stordisca co'l suo continuo cott cott, tolto, ch'egli è dello spiedo, lo ferisco subito nella groppa; & iui con ogni valore, & prestezza, m'vngo dalla bocca à gli orecchi, & dall'vngie per fin a i gombiti; co'l capone nell'ali sfogo la mia collera: del fagiano, & della starna, percoto il petto; perche mi sarebbe dishonore il dar loro da traditore. alle quaglie, à gli hortolani, a i beccafichi, mi terrei à vergogna, se io facessi offesa co' denti; o col coltello, però che intieri, intieri me gli traccano senza far loro oltraggio alcuno.

Zig. Tu sei vn gran praticone nel mangiarre.

re. andiamo à porre all'ordine il secondo banchetto, che poi tu andrai à ritrouarla vn'altra volta: ma vediamo doue vuol andar costui vestito si fantasticamente.

S C E N A VII.

Vulpino con gli habiti di Momo, e Momo erauestito con gl'occhi chiusi.

Vul. **M** I son chiarito, che Parasio non hà colpa nelle burle fattemi dal Forca: & hò saputo così ben fare con Momo che, con tutto ch'egli sia stato burlato vn'altra volta nella negromantia, l'hò ridotto la seconda ad intricarsene ancora con ferma credenza di farsi ricco nell'alchimia, in somma l'hò chiarito di non mi essere intricato ne io ne Parasio nelle burle, che gli sono state fatte: il quale, fattigli chiuder gli occhi, perche non mi conoscesse: m'hà fatto restar com'ero in questi panni, per ch'io sia quello, che lo scongiuri, e burli è gli hà dato a creder poi, che qui, doua'è la boccia, vi voglia porre vna guardia di spiriti; e che'l capo di quelli sarà simile a me di statura, e di voce; e l'hà vestito e riuestito in mille modi, con cerimonie, odori, & riueréze, che

A T T O

che io hò hauuto a smascellar dalle ri-
fa. mi voglio accostare al luogo della
boccia. Vulpino stà in ceruello, ma ec-
co il mio compagno burlato.

Zig. Io credo, che questo sia il ladro. si ch'è
desso; stà saldo tristo furbo. dammi la
robba mia, i denari di M. Momo, e i
panni del suo seruitore: se non che io
ti darò in mano della corte, o che io
t'ammazzerò.

Neb. E a me rendimi i miei denari, che io
diedi per prezzo d'vna catena falsa
al tuo compagno truffatore. Signo-
re, poiche non ha i vostri panni, po-
tete, come diceste poco fa, soffiargli
nel volto, che lo abruscierete, e così
morirà il ladro.

Zig. Non è piu tempo; che mi è passata la
colera.

Vul. Mi prendon' in cambio di Forca. Non
son io Forca, che cercate: ma son Vul-
pino. seruitore di vostro fratello, pot-
ta non mi conoscete?

Zig. Perdonami, che io non t'haueno co-
nosciuto: ma doue ne vai così traue-
stato.

Vul. Mi son posto in q̄sto habito per trap-
polare il ladro, e farmi dare il mio.

Zig. Quanto al ladro l'hauerò questa sera
nel e mani, però sarà ben fatto, che tu
lasci la cura a me, che io ti farò ren-
dere il mal tolto; e frà tanto andrò a
porre

Q V A R T O. 85

porre all'ordine il secondo banchet-
to per la Signora Angelica; poiche
ella, si come diceste al mio Nebbia,
non è venuta all' hora determinata, e
non hò potuto intendere la causa, mi
farai dūque fauore di andare col mio
seruitore a rinuitarla, che ad ogni mo-
do voglio sapere, donde sia venuto il
mācamêto, e chi n'hauerà colpa si fac-
cia pur sepelire, perche egli è morto.

Neb. Et io di questo gli fo la sicurtà; per-
che il mio padrone è il piu bestial ga-
stiga morti del mondo, & poi ha ra-
gione d'essere in colera, & io più di
lui; perche mi è bisognato essere l'a-
sino, col mangiare ogni cosa. che tal
somo mi possa rimanere addosso la se-
conda volta; ma comporto ogni co-
sa, per seruire a chi mi può comman-
dare.

Vul. Per conto del ladro, che sete per ha-
uere nelle mani, lascierò la cura a voi.
Quanto alla Signora haura certo ha-
uuto qualche grandissimo impedimê-
to, non hauendo attenuta la promes-
sa ad vn par vostro, onde, accioche el-
la faccia l'ammenda, fate pur por e
all'ordine il mangiare; che io tra tan-
to andrò a farla auertita del tutto, e
del certo la farò venire.

Zig. Me ne vò dunque sicuro sopra la tua
parola, tu Nebbia, se vnoi andar seco,

H V

và se nõ, vieni i casa, che tu ordinarai qualche cosa in cucina p la Signora .

Neb. Sì, si andate pure che io venga a disordinare la cucina, per porre ordine alla mia fame , e non a quella della Signora . Fratello io non sono in colera teco; perche la cortigiana nõ sia venuta, che mi hai piu presto fatto seruigio hò bene a caro che tu non sia venuto , quando il mio padrone era in colera ; che faresti a quest' hora in cenere , e se tu hai caro di farmi seruigio di a quella Sign. che ceni bene inanzi ch'ella venghi al banchetto , perche ad una donna disdice ne conuiti il mangiar troppo.

Vul. E non importa; ad vna cortigiana è lecito ogni cosa ; lasciala pur mangiare.

Neb. Importa bene à me fratello ; perche io non vorrei mai vedere mangiar niuno, doue son'io: ma non fa p me che'l mio padrone inuiti più donne di partito a mangiar seco : ma delle da bene; perche quello, che non mangieranno elle per vergogna lo diluuiero io per ingorditia .

Vul. Oh che bocca fresca. ascolta il mio inimico della sobrietà. tu dei sapere, che Angelica non è per venire dal tuo padrone ; si che rallegrati, che tu mangerai la sua parte, perche ella hà molto maggior negotio per le mani : ma
hò

hò dato da credere al tuo padrone , ch'ella verrà, perche mi si toglia dinanzi, douendo io andare in alcuni miei seruigi, che mi premano assai : si che và pur a cucinare allegramente che del certo farai cuoco, e mangiatore.

Neb. Galant' homo ti ringratio del tuo pronostico, così gli siano ppitie tutte le stelle. io vò, e s'io ti posso far seruigio, comandami, che io son per mangiare ogni gran cosa per giouarti.

Vul. Và pur là che tu, e'l tuo padrone sete vna coppia da corteggiar co' i sassi. Poi che io son libero da questi importuni, mi voglio auicinare alla buca della buccia . ma ecco Momo trauestito, & hà chiusi gli occhi. io hò fatto nascondere qui dietro a questo canto quattro huomini, che mi seruiranno .

Mo. Mi marauigliauo, che'l mio Parasio mi hauesse burlato. hò inteso da lui, che quell'oro era del mio, e che p incanto me lo farà rēdere, e che potrà infiniti spiriti alla guardia della boccia, & accioche non sia più rubbato. vuole che sia capo di essi vno spirito, che alla voce, & all'effigie si assomiglierà al mio Vulpino. O felice Momo, come Lucr. vegga tãto oro, si vuol pur rallegrare.

Vul. Sarà sempre messa, se và per questo.

Mo. Sento nõ sò chi barbottare in lingua spiritesca. mi hà così coperto il volto,

H 2 e chiusi

e chiusi gl'occhi, perche io non habbia paura, e perche anch'io non sia conosciuto . ma hò paura di non vrtare in qualche muraglia, ò traboccare in qualche bucca. chiamar forte gli spiriti, o'l negromante non si cõuiene, perche io sarei conosciuto alla voce : ne sò doue mi sia.

Vul. Sete sopra la vostra buca, e sete venuto a tẽpo : horsù presto poneteui qui saldo a piedi giõti, per qual si voglia cosa, non vi mouete ; ch'io non son per burlarui, come hà fatto quel vostro Forca, che il tutto hò saputo da vn spirito mio compagno.

Mo. Chi è là? chi parla? sei forse lo spirito, che s'assomiglia al mio seruitore, che alla voce mi par di conoscerti? nõ mi far male sai, ch'io son de' tuoi.

Vul. Si son, e son quello, che ti hà da far felice.

Mo. O questo è spirito, che la sà a piedi, & a cauallo. son qui saldo, e senza paura: ma dimmi, il mio Vulpino doue si truoua? può egli patire, mentre sei tu nella sua effigie? non è già morto nõ?

Vul. Egli a dirti il vero, non si troua in altro luogo, se non quì in me stesso.

Mo. O puerino, perdonami Vulpino; che io son sforzato a farti questo male per hora, perche così vuole il mio Parasio.

rasio . ma dimmi tornerà più viuo, ò farà sempre così perduto?

Vul. Sarà sempre com'è hora in me stesso.

Mo. Horsù ; Vulpino a sua posta ; perche io sia contento muoia chi vuole.

Vul. Non più parole ch'io voglio dar principio all'opera. ma non vi smarite.

Mo. Non dubitate, ch'io non son così pauroso, come vi credete: ma fate venire più piaceuoli spiriti, che sia possibile; perche alla fine poi, non son più che vn'huomo.

Vul. Non vi smarrite; benche chi vuol fare simili acquisti, bisogna che patisca qualche cosetta.

Mo. Quanto al patir poco non mi curo: ma temo di patire assai.

Vul. Qui ci vole animo, e cuore; state zitto, ch'io comincio a chiamare i miei compagni. vi scongiuro voi congiurati meco, che hor hora veniate a salutar M. Momo, come habbate insieme ordinato, venite hora, che vi aspetto.

Mo. Oh così si fa. di gratia non fate venire lo spirito di Vulpino, s'egli è però morto: perche egli per isdegno mi potrebbe far del male, che per fin quì non hò paura.

Vul. Piano, che non sei ancora, doue i goffi pagano la gabella del voler portare la goffagine di contrabando. non dubitate, che vengono.

Voce di dentro .

Vul. **Siam** qui costretti nel tuo potere ,
comanda comanda .

Mo. Oh questi son spiriti rari, e piaceuoli.
O capitan de i spiriti, state in ceruel-
lo, che io non son per mouermi; per-
che credo , che saranno spiriti tutti
da praticare; si che veggh si hormai il
fine di questa boccia .

Vul. Ti parrà forse troppo presto il prin-
cipio andate adagio , che sete a buon
termine ; non vi mouete per fin che
non ve lo dico io , che son qui con
fuoco, odori, e suoni.

Qui nell' uscita gli danno .

Mo. Che io non mi muoua? non starebbo-
no saldi gli scogli a tal percossa: The-
sori , Alchimia , Boccia , con Amore
vadino pure in mall' hora .

Qui cominciano la moresca .

Vul. O valente huomo non dubitate , che
hor viene il buono .

*Qui fanno il secondo assalto , & gli dan-
no, & poi si partono .*

Mo. Ohime non posso più , volete che io
mi

mi moua anchora?

Vul. Saluateui che lo spirito di Vulpino
hà guasto gl'incanto; oimè son morto
anch'io.

Mo. Io , io son morto ; io non voglio più
tesori , ne donna . ah Vulpino non si
affassina così il tuo padrone . se sei
morto non fu mia colpa : ma del Ne-
gromante, e di Parasio. spirito non ne
voglio altro io; menano troppo forte,
fate pur da uoi ch'io me ne vò .

Vul. Andate pure ? Non vi durarebbono i
somari à tante baltonate. credo d'ha-
uerlo seruito , e quanto vi è stato di
buono , non mi hà conosciuto oh co-
me gli anni, e l'amore lo han fatto co-
si scemo, che se gli darebbe a crede-
re per fin che i Zingani robasserò per
semplicità . pareuano a punto tanti
diuoli, che gli fussero intorno. Hora
si che io son quasi sicuro , che Momo
non è mai più per parlare d'Alchi-
mia, ne di boccia, ne d'amore.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Angelica, e Vulpino vestito de' panni di Momo.

Ang.



N bel giudicio certo è stato il mio a dar credenza alle parole di Vulpino, che fu sempre uo di qlli, che non dice mai la verità, & hò perduta per lui ogni speranza di Carlo: ma sia come si voglia son uscita di casa, per andare a ritrouare Momo, co'l quale porrò tanta discordia tra di loro, che Carlo non hauerà mai il suo intento. Nafissa disse bene di volerlo andare a cercare. ma da che si partì non hò hauuta nuoua ne dell'vno, ne dell'altro. ma per mia fe. ecco appunto Momo; ben trouato doue si vâ?

Vul. O Eccomi inciampato da buon senso con costei. ma parlerò poco, e piano, accioche non mi conosca; poi che si crede, che io sia Momo; che forse così intenderò qualche cosa di nuouo; ben sia di voi vita mia.

Ang. M Momo, io non voglio negar di nõ hauer amato Carlo: ma non p lui hò mai

mai potuto odiare voi: ma sapete bene come siamo la maggior parte di noi donne capriciose: hora a dirui il vero, se ben son certa, che egli mi ama, mi son risoluta di non attendere più a' casi suoi, ne voglio altro amante, che voi bẽ mio, e ion per esser tutta vostra; con patto, che mi facciate prima vna gratia.

Vul. Horsù son ruinato, costei vorrà denari: io non hò la borsa adossò. commandatemi: ma parlate piano per rispetto de' vicini.

Ang. Io non voglio denari: perche se io vi vuollì bene nella patria: qui in Roma ve ne voglio molto più: ne altro al presente desidero, che raggionar con voi per conto di Carlo: perche mi è stato detto, che sete a parole seco, per dargli Lidia per moglie. vi ricordo, che costui è vna forca, e che da parole a me anchora di sposarmi, si che nõ vorrei ben mio, che in cambio di matrimonio voi ci restaste col capo rotto nell'honore, e credo, che quel furbo di Vulpino sia il portator delle parole.

Vul. Orbalda, puttana: vâ caualaca poi tu con figlie da maritar per il mondo: Vulpino m'hà aff sinato, lo voglio fare andare in vna Galera il tristo.

Ang. Oh vi starebbe pur bene: sarebbe pur

la bell'opera: tradir, com'egli fa, il suo padrone eh?

Vul. Menti per la gola, bordegliera, bersaglio da pelatine, & da scope.

Ang. Questa non mi pare nè la voce, nè il volto di Momo. perche ti copri tu? chi sei?

Vul. Ah Signora Angelica a me questo eh? che dispiacer vi ho io fatto: che mi debbiate dire, e fare tanta ingiuria? son Vulpino, non mi conoscete?

Ang. Oh poverina me, che errore è stato il mio? ma lo ricoprirò del certo: Ah, ah, ah, o bella festa; ò queste son burle ridicolose. Vulpino hò hauuto il più bel tempo del mondo, vedendo che tu ti persuadeui, che io ti tenessi per Momo: ti conobbi alla bella prima per Vulpino, e tu sei andato in colera non è vero? non t'adirar pazzo, ch'io burlo.

Vul. Burli ah: burle alla Corfesca; ma a burlar vaglia; che credete, che io sia in colera? Sig.no; mi marauiglio di voi: burlerò anch'io voi, e poi faremo del pari. ma lasciamo le burle; Carlo sarà sposo; si che non ci pensate più: Momo per non si pelar di paura, si deue far trar sangue, o metter le ventose; in somma la casa di M. Lucretia è piena di nozze, & d'allegrezze, ne voi douete di ciò alterarui perche il vi-
cen-

cendeuole amore di Lidia, & di Carlo non poteua hauere altro fine che questo, si che consolateui.

Ang. Oime che nuoua è questa. Dunque Carlo sposa Lidia? Oh misera me, com'è possibil questo? se pure è vero quello, che già mi dicesti tu, che egli voleua venire da me trauestito, che anch'egli alla presenza di Pirillo me lo confermò, m'accorgo hora, che colui che venne vestito da spazzacamino era vno mandato da lui per farmi qualche burla; ma lo contentai apunto con vn bastone, com'egli meritaua; Vulpino, Vulpino di te, e di Carlo mi dorrò sempre: ma se io parlo con Momo gli darò ben di moglie io a questo mancator di fede.

Vul. Il parentado non si può distornare che già si sono goduti. Carlo io l'hauerei condotto; ma fu impedito da sua sua Madre. benche egli non vi sarebbe venuto. di rompere con aiuto di Momo il parentado non ci pensate; perche vi è nemico capitale: e la causa è questa, che intendendo egli, Carlo douer venire da voi vestito da spazzacamino, andò egli a porsi in tal habito per rubbargli l'occasione, e goderui, e venendo parmi d'hauere inteso, che egli fusse da voi con vn legno riceuuto; si che da lui piu haueua

temer male, che sperar bene. altro nò
sò che dirui, consolateui. io voglio
andare a riuettirmi de' miei panni;
accioche il mio padrone non mi troui
così veltito; & poi andrò dalla mia
Fiore. hor vedi che per le mie bugie
è restata tutta confusa.

Ang. O sfortunata Angelica; come il tuo
prestar fede a chi non doueui, hoggi
ti è cagione di tanto male. imparino
pure alle mie spese tutte l'altre don-
ne di non credere ad huom, che vi-
ua. ah Carlo crudele, perche inganni
una, che ad un sol cenno haurebbe fat-
ta ogni impossibil cosa? tu godi il tuo
bene, & io languisco per te; benche
ciò sia con molto tuo biasmo, e poca
gloria; peroche, se a me tocca per ho-
ra il lagrimar per la tua scortesia, a te
toccherà per sempre la mala fama, &
dishonore per l'amor, che io t'hò por-
tato, e porto: ma tuoi nell'auenire
siano l'infedeltà gl'inganni, & i tradi-
menti, co' quali forse viurai con la
nuoua tua sposa in continuo dolore;
che io nell'auenire, facendo forza a
me stessa, cercherò di scordarmi con
ogni possibile accortezza la tua bel-
lezza tiata, & macchiata di tanta cru-
deltade, conseruandomi nel cuore vi-
ua, e scolpita la memoria di tante tue
sceleraggini. credere a belle parole,
amare

amare vno per poca età, inuaghirsi di
due guancie colorite; adescarsi di due
occhi leggiadri? nò nò: mai più hor
sian per me dati pur tutti gli huomini
al fuoco, che al certo son disposta ò di
morire, ò di vincere con lo sdegno a-
more; spezzare la catena, disciorre il
nodo, intepidire il fuoco. in cui già
per Carlo stretta, legata ardeuo, e se-
guane poi quel che vuole.

S C E N A II.

Nafissa sola.

Naf. V H meschina me, so che Vulpino
me l'ha fatta bella a non trouarsi
qui in casa: non importa glie le ren-
derò ben io. e forse, che io non son, a
dirlo qui da me, hormai ne gli anni
della consideratione, e mi lascio bur-
lare à vn seruitoruzzo. ma voglio an-
dare in casa, che del certo Angelica
per il mio essere stata tanto fuori, de-
ue essere aditata meco. ma piglierò
scusa di esser stata sempre a cercar
Momo, e così si placherà.

S C E N A III.

Lucretia, Fiore, Mario, Pirillo, e Vulpino.

Luc. S On pur forzata per l'insolentia
di questo pazzo fugirmene di ca-
sa,

fa, ma vn'altra volta trouerà la porta chiusa.

Mar. Hora che'l contrafatto volto del figliuol di mio padre pagò il fitto del mese passato a venire alla tramontana: perche tre pazzi huomini saui nel riposo tacendo dissero al frigio montone: nell'Isola di Lombardia; Donna eccellente nel pigliar ranocchie: che desse a Endimione vn schiaffo, fù per l'Isola Cicladi per por terrore alla Luffuria: perche dal nascere del Sole, a sei d'Agosto, vi sono quaranta talenti e noue gradi all'antica; ma Mercurio fratel carnale del corno d'Orlando scoperse a i primi noti gl'architetti dell'astutia d'Ulisse d'haueruà veduto robbare; rispose il mutto: Nescio, perche Omnia vincit Amor, & chi perde straccia le carte, & chi vince il giuoco scopre l'amor suo alla padrona.

Fio. Padrona, padrona doue sete? commetterete, poi che sete qui di gratia a questo pazzo, che non mi venghi più per cucina; perche mi hà rotte quasi tutte le pentole.

Luc. Horsì lascialo fare, non vedi ch'egli è pazzo; ne si potrà suare da casa nostra fin che non se gli adacqua il vino.

Fio. Egli mi fa paura; ma se voi non vi curate del danno, bene starò io su l'auuiso

so dal lato mio, che non mi faccia qualche male.

Luc. Gonnino lasciami stare, & non mi venir più per casa; perche mi sei riuolto troppo importuno, & maggiormente ciarlandomi hor di Mario, hor d'altri a guisa di Ruffiano.

Fio. Lasciatelo fare che essendo pazzo non vi si guarderà sopra. chi sà che non vi voglia dire qualche cosa di buono? sa ben'egli parlare al piu delle volte a proposito.

Mar. Che farai pazzo infelice? opra l'ardire, scaccia da te il timore; che in amore è di lode degno quelli, che arditamente chiede alla donna la meritata mercede del suo seruire. Sono madonna Lucretia, così posenti le vostre bellezze, che hanno forza di trasformare chiunque le contempla, fi come hor n'hauete l'esperienza da me: & senza dubbio alcuno se voi stessa nõ volete mentire lo specchio, che pure il vero vi dice, vi accuserete di voi medesima accesa. Oade n'auiene, che disdegnate, che altri vi miri, per la gelosia, che di voi stessa haurete; & per questo non volete comportare alcun riuale nel vostro amore.

Fio. Correte. correte pazzi; che la mia padrona ha'l secreto di guarire il mal della pazzia. il pouerino hà quasi parlato,

dato, come se fusse vn huomo.

Luc. Fiore hai sentito, se quest'è vn di que' pazzi; che si farebbe volentier sauiò colla pazzia d'altri. Gon. va pur via, & non venir mi piu in casa, vedi; perche se fin hora ci sei venuto come pazzo; non sei da qui inanzi per venirci come sauiò, & se sia al presente mi hai fatto ridere colla tua schiocchezza, non vorrei, che tu mi facessi piangere nell'auenire con la tua sauietza. si che va pure a fare sperienza del ritrouato ingegno.

Mar. Da voi ricognosco ogni mio bene: ne mi pare d'esser pazzo, hauendo imparato, come hò fatto ad amarui; e sappiate, che io non son per venirui piu in casa, poiche mostrate di hauermi hauuto in maggior istima quando mi haucte creduto pazzo, che non fate hora, che sauiò mi vi scuopro: ma mi spiace bene, che per Roma si debba sapere, che vi siano à dispetto i saui, che vi amano, & che habbiate in pregio, i pazzi che non fanno amar per merito, ne odiare per indegnità. Oh mio destino, perche non nacqui io pazzo ch'io farei pur da Lucretia amato? Madonna vedete per pietade, prima che io m'ellegga l'essilio, il quale voi si fieramente mi date, che io non son per trarmi queste pazzesche

sche spolie, nelle quali mi sono acquistata macchia d'infamia sotto nome di Gonnino per fia' a tanto, che voi con le lagrime di pietà non la leuate. Et perche sappiate l'historia a pieno di questo mio tinto, & affumicato volto: vi dico, che non Gonnino; ma sono l'infelice Mario; che non hauendo altro modo per ristorare l'affannata mia vita, venni così sconosciuto per chiederui soccorso; il quale priego che non sia tardi.

Fio. Oh puerino. hà ben ragione: Madonna doureste far quello, ch'egli vi dice; se non sarete causa, ch'egli morrà così pazzo. io per me lo farei, che son tutta compassioneuole.

Luc. Pazza sarei io, s'io volessi col mio male sanare l'altrui. M. Mario l'habito, l'esser così tinto, e'l saper così bene imitar Gonnino non mi vi hà lasciato riconoscere, hora che io so che voi sete Mario, dicoui che senza vestirui a questo modo, poteuate venire, come altre volte sete venuto in casa mia; perche mi fareste più dispiacere, quando io sapessi esser da voi odiata, che non fate hora, dicendomi che mi amate. dico vi tengo obligo assai grande, e v'hò cō passione insieme; ma ad ogn'altra cosa penso, che al rimaritar mi; & mi serà fauore, quando

A T T O

vi risolverete, a non piu parlar mi da
cosi fatto negotio.

Pir. Riuolgasi pure il Mondo soffopra per
cercare huomini astuti & sagaci, che
mai non si trouera vn'altro Vulpi-
no; il quale di nuouo mi ha impo-
sto, ch'io ordisca vn bell'inganno, s'io
trouauo però Mario da pazzo con la
mia padrona, e son certo, che gioue-
rà, a Lidia, a Carlo, & anco forse a Ma-
rio; pur, che non mi facci far qualche
errore con questo parlare alla padro-
na: ma sia come si voglia, per ieruire
à suo figliuolo l'intricherò con paro-
le, toccherà poi a Vulpino à distri-
carla co' fatti, il quale hò lasciato,
che con certi abiti si voleua traue-
stire. ma ecco apunto Mario, e madon-
na Lucretia, comincio adunque. Ma-
donna madonna presto, presto se non
farete ruinata: lasciate costui, che
non è tempo di parlar co' pazzi, M.
Carlo vostro per le parole, che gli
diceste, sdegnato uscì per la porta
di dietro e se n'andò in casa di M.
Momo, e à tolto l'honore per forza
à Lidia, e'l padre accortosi del fat-
to con i'armi gli fù addosso, onde
Carlo saltando da vna finestra bassa
del suo giardino è uscito fuori, e
Momo lo seguita per la città per am-
mazzarlo.

Luc.

Q V I N T O. 94

Luc. O Carlo; a tua madre si fa questo tor-
to ah? che mi è giouato il mandar lo
in casa.

Mar. Ohime, da Carlo son dunque assassi-
nato nell'honore?

Luc. O sfortunata, & infelice Lucretia: M.
Mario fermateui non andate in cole-
ra; & scusate in questo la giouentù
di mio figliuolo, e per amor mio ve-
dete di remediare al tutto, accioche
egli non perisca.

Mar. Madonna, questo cosi grande errore
non si può emendare con altro, che
col sangue di Carlo.

Luc. Deh per pietà fatelo in questo degno
di scusa; che per il troppo amar vo-
stra sorella è incorso in tale errore:
e souuengai, che anchor voi amate;
e che sete per scuoprirmi il vostro
amore vestito da pazzo, & se mi ha-
ueste trouata zitella, e poco alla di-
fesa si delle vostre parole, come an-
chora de' fatti, vi sareste forse risoluto,
in cambio d'vsare i prieghi, di ado-
perar le forze; e se ciò non hauete
fatto; è stato anche cagione l'esser voi
d'altro ingegno, e giudicio dotato,
che non è Carlo mio. e quando egli
non sia per altro di scusa degno, lo
douete far voi, s'egli è pur vero, che
mi portiate amore.

Mar. Non no: non mi sono con voi gioua-
ti

ti i prieghi, e non vi hò fatta forza: e pur per si lieue cagione mi hauete dato effilio di casa vostra, & volete, che vn si grand'errore resti inuendicato? hauendo vsato egli la forza, con mia sorella merita la morte.

Luc. Ah M. Mario, presto soccorrete à mio figliuolo prima, che vostro padre gli faccia offesa alcuna, che se ciò farete hauerete da me quanto honoratamente vi potrò dare.

Mar. L'amor ch'io vi porto è per farmi lasciare adietro ogni desio di vendetta; & anco l'honore istesso. andrò dunque con prestezza per vietare, quanto potrebbe succedere di male in lui, pregandoui, che vi rimouiate dal primo humore, con patto anchora, che Carlo conosca, che mia sorella merita essergli sposa, e non meretrice.

Luc. A mie M. Mario non dite queste; andate presto, che io son per sodisfare all'vno, & all'altro vostro desiderio.

Pir. Saldo M. Mario; sappiate che questa è finzione di Vulpino per giouarui: però state in ceruello.

Vul. Ah traditore; in casa mia per forza torri l'honore a vna figliuola che Carlo, Carlo ti haurò nelle mani, e ti pagherò come; tu meriti.

Luc. O M. Mario aiutatemi di gratia, ch'io veggio la vostro padre molto in collera;

lora; e prometteteui di me quello, che vi piace.

Mar. Oh me felice. lasciatelo pur placare a me: M. Padre, perche cosi sete adirato? hauete forse bisogno d'aiuto?

Vul. Non mi rompere il capo, che ben si saprà, e mal per qualch'vno, la causa, perche io sia adirato: Mario non mi conosce.

Mar. Son vostro figliuol Mario; e son cosi vestito, perche voleuo con altri miei compagni pormi all'ordine per fare vna mascherata.

Vul. M. Mario state in voi, ch'io non son vostro padre; ma Vulpino cosi vestito, per aiutarui.

Mar. A punto sei venuto a tempo: ma non ti accostar troppo in quà, acciò ch'ella non ti conoscesse alla voce.

Vul. Ah Mario, Mario; se tu hauessi atteso a casa tua, come doueui; io non sarei hora in cosi gran trauaglio; e tua sorella non sarebbe stata da quel traditor di Carlo per forza dishonorata: ne per altro hò questa spada in mano, se non per ammazzarlo. tu vâ per questa strada, & io andrò per quest'altra; & se l'incontri fa quanto comporta l'honor tuo; che il simile farò io in contrandolo.

Mar. M. Padre questo di Carlo in vero è stato vn grã delitto: ma fate a mio modo,

A T T O

do, non correte così a furia; perche madonna Lucretia è donna da rimediare ad ogni cosa; vedetela là l'infelice, & per l'error di suo figliuolo si afflige, & piange temendo di maggior male.

Vul. Nò nò, voglio ch'egli ci lasci la vita ad ogni modo; che non vi è medicina, che possa sanare il male, ch'egli hà fatto all'honor mio.

Luc. Non mi pare a proposito l'accostarmi per hora a Momo, che per la collora mi potrebbe con ingiuriose parole da se scacciare: e poi il fauore, ch'io non haurò per mezzo del figlio, non lo deuo sperare ne anch'io con la mia presenza: M. Mario quello ch'è fatto non può esser non fatto; ben si può rimediare, col far che Carlo dia ogni sodisfatione possibile darfi, & che desiderate; ma frà tanto non se gli faccia offesa alcuna nella vita; perche sapete, che chi erra per amore, è assai di sua scusa degno.

Mar. Voi parlate benissimo: ma mio padre vuole hor hora la sicurtà, che Carlo pigli Lidia per moglie, se non l'ammazzerà.

Vul. Che si chiarla trà voi? vien meco Mario andiamo a ritrouar quel disleale.

Luc. Dch M. Mario mio dolce, nò andate; tenetelo; che io son per fare ogni cosa,

Q V I N T O. 96

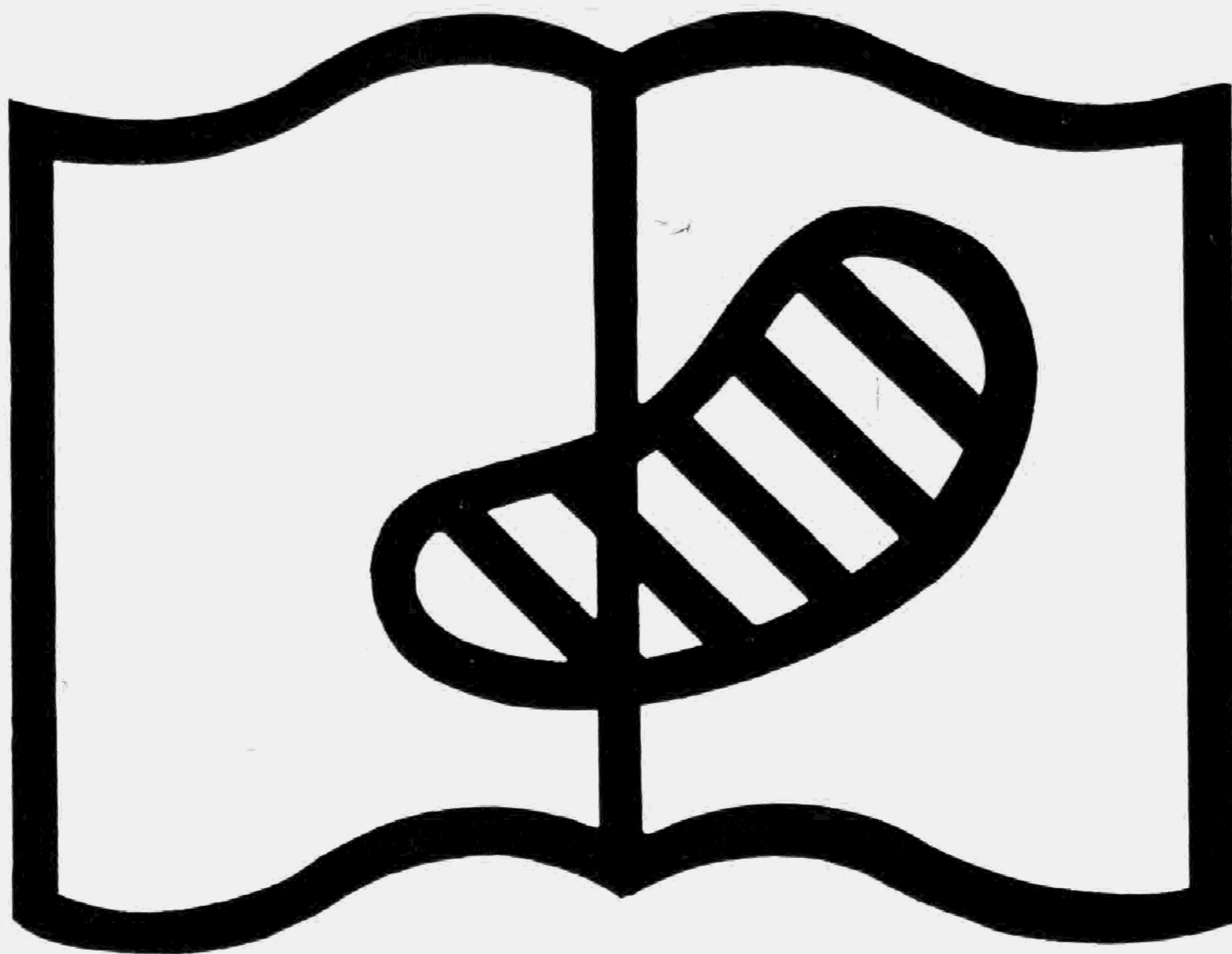
sa, accioche Carlo non muoia, & anco per l'amor, che io vi porto, ben mio.

Vul. Oh come la paura, che hà per Carlo, le insegna di simulare. Io chiama hora ben mio, & poco fà l'hauena quasi per nemico. in fatti chi vuole hauer bene dalle donne, bisogna fare il fantastico & l'ammazzatore; che di vedoue, & ritrose si fanno presto moglie, & amorse.

Mar. M. Padre piano non vi adirare; che il partito, che ci fa Madonna Lucretia, non è da rifiutare, e se mi vorrete bene la sodisfarete in quello, che pur se te obligato à farlo per le tante cortesie vsate à tutti di casa nostra.

Vul. Figliuolo la rimetto in te; perche io sò, che tu sei giudicioso. quanto dunque farai sarà ben fatto: M. Mario io mi veglio ritirare; hora ch'io veggio la vostra naue in porto; perche io nò vorrei tal volta, che per sciagura Madonna Lucretia mi conoscesse.

Mar. Madonna Lucretia mio Padre è in guisa alterato che non dandogli l'animo di potersi ritenere dentro a termini parlando con voi, hà riputato, che meglio sia lasciarsi prima partir la colera: non però che non rimetta ogni cosa a me. ilquale non veggio che ciò si possa accommodar se non col fare che Carlo vostro mia sorella si sposi.
che



**Originale
Illeggibile**

A T T O

che quanto pertiene a me, voi sapete già d'hauermi promesso, che sarete mia, quãd'io m'adopri che mio padre perdoni a Carlo; il che hauend'io già impetrato, è molto douere che voi di vostra fe non manciate.

Luc. M. Mario haueuo pensato di non pigliare mai più marito: ma per vietar tanta mia ruina son sforzata di compiacerui: si perche si acquetino tante risse; come anche per il merito vostro, così douendosi anche cangiare la prima amicitia in parentela da non di iunirsi se non per morte. ne deurà per questo il Mondo biasmarmi hauendo ciò fatto a fine di tanto vostro bene. io mi contento dunque d'esser vostra, e che Lidia sia di Carlo, con patto, che di quanto è passato non si parli mai più. quanto alle doti poi, parlaremo a piu bell'agio; bencendosi delle nostre due cala, non mi pare, che sia bisogno re incio così in vn subito trezza, e i segno di ciò ecco

Mar. Et io ecco vi dò la mano, il cuore. o mia felice sorte fortunato. o giorno a me più di gli altri memorabile. vi triamo in casa; accioche bito sapere a Carlo quanto concluso.

BIBLIOTECA

RA